PATRICK QUENTIN
PRIMA CHE IL TEMPORALE FINISCA
(Murder At Cambridge, 1933)

1

Nella monotona ma non sgradevole zona dei Fen, circa sessanta miglia a nord-est di Londra, si trova la piccola città di Cambridge. Se avete tradizioni oxfordiane in famiglia, forse saprete che, durante il Medioevo, quella città si conquistò una certa fama come seggio di sapienza. Ma adesso, vi dirà qualcun altro, l'Università di Cambridge si dedica quasi interamente a vincere regate e alla produzione su vasta scala di atleti meravigliosi, per quanto un po' tardi di comprendonio. Se, in qualità di turisti, siete discepoli dell'onnipresente Baedeker, non saprete nemmeno queste poche notizie. Perché, nella discussione delle città universitarie inglesi, dopo un lungo e caloroso tributo alle bellezze di Oxford, la guida liquida sommariamente la sorella meno ambiziosa con la semplice frase: "Se avete problemi di tempo, potete rinunciare a vedere Cambridge".

E dopo questo modesto preambolo, mi pare di essere perfettamente giustificato nello stornare l'attenzione del lettore e nel dirigerla sulla mia persona.

Io mi chiamo Hilary Fenton. Disgraziatamente, non somiglio per nulla al Santo del quale il mio padrino e la mia madrina m'hanno giudicato degno di portare il nome (vedere Hilarion Aloysius). Attualmente sono studente all'All Saints College e cerco di imparare l'inglese. Il che non toglie che lo scopo per cui giunsi qui fosse assai più elevato: desideravo migliorare il mio carattere e liberarmi di alcune pessime abitudini contratte all'Università di Harvard, dove ero rimasto quattro anni. Sia detto di passaggio: sono nato a Filadelfia e sono quindi cittadino americano.

Ma quando dico di essere nato a Filadelfia, intendo in senso materiale e fisico; in senso morale e intellettuale, sono nato a Cambridge, in un'aula destinata alle lezioni, alle dieci e un quarto del mattino di un certo lunedì di maggio. Questo avvenimento ebbe luogo nel ventiquattresimo anno della mia vita.

Fu in quel momento che la mia esistenza cominciò realmente, e se un giorno un intraprendente patologo farà l'autopsia del mio cadavere, troverà questa data memorabile scritta nel mio cuore a lettere di fuoco.

Quella giornata fatale s'annunciava calma e straordinariamente calda per

VISIT…

la stagione. M'ero alzato di buon'ora e, rincasando dopo il bagno, mentre percorrevo il breve tratto che separa il fiume dal college, gettai un'occhiata sul Cam: scorreva tranquillamente tra le due rive smaltate di margherite. Gli accordi maestosi d'un corale di Bach, dall'organo della Kings Chapel, giungevano sino a me. Uno studente attraversò il cortile. I colori vivaci del suo accappatoio contrastavano violentemente con le cupe mura del college. I domestici, in nero, s'affrettavano recando i vassoi con la colazione verso le scale di quercia, mentre una lunga fila di candide cotte annunciava la fine dell'uffizio. Insomma, tutto pareva normale, e l'università si destava come ai tempi d'Elisabetta.

Gli abitanti della scala A non erano però completamente desti, e le sole persone in cui m'imbattei nel tornare in camera mia furono Hank, il nostro rispettabile domestico, e Lottie Bigger, che esercitava le misteriose funzioni di donna di servizio. Li salutai cordialmente ed entrai in camera mia. Consumai rapidamente la colazione leggendo un vecchio numero del "New Yorker". Poi diedi una scorsa ai *Canti d'innocenza* di William Blake, per prepararmi alla lezione cui dovevamo assistere di lì a poco. Verso le nove e mezzo, rialzai sul braccio la famosa toga che noi portiamo insieme col titolo di studente e scesi la scala.

Al pianterreno m'imbattei in un ragazzone biondo vestito con un elegante pigiama azzurro cupo. Il suo braccio muscoloso s'abbatté su di me e io mi sentii irresistibilmente attirato in una camera nella quale regnava un odore di caffè, di sigarette Virginia e di sapone da barba. Qualcuno mi tese un "Daily Mail", mentre una voce nasale, che pretendeva d'imitare il mio accento transatlantico, mi diceva: — Dai un'occhiata qui: sono certo che troverai qualcosa d'interessante per tuo padre.

Scorsi il paragrafo indicato, mentre il mio persecutore sorrideva. Stuart Somerville era uno di quei giganti biondi che vengono invitati a Cambridge con l'intenzione di dare un'umiliante sensazione d'inferiorità ai compagni meno dotati di loro. Sempre perfettamente equilibrati, perfettamente abbigliati e perfettamente sicuri di sé, per l'università loro rappresentano un ornamento fittizio. Stuart Sommerville aveva addirittura allargato il proprio orizzonte facendo un viaggio di diporto negli Stati Uniti e si dilettava a studiare in me le caratteristiche della mia razza.

— Io non vedo assolutamente niente che possa interessare mio padre — dissi con calma — e mi auguro che...

Stuart si fermò, si passò la mano nei capelli spettinati e aggrottò le sopracciglia con aria stupita e ironica.

— Allora, Hilary, tu non hai letto i libri di diritto di tuo padre? Ebbene, devi sapere che William North è scappato. Ha fatto un bel colpo, bisogna riconoscerlo... il tuo inestimabile padre ha tracciato di lui un lungo ritratto nel più noioso dei suoi libri: *I processi celebri.*

Ero abituato alle prese in giro di Stuart, e questa volta lui aveva tutte le ragioni del mondo. Per prepararsi agli esami, Somerville doveva ripassare parecchi libri di diritto, per cui si trovava costantemente alle prese con le opere di mio padre: *La teoria legale* di Fenton, *I processi legali* di Fenton ecc. Mio padre, benché fosse cittadino americano, era stato studente all'All Saints College, dopo di che s'era acquistato una certa rinomanza dando alle stampe vari studi giuridici; più tardi, aveva fatto parte della Corte Suprema. Da molto tempo aveva lasciato Cambridge e nessuno pensava più a lui, ma le sue opere rimanevano ed erano la disperazione dei neoavvocati e degli studenti del Kings College.

Unico, Stuart parlava della mia "disgrazia" e mi rimproverava continuamente gli errori dei miei antenati, benché essi fossero stati commessi anni prima. Ogni volta che gli capitava sott'occhio un'allusione a mio padre o a uno dei casi riportati nei suoi libri, si faceva vanto d'attirare sulla faccenda la mia attenzione. Il famoso processo North era uno dei suoi argomenti favoriti.

— Mi piacerebbe che tu lasciassi in pace il mio povero papà — dissi finalmente. — Non è mica colpa sua se North è scappato. Ed è ancor meno colpa mia se i professori di Cambridge sono tanto arretrati da servirsi ancora dei suoi libri! Che cosa diresti se, ogni volta che vedo una vacca o una rapa, facessi un'osservazione di cattivo gusto su tuo padre?

(Sir Anthony Somerville possiede una metà della contea di Cambridge, data in gran parte alla coltura e all'allevamento del bestiame).

Questo scherzo rallegrò molto Stuart; lui si precipitò su di me e mi scaraventò sul divano, dove mi mantenne in una posizione assai scomoda per qualche istante.

Tuttavia, riuscii a scappare dalla sua camera e mi avviai alla lezione in uno stato di viva sovreccitazione. Durante le mie crisi intellettuali, apprezzo assai poco il misticismo esotico di William Blake: quella mattina ero meno che mai disposto a capirlo e prevedevo che non avrei tratto nessun profitto dalla lezione.

Nondimeno, durante i primi minuti, riuscii ad ascoltare attentamente. Ma a poco a poco la mia attenzione diminuì e, a un tratto, mi resi conto di stare osservando gli ascoltatori. C'erano giovanotti pensierosi, e altri, più distrat-

ti, che ridevano tra loro: più vicino a me, c'era un gruppo di studentesse di Newnham e di Girton. No, davvero non c'era niente di divertente in quell'aula. M'annoiavo e mi disponevo a passare la fine della lezione in una dolce sonnolenza, quando... a un tratto, in mezzo a tutte quelle ragazze banali, scorsi il Profilo.

Sino a quel momento, lei era stata nascosta da una ragazza prominente con gli occhiali. Di primo acchito credetti di scorgere un'apparizione, perché pensai che una simile bellezza non poteva esistere in una vecchia aula scolastica che puzzava di rinchiuso. E tuttavia lei era lì, e spiccava nitida nel gruppo come un pettirosso in mezzo a una frotta di passerotti. Niente mai m'era parso così perfetto.

In realtà, lei non raggiungeva forse la perfezione, ma quale tra le eroine celebri l'ha mai raggiunta?

Comunque, io giudicavo che il Profilo avesse un'armonia perfetta. I suoi lineamenti erano classici senz'essere severi, il contorno del suo volto era netto ma delicato e, sotto il cappello un po' trascurato, s'indovinavano capelli neri leggermente ondulati. Non avevo ancora potuto scorgere il colore dei suoi occhi e, nel momento in cui mi chinavo disperatamente in avanti per vederla, sentii che avveniva in me qualcosa di straordinario. Mi pareva di scorgere, per la prima volta, tutte le cose che mi circondavano. In un istante, compresi il tema universale dal quale per secoli i poeti hanno tratto tutte le loro variazioni, e persino l'oscura lezione su William Blake mi parve incredibilmente chiara. La vita mi si rivelava: amavo!

A un tratto, il mio vicino mi gettò un foglio sulle ginocchia: era la lista delle presenze. Immediatamente, feci un rapido calcolo e contai i nomi retrocedendo: Janet Higginbotham era la prima ragazza della fila, Kitty Lathrop era certamente quella con gli occhiali. Dorothy Dupuis doveva essere il nome che uno stupido mondo aveva attribuito al Profilo. Passai rapidamente il foglietto al mio vicino, un bel ragazzone biondo.

— Ebbene, non firmi? — mi domandò quello.

Avevo dimenticato d'aggiungere il mio nome alla lista. E, mentre firmavo in fretta, udii la voce del professore che si alzava netta e chiara, dominando il tumulto delle mie emozioni.

La lezione era finita. Mi precipitai verso la porta, ma un gruppo di studenti mi sbarrò la strada. Tuttavia riuscii a uscire dall'aula e a raggiungere il cortile proprio in tempo per scorgere il Profilo indossare un impermeabile - veramente utile con quel tempo - e dirigersi verso il ponte di Clare con la ragazza dagli occhiali. Non potevo seguirla... ma non ne vedevo la ne-

cessità. Ormai sapevo il suo nome e i suoi lineamenti erano troppo impressi nel mio spirito perché potessi dimenticarli. E questo per ora mi bastava.

Siccome quella mattina non avevo altre lezioni, mi avviai lentamente verso il college, fumando la pipa. Il nome di Dorothy Dupuis ballava dinanzi ai miei occhi, e, mentre evitavo le biciclette in Trinity Street, l'andavo ripetendo incessantemente tra me e me. E tuttavia mi pareva che non si adattasse al Profilo. Improvvisamente, quel nome mi richiamò alla mente un incontro che avevo fatto qualche tempo prima e del quale m'era rimasta un'impressione così sgradevole che mi costava associarlo al Profilo.

Ero stato a un grande pranzo offerto dall'Ambasciata d'Inghilterra. Non ricordavo più il nome della corpulenta signora seduta al mio fianco, che soffiava rumorosamente sulla minestra... Lady... ah, sì... Lady Lusinger, credo. Mi pareva di sentirla ancora dirmi: "Dunque, giovanotto, voi siete a Cambridge? C'è anche una delle mie nipotine. Nella mia famiglia i figli vanno in genere a Oxford, ma Dorothy Dupuis è una ragazza sensata, direi anche riflessiva...".

Questi aggettivi s'adattavano male a una giovane donna: ricordavo d'aver fatto una smorfia udendoli e, per quella sera, pensai che l'eventualità di conoscere Dorothy Dupuis non avrebbe per nulla cambiato la mia vita. Ma ora benedicevo l'ambasciatore d'Inghilterra e il suo melanconico pranzo; ero talmente felice, che benedicevo anche Lady Lusinger.

Sentii il bisogno di condividere la mia felicità con qualcuno, ma a Cambridge non vi era che una persona alla quale parlassi di me: era Mike Grayling, che occupava la stanza proprio al disotto della mia nella scala A. Era il mio più intimo e migliore amico: ma da qualche settimana lo avevo visto raramente, come il vicino di camera, Julius Baumann. Quest'ultimo era un serio rivale per Mike, che si preparava come lui al concorso per la borsa di studio Lenox. Il mio amico aveva realmente bisogno di questa borsa per finire il suo terzo anno a Cambridge, mentre Baumann sembrava desiderare il successo unicamente per gloriarsene e per mostrare che era non solo un abilissimo giocatore di cricket, ma anche uno studente notevolmente intelligente.

Tornando in camera mia, fui molto stupito di vedere che la porta di Mike era aperta: ne approfittai per entrare. Lui era immerso nella *Repubblica* di Platone. Udendomi, alzò gli occhi: aveva l'aria stanca, lo sguardo preoccupato e la fronte increspata di rughe. Nondimeno, il suo sorriso di benvenuto fu caldo come al solito.

— Mi riposo un po' — disse, scusandosi come un bambino colto in fallo.

— È inutile che continui a seguire le lezioni. Ora mi consento di sfogliare libri, sperando vagamente di cascare su uno dei temi d'esame... A meno che Baumann non muoia o non si affatichi troppo questa settimana al torneo dell'università contro il Marylebone Cricket Club, non ho nessuna probabilità di riuscire.

Mike parlava in tono indifferente, e tuttavia io sapevo quanto grave fosse la sua situazione: Baumann era uno studente in gamba, mentre Mike non era che un lavoratore ostinato.

Per distrarre il mio amico, mi preparavo a dargli qualche particolare sulla lezione alla quale non era intervenuto, quando sentii un rumore di passi. Qualcuno camminava nel corridoio. Non si poteva trattare che di una visita per me, perché Baumann, quel misterioso misantropo, non riceveva mai nessuno: i tentativi di stringere amicizia con lui, fatti dai suoi compagni, erano stati troncati sul nascere dal suo sguardo feroce e dalla pesante porta di quercia della sua stanza, sempre inesorabilmente chiusa.

Uscii scusandomi e lasciando l'amico ai suoi ideali platonici.

Ora questo qualcuno stava svoltando l'angolo del corridoio: mi accorsi che il visitatore era una donna. Ma non si trattava dell'inestimabile Lottie, come mi aspettavo: era una ragazza che indossava un impermeabile sciupato. Era... i miei occhi non m'ingannavano! Era il Profilo, sulle nostre scale e al mio piano... Ma ora lei non era più il Profilo, dato che ci trovavamo di fronte. Mi bastò un attimo per vedere che i suoi occhi erano d'un grazioso azzurro cupo, e fui felice di constatare che di faccia lei rendeva più che giustizia al suo profilo. Ma sul suo viso un'espressione infelice e sconvolta aveva sostituito quella allegra e tranquilla che avevo notato durante la lezione. Aveva il fazzoletto in mano, ed ebbi l'impressione che se ne fosse servita proprio allora per asciugarsi gli occhi. Lei se ne serviva fors'anche per nascondere il proprio imbarazzo; naturalissimo, d'altronde, perché, nonostante tutto quello che si vede al cinema e in teatro, le studentesse non hanno l'abitudine d'aggirarsi a piacimento per i college dei giovanotti di Cambridge.

Mentre lei avanzava verso di me, io pensavo a tutte le cose gentili che le avrei detto.

— Cercate qualcuno? — le domandai, e fu la sola banalità che trovai da dirle mentre tutta la mia foga spariva. Il suo viso si rannuvolò e le sopracciglia s'aggrottarono, ma, subito, lei ritrovò la propria serenità.

— No... Sì... — disse esitante. — Vorrei vedere il professor Long. Abita qui, vero?

La sua voce, che doveva essere abitualmente soave, suonava dura e strana.

— Il professor Long abita al pianterreno, ma non riceve che il sabato mattina.

— Grazie — mormorò.

Il fazzoletto scomparve e il sorriso le si fece quasi malizioso. — A proposito, sapete che le lezioni su William Blake valgono la pena d'essere ascoltate? Non devono servire di pretesto per squadrare i propri vicini...

— Oh! Sono desolato, ma...

In quel momento, avrei voluto dirle che il suo naso grazioso, la curva affascinante del suo viso e la bellezza del suo profilo mi davano il diritto di ammirarla, ma non osai.

— Vedete, il fatto è che vi conosco — dissi con voce che cercai di rendere naturale. — Io ho incontrato Lady Lusinger...

— Oh, ma allora posso forse lusingarmi che mi abbiate seguita sin qui?

Era calma, ma credetti di notare che la sua indifferenza nascondeva una certa ansia.

— No... però... già... capisco benissimo quello che volete dire. Io mi chiamo Hilary Fenton, e la mia camera è al piano superiore. Potremmo fissare un giorno per fare colazione insieme?

Per la prima volta, lei mi guardò e rispose sorridendo: — Fissare un giorno per fare colazione? Ah, voi dovete essere certamente americano...

— È vero, e ammiro la vostra perspicacia.

Sorrise ancora e continuò a scendere le scale. Ma io la seguivo con fare supplichevole.

— Davvero, vi conosco, o perlomeno so il vostro nome. L'ho visto sulla lista delle presenze, durante la lezione. Voi siete Dorothy Dupuis e vostra zia, Lady Lusinger, m'ha consigliato di fare la vostra conoscenza.

Lei s'arrestò e sorrise ancora, ma ebbi la sgradevole impressione che mi prendesse in giro.

— Devo far presto, altrimenti sarò in ritardo alla lezione sui Preraffaelliti al Kings College. Non posso far colazione con voi, oggi, ma se siete così sicuro di conoscermi, potremmo fissare un appuntamento per un altro giorno... Scrivetemi un rigo a Clough Hall, Newnham.

Tirò fuori di nuovo il fazzoletto e se lo passò sul grazioso naso greco, poi scese rapidamente le scale e scomparve.

Se n'era andata, ma il profumo del suo fazzoletto ondeggiava ancora intorno a me; era un odore strano, che non si poteva dimenticare. Non era

inglese, non era francese e nemmeno orientale; era un profumo molto forte, che tuttavia non sembrava esotico. Si mischiava all'atmosfera umida della vecchia scala come un profumo di fiori dimenticati.

Ma non ebbi il tempo di goderne più a lungo, perché fui preso dal folle desiderio di rivedere il Profilo un'ultima volta. Volevo vederla attraversare il cortile e uscire dal cancello. Corsi a una finestra dalla quale potevo scorgere l'unica uscita della scala A... Aspettai cinque, dieci minuti; lei non si vedeva. Finalmente dopo mezz'ora, la vidi uscire e attraversare il cortile con passo rapido. Aveva sempre il fazzoletto in mano. La lezione sui Preraffaelliti era perduta. Certo lei non aveva visto il professor Long, che a quell'ora non riceveva mai. E tuttavia era rimasta quasi mezz'ora nella nostra scala, dopo avermi lasciato. Che cos'aveva fatto?

Quando ritirai la testa e cominciai a salire di nuovo, il suo profumo era ancora con me. Sono sempre stato molto sensibile ai profumi. E quello ero destinato a non scordarlo mai.

2

Di tutti i dignitari e funzionari che occupano un posto nella vita d'uno studente di Cambridge, i meno apprezzati sono certamente le donne di servizio.

Ma la sublime signora Bigger, o, più comunemente, Lottie, era di gran lunga più fortunata di tutte le sue colleghe. Lei era l'angelo tutelare della scala A, e devo confessare che contribuì largamente a raddolcire il mio soggiorno a Cambridge. Infatti, a quell'epoca della mia vita, lei fu - sino al giorno in cui incontrai il Profilo - l'unico legame che mi ricollegasse alla dolcezza femminile.

Quella mattina, un certo segreto intuito aveva dovuto avvertire la brava Lottie che aveva una rivale, perché, quando fui di ritorno nella mia stanza, si mostrò meno amabile del solito.

Dissimulava a fatica i moti d'impazienza che in genere riservava per Hank o per Baumann, il mio poco socievole vicino.

— Poco fa sono stata parecchio in imbarazzo signor Fenton — disse seccamente mentre usciva dalla mia stanza. — Tutto sommato, è noioso essere disturbate da una sconosciuta quando si mette ordine nella stanza di un giovanotto...

Lottie approvava i regolamenti dell'All Saints che proibiscono il libero ingresso nel college alle ragazze.

— Qualcuno è venuto nella mia stanza? — dissi, dissimulando la mia curiosità.

— No, certo — rispose la brava donna, col tono solenne che l'angelo dalla spada fiammeggiante dovette assumere nel Paradiso Terrestre quando si rivolse a Eva. — No, certo. A meno di passare sul mio corpo, nessuno entrerà nella vostra camera quando voi non ci siete, signor Fenton; purché, beninteso, non si tratti d'uno dei vostri amici intimi.

— Allora quella ragazza non cercava me?

— Non so perché fosse qui, ma il fatto è che c'era. Qualche minuto prima che voi entraste, io sono uscita e l'ho vista sul pianerottolo. Ma siccome avevo un secchio in mano, mi sono tirata indietro aspettando che se ne andasse... era più conveniente.

Dunque, non ero stato il solo a vedere la giovane visitatrice.

— Non era mica brutta, in fondo... Voglio dire che era abbastanza carina per quel signor Baumann col quale si trovava in conversazione. Ma non aveva nulla a che vedere con Mary Smith, la graziosa cameriera che il signor Hank circonda di tante attenzioni.

Respirò con forza, poi, indulgente, soggiunse: — Tutto sommato, lei aveva quasi un'aria aristocratica; appena l'ho vista, mi son detta: "Certo non è vestita come una signora, ma non mi sbaglio pensando che deve trattarsi di una signora...". — E dirigendosi verso la porta osservò: — Ma non mi piacciono gli impermeabili, per le signore. Avevo una nipote che se n'era comperato uno... Ebbene, non ha mai avuto fortuna nella vita. Ha avuto la varicella due volte.

Il suo sguardo era tragico.

Dopo aver fatto un'ultima riflessione sull'impermeabile poco elegante, uscì dignitosamente dalla mia camera.

Quando se ne fu andata, mi resi conto che non avrei potuto mettermi a studiare prima di avere scritto al Profilo. Ma non sapevo da che parte cominciare. Non avevo nessuna esperienza delle ragazze inglesi, e m'ero accorto, a varie riprese, di come fossero falsi i pregiudizi che nutrivo contro di loro. Nessuno si stupirà dunque di apprendere come, prima di redigere le poche righe che seguono, io distruggessi quasi una risma di carta.

Cara signorina Dupuis,

a un pranzo offerto dall'ambasciatore d'Inghilterra, ebbi il piacere d'incontrare vostra zia, Lady Lusinger. Lei mi disse che voi eravate a Newnham e mi suggerì l'idea di fare la vostra conoscen-

za. Mi troverò a "Whim" domani, martedì, all'una e sarò felice se voi potrete raggiungermi là per fare colazione con me.

Sinceramente,
Hilary Fenton

Lady Lusinger avrebbe certo approvato questa missiva. La indirizzai a Clough Hall e scesi di corsa per non perdere la levata di mezzogiorno. Il secondo avvenimento straordinario di questa giornata, cominciata in modo così strano, si verificò al mio ritorno dalla posta. Aprendo la porta della mia camera, fui estremamente sorpreso di scorgere Julius Baumann, il mio vicino misantropo, appoggiato al caminetto con l'aria di aspettarmi. L'imprevisto accade di rado a Cambridge, e tuttavia era la seconda volta nella giornata che mi trovavo di fronte a un avvenimento inatteso.

Alla vista di Baumann, feci questa riflessione: nei sei mesi in cui avevo abitato a un passo dal sudafricano, lui non aveva mai varcato la soglia della mia stanza e non mi aveva mai invitato a varcare quella della sua. Nessun tentativo era valso a vincere la ritrosia di quello straniero, né lo scambio di sigarette, né gli inviti a pranzo. Quando ci trovavamo insieme sul pianerottolo, lui rispondeva con un grugnito al saluto che gli rivolgevo; d'altronde, sapevo che non era più gentile coi miei compagni di quanto lo fosse con me. Hank, il nostro domestico, era l'unico suo amico: anche lui era oriundo dello Stato libero dell'Orange, e tra loro potevano intendersi nel linguaggio bizzarro dei sudafricani. Nulla, dunque, poteva stupirmi di più che trovare questo studente dallo sguardo torvo, appoggiato contro il mio caminetto.

— Fenton — mi disse col suo accento gutturale — debbo parlarti. Potresti venire in camera mia?

Di primo acchito, fui talmente stupito che non potei articolare parola. Il mio atteggiamento dovette sembrargli ben indifferente, perché giudicò opportuno ripetere la domanda con voce supplichevole: — Ti prego, Fenton, vieni. — Non era più l'abile giocatore di cricket che tutti ammiravano e invidiavano; non era più il brillante allievo che avrebbe certo vinto la borsa Lenox e guadagnato il primo posto al Tripos. Avevo dinanzi a me un essere infelice che implorava il mio aiuto.

— Va bene — dissi semplicemente.

E lo seguii nella sua camera, che m'era sconosciuta. Luì chiuse la porta e m'invitò a sedere. Accesi una sigaretta per darmi un contegno, giacché il suo sguardo misterioso e penetrante m'aveva riempito di timore e d'imba-

razzo.

— Fenton — disse, andando su e giù per la stanza. — Ti ho pregato di venir qui per chiederti un favore. Ma prima vorrei che tu mi giurassi di non parlarne a nessuno e per nessuna ragione...

— Non essere così melodrammatico — l'interruppi con impazienza. — Naturalmente, non dirò nulla.

— Giuri?

— Non è una cosa che faccio spesso, ma se ci tieni...

— Va bene; d'altronde ho fiducia in te.

Allora aprì la porta e chiamò Hank, il domestico, che era al piano superiore. Quando lui fu entrato, gli tese una lettera e lo pregò di firmarla in qualità di testimonio. Hank firmò: io lo imitai e resi la lettera a Baumann. Tutto ciò, a mio parere, non giustificava una simile messa in scena.

Quando il domestico fu uscito, Baumann piegò il documento e mi disse: — E ora, ti devo dire che forse lascerò Cambridge.

— *Exeat, absit* o *aegrotat?* — domandai, enumerando le tre maniere d'abbandonare Cambridge senza perdere la possibilità di presentarsi agli esami.

— Se me ne vado, sarà per sempre.

Baumann mi aveva dunque fatto entrare in camera sua per annunciarmi questo. Una simile notizia avrebbe avuto grande risonanza negli ambienti sportivi e intellettuali del college.

— Ma tu dimentichi il match dell'università contro il Marylebone Cricket Club, che deve aver luogo questa settimana.

— Sarà una probabilità di più per quell'idiota di Somerville, che non rifiuterà certo di prendere il mio posto nella nostra squadra.

Sorrise amaramente.

— Ma la borsa Lenox? Tu sei matto, Baumann: come puoi abbandonare la partita a due settimane dall'esame? Vinceresti certo.

— La mia partenza aiuterà il tuo amico Grayling a raggiungere il suo scopo. È tutto quello che posso offrirti in cambio del tuo favore.

La voce di Baumann era calma.

Dopo una pausa, continuò: — Tuttavia, io non stimo né Somerville né Grayling: loro sono dei distruttori, come tutti gli inglesi. Mi detestano perché sono superiore a loro: Somerville credeva di detenere il monopolio del cricket e Grayling quello del primo della classe. So che non piaccio a quei due perché non amo perdere tempo a bere una tazza di tè dopo l'altra in compagnia di studenti stupidi. Comunque, sono i soli che trarranno un pro-

fitto reale dalla mia partenza... Vedi, io sono olandese, sono boero. Gli inglesi ci hanno sempre maltrattati e io non posso apprezzarli.

Indovinai in lui un certo imbarazzo.

— In questo caso, dovevi rimanere a casa tua — gli dissi.

Ma non potei evitare di provare un senso di pietà dinanzi allo smarrimento di quel giovane senza amici, costretto a rivolgersi a un estraneo. Dal suo sguardo pieno di tristezza, indovinavo che aveva nostalgia. Mi sedetti di nuovo vicino a lui. Il suo volto assunse improvvisamente un'espressione di trionfo.

— Ebbene, me ne torno a casa mia. Mi spiace andarmene proprio sul punto di raggiungere la meta, ma mi è impossibile ritardare la partenza... Disgraziatamente, non posso dirtene la ragione.

— Chi ha bevuto l'acqua delle sorgenti africane, la berrà di nuovo — dissi alzandomi e soggiunsi, senza dare importanza alla cosa: — Sono costretto a lasciarti, Baumann. Tra dieci minuti faccio colazione con Comstock.

— Non preoccuparti. Non ti tratterrò a lungo.

Si diresse verso la scrivania e mise qualche carta in una busta. Sentii un fruscio di banconote nuove; i suoi movimenti avevano qualcosa di strano: agiva come un automa.

— Baumann — dissi col presentimento d'una disgrazia — spero che non agirai senza averci pensato. Io manterrò la promessa che ti ho fatto adesso, ma non ci tengo a essere immischiato in un dramma misterioso: suicidio o qualcosa di simile...

Baumann chiuse la busta. — Suicidio? No, per l'amor di Dio... Ma — soggiunse vivacemente — mi preme che tu rimanga fedele alla promessa fattami, anche se accadesse qualcosa di grave. Non ti chiedo niente che non sia onesto: ti chiedo semplicemente di imbucare questa lettera, per salvaguardare la felicità di... Ma questo non ha importanza: so che posso contare su di te.

— Bene. È tutto quello che hai da chiedermi per oggi? — dissi, guardando disperatamente la pendola.

— È tutto.

Mi consegnò una grande busta bianca.

— Qui dentro — mi spiegò — c'è un'altra busta col francobollo e con l'indirizzo: preferirei che tu non cercassi di vedere a chi è indirizzata, ma se la curiosità...

Risposi alzando le spalle.

— È tutto quello che volevo chiederti. Non so ancora quando e come lascerò Cambridge, ma sarà bruscamente. Desidero che tu imbuchi questa lettera non appena ti sarai accorto della mia partenza: aprirai la prima busta e metterai la seconda nella cassetta delle lettere. Se mai cambiassi idea circa la mia partenza, ti chiederò indietro la lettera.

— Non capisco perché tu faccia tanti misteri per una cosa così semplice — dissi curiosamente.

— Per certe ragioni, non mi è possibile fare da solo quello che ti chiedo — rispose Baumann con calma. — Non si sa mai quel che può succedere; potrei esserne impedito...

S'arrestò un momento e rabbrividì.

— Bisogna essere pronti a tutto. Ma in qualunque caso, è necessario che questa lettera parta non appena io lascio Cambridge.

— Farò quello che mi chiedi, e se per caso tu desiderassi riprendere la tua lettera quando io non sono in camera mia, la troverai in uno dei volumi della *Vita di Johnson* di Boswell, sullo scaffale.

Un lampo di riconoscenza brillò negli occhi cupi di Baumann. — Non so se potrò mai ringraziarti, Fenton: mi togli dalle spalle un gran peso. Se posso fare qualcosa per te...

— Puoi fare qualcosa per me — risposi con studiata indifferenza. — Potresti dirmi il nome della ragazza che ho incontrato sulle scale un'ora fa circa? Credo che sia entrata in camera tua, vero?

— Infatti, una ragazza è salita qui poco fa — riprese contenendo male la propria emozione. — Cercava un certo John Bowman: qui non conosco nessuno con questo nome, ma ho cercato per lei nel registro. Si tratta di uno studente del Trinity.

Mentre parlava, i suoi occhi evitavano i miei.

— Mi ha detto che cercava il professor Long — dissi stupito.

Baumann alzò le spalle.

— Avrà cambiato opinione, lo sai come sono le donne... Mi spiace di non poterti dire altro, Fenton, ma io non so neanche il suo nome. Allora, mille grazie.

Salutai in fretta Baumann per andare a raggiungere Comstock, che già mi veniva incontro.

Il mio compagno era un ragazzo piacevole, che occupava una camera al secondo piano della scala A. Fu sorpreso di vedermi uscire dalla camera del sudafricano e, mentre scendevamo verso il cortile, mi prese in giro sul "mio nuovo amico".

Il resto del pomeriggio trascorse tranquillamente senza incidenti. Lloyd Comstock e io facemmo parecchie partite a tennis e, verso sera, discendemmo il Cam in canotto sino a Grantchester. Il cielo era di un azzurro molto pallido, ma mentre risalivamo il fiume per tornare al college, assunse delle tinte di rame e apparve minaccioso; faceva stranamente caldo per il mese di maggio, e noi remavamo in fretta per evitare la pioggia.

Prima di scendere in mensa per il pranzo, riuscii a procurarmi il registro dell'università; lo scorsi attentamente, da "Aarson" a "Zimovic": non c'era nessun John Bowman al Trinity; nessun John Bowman era menzionato in nessun college di Cambridge. Una cosa era evidente: qualcuno mi aveva ingannato.

3

Ci mettemmo a tavola, mentre una pioggia sferzante batteva sui vetri della sala mensa. Quel giorno d'estate prematuro era terminato in un vero diluvio. Domandai una "college special" per Mike, Comstock e me, allo scopo di riscaldarci. Nessuna birra al mondo può e potrà mai paragonarsi a quella nota col nome di "college special".

A Cambridge, il pranzo in comune è una cerimonia obbligatoria almeno cinque sere su sette alla settimana. È il solo momento della giornata nel quale il college sia riunito in corpo e presenti un fronte unico nella distinzione dei discorsi e nella comunanza dell'appetito.

Mike, Comstock e io formavamo un piccolo clan d'inseparabili.

Il pranzo terminò senza incidenti, e quando tutti e tre avemmo consumato parecchie birre raggiungemmo un gruppo di studenti dinanzi al quadro d'onore. Il temporale, o la birra, pareva aver messo me e i miei amici in uno stato di viva eccitazione, per cui decidemmo che non si sarebbe parlato di lavoro sino a che fosse durato quello spaventevole cataclisma. Gli elementi erano scatenati: non era un temporale comune con qualche lampo di tanto in tanto, ma un diluvio accompagnato da scoppi secchi di tuono e dagli accecanti zig-zag del fulmine.

Alla fine, proposi ai miei compagni di ritrovarci in camera mia di lì a mezz'ora per passare insieme la serata.

Risalendo le scale, mi fermai presso l'appartamento del dottor Warren, tutor anziano del college. Lui aveva dovuto lasciare la mensa senza aspettare il suo bicchierino di Porto, perché udii gli accordi del *Notturno* in mi bemolle di Chopin, dominati dalla cupa musica dell'uragano. Se l'esecutore

era il dottor Warren, dovevo riconoscere che non aveva mai suonato così bene in vita sua. Ebbi allora un momento di gioia indescrivibile. Sapevo quasi a memoria quel *Notturno,* e tuttavia mi pareva d'udirlo per la prima volta. Le delicate appoggiature, profumo di rose e chiaro di luna di Maiorca, sembravano esprimere le emozioni profonde che avevo provato dopo il mio incontro di quella mattina con il Profilo, e il rimbombare sordo dei tuoni era una debole eco della tempesta che urlava in me. Ero circondato da quella Cambridge onnisciente e immutabile; in un giorno la mia esistenza era interamente mutata, e io la trovavo degna d'essere vissuta.

Ci eravamo appena riuniti in camera mia e stavamo preparando un buon caffè, quando la porta s'aprì dinanzi a Stuart Somerville. Fummo tutti leggermente sorpresi della degnazione del nostro compagno, e la sua apparizione provocò un silenzio penoso. Prima di tutto quel giovane aristocratico somigliava poco al semplice, leale Comstock; inoltre avevamo appreso alla sala mensa che Stuart era stato scelto come dodicesimo per il match dell'università. Le sue probabilità di rappresentare il college di Cambridge al cricket diminuivano sempre più, e nessuno ignorava che lui sarebbe stato molto lieto di non udire allusione di sorta a questa scelta, perché la differenza tra undicesimo e dodicesimo in un campo è la stessa che esiste tra le parole successo e insuccesso.

— Gli abitanti della scala A dovrebbero essere tutti riuniti per divertirsi, con una serata simile... — E guardando intorno a sé con entusiasmo, Stuart soggiunse: — Ci vorrebbe anche un'orchestra completa composta dal professor Long, dal Gaio Monocolo e da Baumann... Dite un po', mi permettete di unirmi a voi per bere una tazza di caffè?

— Ne siamo felici, Somerville degli Spinaci — risposi sorridendo. Era impossibile annoiarsi con l'irresistibile Stuart, anche quando si ostinava a volte a imitare il mio accento.

— Un giorno o l'altro ci presenterai la bella ragazza con la quale chiacchieravi stamattina sulla A, Fenton?

Invece di rispondere alla domanda di Stuart, finsi di assorbirmi nella preparazione del caffè, ma nel mio intimo ero seccato d'apprendere che il mio colloquio col Profilo aveva avuto un testimonio.

Stuart si avvicinò a me e, con aria confidenziale, disse: — Sai bene, caro Fenton, che stamattina non scherzavo quando ti dicevo che North è scappato... Dovresti telegrafare a tuo padre per dirgli di mettersi alla ricerca del fuggiasco. È scomparso ieri sera dal manicomio criminale di Cambridge...

— Difatti, ho letto di lui stamattina nel giornale — disse Comstock. —

Il suo caso era abbastanza straordinario... Studiava all'All Saints College, vero?

— Credo anzi che abitasse in questa scala — rispose Mike.

Allora Stuart prese un tono dottorale. — Chi volesse maggiori particolari, consulti i *Processi celebri* di Fenton, capitolo 13...

Un cuscino ben diretto scompigliò i capelli biondi di Somerville, che parve più affascinante che mai.

— In ogni coso, è una bella notte per un pazzo assassino che vuol rivedere il luogo del suo delitto — fece notare Comstock, che aveva un debole per il brivido.

— Oh, m'è venuta un'idea! — esclamò allegramente Somerville. — Se passassimo la sera a raccontarci delle storie di spettri? Ho una bottiglia di wnisky e dei biscotti in camera mia. Vuoi venire con me a prenderli, Fenton?

Accompagnai Somerville in camera sua e, quando tornammo carichi di provviste, notai che la porta di Baumann era spalancata. Il sudafricano era seduto alla scrivania e sembrava immerso in un lavoro assorbente. Non alzò gli occhi e rispose con un grugnito quando Stuart gli lanciò allegramente questa frase: — Sincere felicitazioni per il prossimo successo che avrai al match, Baumann.

Per un'ora e mezzo circa, rimanemmo in piedi dinanzi alla finestra di camera mia, mangiando, bevendo e ammirando lo spettacolo dell'uragano. I lampi accendevano le finestre della Kings Chapel; Cambridge non c'era mai sembrata così fantastica. Era una notte spaventosa!

A un tratto, Lloyd Comstock reclamò perché venisse raccontata una storia orrida. Allora furono tirate le tende, spente la maggior parte delle lampade e Stuart, che sembrava impaziente di parlare, mentre gli altri sorseggiavano lentamente il loro whisky, ci narrò una strana avventura di cui era stato vittima uno dei suoi amici.

— Se volete sentire un racconto veramente terrificante, posso narrarvi la storia d'uno dei miei compagni di Marlborough.

Abbassò la voce e cominciò: — Questo ragazzo aveva un temperamento molto nervoso e andava soggetto a svenimenti frequenti e ad abbondanti epistassi. V'immaginate il tipo, no? Feci la sua conoscenza all'infermeria della scuola dove ci trovavamo insieme, ultime vittime d'una epidemia di varicella o di qualche altra malattia infantile. Buona occasione per me di sottrarmi al lavoro! Ora, una sera... era la vigilia del suo compleanno... il mio compagno si sentiva più febbricitante del solito e mi chiese di rimane-

re a vegliare presso di lui e di non addormentarmi per nessuna ragione. Vedo ancora quell'interminabile fila di letti bianchi, le lunghe tende, il lumino da notte che vacillava in un bicchiere d'acqua sul camino e lo sguardo terrorizzato del mio amico che mi supplicava di parlare. Ero morto di sonno, ma gli avevo promesso di fare del mio meglio per non addormentarmi. Allora lui mi spiegò la causa del suo turbamento. Dalla sua più lontana infanzia, andava soggetto a un sogno straordinario, ma così orribile e spaventoso che poteva appena parlarne. Era sempre lo stesso sogno, e si ripeteva immancabilmente nella notte che precedeva il suo compleanno. Infatti, quando era piccolo, i suoi genitori avevano l'abitudine di sedere vicino a lui durante quella notte terribile. Sconvolti nel vedere il loro figliolo in uno stato simile, lo avevano portato da uno specialista. A questo punto, il mio compagno aveva giudicato più semplice affermare d'essere ormai riuscito a dominare i suoi terrori infantili e serbare la verità per sé.

"In quella stanza d'infermeria a Marlborough, lui mi raccontò il suo sogno, che diventava più reale di anno in anno. Sognava d'essere in un gran dormitorio, come quello d'un ospedale o d'un collegio; in quel dormitorio c'erano diciotto letti, e lui era sempre coricato nell'ultimo. Risvegliandosi di soprassalto a metà della notte, vedeva tremolare la fiammella del gas che illuminava debolmente la stanza e sapeva perfettamente che un incubo orribile o qualcosa di spaventoso stava per piombare su di lui. Una potenza invisibile lo affascinava e lui si sentiva impossibilitato a distogliere gli occhi dalla porta. Allora, d'improvviso, questa s'apriva lentamente e un essere, che non poteva definire, entrava nel dormitorio. Non era né un uomo, né una scimmia, né un orso, né un lupo, e nondimeno aveva qualcosa di ciascuna di queste bestie. Strisciava più che non camminasse verso uno dei letti con aria minacciosa... e soltanto in quel momento il mio compagno poteva distogliere lo sguardo dall'essere pauroso, gettava un grido e si destava bagnato di gelido sudore.

"Ma ecco il lato più tragico della storia! Quando era piccolo, il mio compagno non riusciva a distinguere nettamente quella Cosa; essa entrava in una delle alcove all'estremità del dormitorio. Ma ogni anno gli sembrava di distinguerla meglio, e la cosa orribile è che a ogni compleanno 'essa' avanzava di un letto..."

Stuart s'interruppe e continuò con voce più calma: — Allora, io feci del mio meglio per dargli coraggio. Parlammo sino a notte alta di cricket, di professori, delle nostre famiglie, insomma di tutto quello che poteva interessarlo. Ma all'alba, spossato dalla stanchezza, m'addormentai. Mi risve-

gliò un grido d'agonia. La lampada da notte era spenta, ma io potei distinguere accanto al mio letto una forma con indosso un pigiama bianco, e una voce ansimante mormorò: "Somerville, la Cosa è venuta di nuovo. Oggi ho sedici anni e... e non ci sono più che due letti...".

"Ricordo che balzai fuori dalle lenzuola e corsi a cercare l'infermiera; la donna, dopo aver misurato la febbre al mio compagno, corse a chiamare il dottore. Il giorno dopo, il povero ragazzo era pericolosamente ammalato. L'infermiera parlò di febbre cerebrale; la cosa durò parecchi giorni e, alla fine, il mio compagno fu costretto a lasciare la scuola di Marlborough. Ma il lato divertente della storia è che lo rividi due anni dopo, qualche settimana prima d'entrare all'università. Ero in Svizzera con mio padre e ci trovavamo in un piccolo albergo sul fianco della montagna. C'eravamo arrampicati per parecchie ore e, per dissetarmi, andai al bar a prendere un *Neuchâtel*. A un tratto, udii qualcuno pronunciare il mio nome dietro di me. Mi voltai e mi trovai a faccia a faccia col mio amico di Marlborough. Era spaventevole, tanto che, lì per lì, credetti di scorgere un fantasma.

"'Somerville', disse, e il suo volto era così pallido che avrei giurato di vederlo attraverso un foglio di carta velina. 'Somerville, domani avrò diciotto anni e vorrei...'"

Ma Stuart non finì il suo racconto, perché in quel momento la stanza si trovò immersa nell'oscurità più completa. Un lampo accecante illuminò l'ambiente; stavamo seduti rigidi sulle nostre sedie come corpi esumati da Pompei.

Ci fu un istante di silenzio mortale. Allora si fece udire uno scricchiolìo sinistro...

Era colpa di quei racconti fantastici? O del whisky? O del temporale? Non lo saprò mai, ma certo lo spavento si impadronì di noi, tanto che ci precipitammo tutti verso la porta. Girai l'interruttore, ma senza risultato. Anche il corridoio era immerso nell'oscurità.

Non ricordo ciò che accadde dopo, ma quello di cui sono certo è che mi trovai alla porta di Baumann. Picchiavo il battente con le nocche delle dita. Mentre attendevo la risposta, nel silenzio tra due tuoni, udii - potrei quasi giurarlo - un debole rumore nella stanza del sudafricano e lo strofinio di un fiammifero acceso. Può darsi tuttavia che m'ingannassi, perché le porte di quercia sono molto grosse e in quel momento non ero in possesso di tutte le mie facoltà.

— Baumann — chiamai di nuovo. — Quella maledetta luce s'è spenta; puoi prestarci una candela?

Nessuna risposta.

— Credo che faresti meglio a chiedere aiuto al portinaio — mormorò Mike vicino a me. — Il fulmine avrà fatto saltare le valvole.

— Sì, credo sia meglio.

Scesi le scale a tentoni. Passando dinanzi alla porta del dottor Warren, notai che nessuna luce filtrava sotto la porta, e mentre continuavo a scendere, il pianoforte si fece udire. Questa volta era la *Marcia funebre* di Chopin, ma non mi fermai ad ascoltare. In fondo alla scala scorsi Hank, che contemplava il temporale da una finestra, e sentii Lottie parlare ad alta voce, nella dispensa.

— Hank, tutte le luci sono spente — dissi.

— Davvero, signor Fenton? Sarà facile riparare il danno. Il portiere avrà senz'altro delle valvole nuove.

Ci dirigemmo insieme verso la portineria.

— So di che si tratta — disse sorridendo il portiere. — Le valvole sono saltate. — Poi, volgendosi verso Hank aggiunse: Non mi ci vorrà molto a rimettere tutto in ordine. Potresti rimanere qui un momento? Se non torno prima, chiuderai la porta alle dieci precise. Ora sono le nove e cinquantasette, e le porte devono essere chiuse alle dieci; valvole saltate o no, bisogna essere precisi,

Hank annuì: doveva essere abituato a sostituire il portiere verso le dieci.

Mentre il portiere discendeva nelle regioni infernali al di sotto della sua stanza, ripresi la strada per tornare in camera mia lasciando Tom Hank a far la parte di San Pietro.

I miei occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità, ma era ancora difficile trovare la direzione, tanto più che i lampi si facevano sempre più rari. C'era ancora qualcuno nella dispensa dei domestici quando ripassai, e Lottie rispose al mio saluto con un sonoro: "Buonasera, signor Fenton".

Arrivato al terzo piano, intuii - più che non udissi - la presenza di qualcuno vicino a me. Una strana sensazione si impadronì di tutta la mia persona: credetti di essere lo zimbello di un sogno. Un rumore di passi s'avvicinava e il fruscio di una gonna si faceva sempre più sensibile. C'era una donna accanto a me. Non era certo Lottie: io ero passato vicino a lei poco prima. Chi poteva essere? M'appoggiai al muro, aspettando che lei passasse. Allora sentii nettamente un profumo che associai istintivamente al ricordo del Profilo. Non potevo sbagliarmi: quel profumo esotico era talmente forte che mi stordiva. Ero forse in preda a un'allucinazione?

Per un momento mi volsi verso la finestra del corridoio: un'ombra passò

dinanzi a me: l'ombra di una donna. Nello stesso momento un lampo folgorante gettò la sua luce sul college e io ebbi il tempo di riconoscere i lineamenti d'un viso il cui ricordo in tutto il giorno non m'aveva lasciato un istante. La visione era durata un secondo, ma abbastanza per convincermi che il Profilo che avevo scorto in quel momento era proprio lo stesso che avevo visto al mattino. Anche il profumo era lo stesso. Per un istante rimasi immobile, intontito, senza la possibilità d'articolare una sola parola. Credevo appena ai miei occhi.

Allora, una folle risoluzione s'impadronì di me e mi volsi per correrle dietro. Volevo vederla, volevo parlarle ancora, volevo che mi spiegasse la sua presenza su quella scala, e perciò scesi dietro di lei. Ma quando giunsi in cortile, questo era completamente deserto. Ancora una volta, il Profilo appariva e spariva come per incanto. Fuori, la strada era calma e silenziosa; nessuno doveva aver lasciato il college in quegli ultimi minuti: non si sentiva nessun rumore. Soltanto il suono dell'orologio rompeva la calma che segue l'uragano.

All'ultimo rintocco, scorsi Hank che chiudeva solennemente le pesanti porte di ferro.

4

Mentre raggiungevo il pianerottolo del terzo piano, la scala fu inondata da una luce che, dopo il lungo periodo d'oscurità, pareva quasi accecante. Il portiere aveva riparato i danni del fulmine e la vita riprendeva il suo corso normale.

Nella mia camera trovai Mike che, sdraiato sul divano, fumava una sigaretta: Lloyd Comstock e Stuart Somerville erano spariti. Quando mi vide entrare, il mio amico s'alzò e mi guardò in modo strano.

— Dio mio, come sei pallido, Fenton! Hai forse incontrato un fantasma?

— Non ne sono assolutamente certo — risposi il più allegramente possibile. — Dove sono gli altri?

— Non lo so. Mentre tu eri dabbasso, sono scomparsi... suppongo che siano nella loro camera. Io sono rimasto perché avevo bisogno di parlarti: ho tentato tutta la sera di rimanere solo con te...

— Va bene, ti ascolto.

Mike parlò con tono solenne e un'aria preoccupata.

— Oggi ho ricevuto una lettera da mio zio, che dirige una scuola a Clifton. Mi offre un posto sotto di lui per il prossimo semestre e mi chiede una

risposta prima della fine della settimana... Questo impiego non esige diplomi di sorta e io temo d'essere costretto ad accettare.

La mania di lasciare Cambridge prematuramente sembrava assumere proporzioni epidemiche alla scala A.

— Ma caro mio — esclamai, arrabbiato — non è possibile che tu abbandoni tutte le probabilità d'ottenere la laurea; bisogna che tu finisca il terzo anno di studi a Cambridge.

— Non posso... mio padre è molto esigente; la borsa Lenox era la mia sola speranza, e naturalmente quel maledetto Baumann me la porterà via.

— Quanto ti renderebbe questo impiego?

— Un'ottantina di sterline all'anno. Ti sembra nulla, eh? Ma per me questa è appunto la differenza tra...

Mentre lui parlava, feci un rapido calcolo mentale in sterline e in dollari, poi l'interruppi: — Stammi a sentire, Mike: io non sono ricco come pretende Somerville, ma la somma che mi hai detto è proprio quella che riesco a spendere ogni trimestre in gin e liquori... Permettimi di prestartela; sarò lietissimo di farti questo favore. Sarà il contributo dell'America alla sterlina deprezzata...

Mike s'alzò bruscamente.

— Ah, no, Hilary. Nemmeno per sogno. Mi dispiace di essere scortese, ma non voglio prendere denaro in prestito, né da te né da altri, e per nessuna ragione. Bisogna che impari a trarmi d'impaccio da solo. — E soggiunse con un certo imbarazzo: — Grazie lo stesso, Hilary, sei stato molto gentile a pensare a questo...

— Suvvia, Mike, calmati; non fare così. Non vorrai mica accettare quell'impiego ridicolo nella scuola di tuo zio, no? Tu non lascerai Cambridge. Guadagnerai la borsa... e insieme il primo posto al Tripos. E ora mi devi promettere di non prendere nessuna decisione prima che il risultato degli esami sia reso noto. Ho una vaga idea che... che uno dei tuoi più temibili avversari stia per essere eliminato!

— Eliminato?

La voce di Mike era tremendamente ansiosa: in quel momento avrei fatto non so che per appianare le difficoltà dinanzi alle quali si trovava il mio amico. Dentro di me, maledicevo Baumann e la sua arroganza. Quella modesta somma era molto per Mike e niente per il sudafricano: non più che una bagatella per soddisfare la sua esagerata vanità. E poi, Baumann mi aveva mentito. Non c'era nessun John Bowman in tutta Cambridge. Lui non mi aveva detto tutta la verità sul Profilo, lei era andata a trovarlo in

camera sua quella mattina e c'era tornata - così almeno credevo - poco prima. Certo lui la sapeva più lunga di quanto volesse confessare e avrebbe sicuramente potuto evitarmi molte seccature dicendomi la verità.

Ma tutto sommato, perché dovevo continuare a trattarlo come se fosse l'arcangelo Gabriele? Perché non andavo a trovarlo per chiedergli una spiegazione? Se me l'avesse rifiutata, gli avrei restituito la sua busta e lo avrei pregato d'allontanarsi da Cambridge il più presto possibile. Mi sentivo d'umore bellicoso.

Andai allo scaffale; la lettera era ancora lì, nel secondo volume della *Vita di Johnson* di Boswell. La presi e me la misi in tasca.

— Aspettami qui un minuto, Mike, vado a dire due paroline a Baumann.

Il mio atteggiamento deciso stupì senza dubbio il mio amico, che rimase inchiotato al suo posto senza dir nulla.

Uscii dalla camera e attraversai il corridoio. La porta di Baumann era chiusa; picchiai con forza contro il pesante battente di quercia. Nessun rumore, soltanto un po' di luce filtrò di sotto la porta come un lampo. Dopo aver picchiato a varie riprese senza ottenere risposta, decisi d'entrare nella stanza in un altro modo. Dovevo entrare, a qualunque costo, anche se ciò avesse dovuto costarmi la vita.

Aprii la finestra del corridoio e m'arrampicai sul tetto ancora grondante d'acqua; seguendo il parapetto che separava le nostre stanze, raggiunsi facilmente la finestra di Baumann. Ma quand'ebbi guardato dentro l'appartamento del mio vicino, per poco non persi l'equilibrio e non andai a finire nel cortile. M'aggrappai al davanzale della finestra e dovetti guardare per un po': avevo bisogno di convincermi che quella visione non era un orribile incubo.

Baumann era steso accanto alla scrivania, col viso premuto sul pavimento e la testa immersa in una larga pozza di sangue. Vicino alla sua mano destra scorsi il luccichio azzurro di una rivoltella. Dal mio arrivo a Cambridge avevo vissuto una vita calma e non ero abituato alle cose orribili. Ero troppo giovane per aver assistito al terribile olocausto della Grande Guerra, ed era la prima volta che mi trovavo dinanzi a un morto. Il primo impulso fu quello di tornare sui miei passi: ma il ricordo del Profilo che avevo incontrato sulle scale m'arrestò. Io l'amavo; se avevo potuto dubitare, in quel momento ne fui certo. Quali che fossero i suoi rapporti col sudafricano, i miei sentimenti verso di lei non mutavano. A tal scopo decisi di fare tutto il possibile per venirle in aiuto, giacché la sua presenza nella camera di Baumann, per quanto inoffensiva potesse sembrare, avrebbe impo-

sto probabilmente il mio intervento.

Scalai la finestra; un'occhiata al corpo, nonostante la mia inesperienza, mi bastò per convincermi che Baumann era morto. Era stato colpito proprio al disopra della bocca, e il proiettile gli aveva aperto un'orribile ferita nella mascella superiore.

La rivoltella era per terra, accanto alla sua mano, ed era coperta di sangue. Una sedia era rovesciata vicino a lui: era uno spettacolo orribile, dal quale m'allontanai con orrore. Il mio sguardo si posò sulla scrivania; gli *Idillii* di Teocrito erano aperti accanto a un dizionario di greco, e con mia grande sorpresa, scorsi vicino a quei due libri una latta di *Brasso*, un liquido che serve per lucidare i metalli, un pugno di stracci sudici e un pezzo di pelle scamosciata. Per qualche minuto fissai quegli oggetti senza capire perché fossero lì; poi, d'improvviso la luce entrò in me: Baumann stava probabilmente pulendo l'arma quando il colpo era partito bruscamente, colpendolo in piena faccia. La posizione del corpo, della rivoltella e della sedia rovesciata avrebbero indotto a questa conclusione tutti coloro che fossero entrati nella stanza in quel momento.

Comunque, qualcosa mi disse che era tutta una messa in scena.

Scorgendo dalla finestra il cadavere di Baumann, un sesto senso mi rivelò che lui era stato assassinato. Vedendo la latta di *Brasso* e i panni sudici, dissi a me stesso: "L'assassino non è stato tanto stupido. Ha lavorato bene. L'aiuterò nella sua messa in scena". E senza vergogna, decisi d'essere complice di colui... o di colei che aveva ucciso così selvaggiamente il mio compagno. Non cerco di scusarmi: posso dire solo che avevo sfiorato la ragazza di cui ero innamorato nella scala A e che tutto quello che avrei potuto fare non avrebbe reso la vita a Baumann. Non mi dissi d'essere convinto della colpevolezza del Profilo, ma pensai che se lei aveva ucciso Baumann, lo aveva fatto senza dubbio con piena ragione. Inoltre, non volevo essere proprio io a tradirla.

Tutti questi pensieri m'assalirono nello stesso momento: la mia teoria preconcetta del delitto aveva conferito al mio spirito un attivismo anormale. Guardai minuziosamente intorno a me per vedere se, essendo arrivato per primo sul luogo del delitto, potessi scoprire qualche traccia del passaggio dell'assassino. A un tratto, scorsi ai miei piedi una prova tra le più evidenti... prova che bastava a dimostrare come quella morte "accidentale" non fosse che un assassinio premeditato.

Il tappeto della camera di Baumann era rosso chiaro e ornato di motivi consistenti in grossi fiori rossi disposti simmetricamente. La disposizione

di quei fiori lasciava qualche spazio libero, e in uno di questi spazi, a qualche metro di distanza, scoprii un certo color porpora che, lì per lì, somigliava a un papavero. Per vedere se vi fosse un disegno simile nello spazio corrispondente, guardai l'altra estremità del tappeto. No! Mi chinai e toccai la macchia con le dita. Era viscida e, quando ritirai la mano, l'estremità delle dite erano rosse. Era sangue... Se l'"incidente" di Baumann era accaduto mentre stava seduto alla sua scrivania, come poteva esserci una macchia di sangue così lontano da lui?

M'applicai invano a chiarire questo mistero e fui distolto dalle mie meditazioni perché udii qualcuno chiamarmi dall'altra parte dell'uscio, mentre una mano bussava contro il battente. Trasalii, da quel colpevole che ero. La voce mi gridò: — Che cosa c'è? Niente di grave, spero, eh?

— Sì, un incidente.

— Per l'amor di Dio, lasciami entrare.

La sua voce era ansiosa, come se avesse presentito una disgrazia. Con la mano già sulla maniglia della porta, mi fermai. No, nemmeno Mike doveva conoscere il segreto. Ma bisognava agire rapidamente; questo era il momento di pensare in fretta e bene.

— È meglio — dissi tranquillamente — che non ti apra, ora. Scendi dal dottor Warren e digli di salire al più presto possibile. È un affare molto serio.

I passi di Mike s'allontanarono. Allora la mia mente si volse ad altro: dovevo procurarmi subito dell'alcol o un altro liquido qualsiasi per fare scomparire la macchia accusatrice. Guardai in giro nella camera di Baumann e la prima cosa che notai fu una boccetta di forma strana che pareva un flacone di profumo. Sull'etichetta lessi: "Fior di campo - Estratto di piante aromatiche delle praterie sudafricane". Non fui gran che stupito di trovare quella boccetta nella camera d'un boero; i profumi del proprio paese lontano sono il conforto dell'esiliato.

Bagnai un lembo del fazzoletto nella boccetta e allora provai uno strano senso di malessere; avevo riconosciuto il profumo. Era un nuovo elemento che riconnetteva il Profilo alla morte di Baumann. Era l'odore che avevo notato quando, la mattina, lei s'era servita del suo fazzoletto sulla scala. Era, senza dubbio possibile, lo stesso profumo che m'aveva stordito poco prima, quando ero stato sfiorato dall'ombra.

Mentre strofinavo la macchia col fazzoletto, sentii ancora le note del pianoforte del dottor Warren. A un tratto, la melodia s'interruppe a metà d'una battuta: certo Mike era giunto al piano del professore e aveva bussato

alla porta. Strofinai più forte. L'atmosfera della stanza era soffocante; spalancai la finestra e gettai un'occhiata intorno per vedere se non ci fosse più nulla da far scomparire. Allora udii dei passi risuonare sulla scala. Misi rapidamente in tasca il fazzoletto e attesi. Qualcuno bussò discretamente.

Il dottore Warren, tutor del college, non era per nulla il tipo d'uomo che si potrebbe ritenere capace di suonare Chopin in una notte d'uragano. Tutto sommato, non mi sarebbe passato neppure per la testa che sapesse suonare, soprattutto come aveva fatto quella sera, con pause prolungate e tremolii esagerati. In realtà, quando se ne presentava l'occasione, lui suonava opere di Bach e di Mozart; ma prima di tutto era un dotto e ne aveva l'aspetto.

Però era un dotto piuttosto lugubre. Il suo soprannome, Gaio Monocolo, era ironico quanto poteva esserlo per quel che riguardava l'aggettivo; ma molto esatto quanto al sostantivo. Il dottor Warren non era brutto, ma come la maggior parte degli inglesi della sua età aveva la bocca e il collo piuttosto "sguarniti". Durante la guerra era stato colonnello e aveva ricevuto la medaglia al valore in ricompensa del suo coraggio sul campo di battaglia. Nessuno l'aveva mai visto esprimere un'emozione qualsiasi. Se aveva qualche passione, la teneva per sé e la placava con la musica.

Quando entrò nella camera di Baumann, la sua fisionomia era impassibile; gettò un'occhiata rapida al corpo disteso. Mike sembrava inorridito.

— Grazie, signor Grayling — disse il dottor Warren, aggiustandosi il monocolo nell'orbita sinistra con l'aria indifferente d'uno ch'è stato abituato a vedere tutti i giorni migliaia di morti durante la guerra. — Credo che fareste meglio a ritornare in camera vostra, ora. Soprattutto non parlate con nessuno di quel che avete visto, sino a che non sia stata fatta una perquisizione... Signor Fenton, rimanete con me, se non vi spiace.

Il dottor Warren chiuse la porta alle spalle di Mike e si diresse verso la scrivania. I suoi occhi acuti di medico osservarono il corpo attentamente.

— Signor Fenton — disse con sguardo fisso e tono grave — vi sono molto riconoscente di aver agito con tanta discrezione. Spero che il signor Grayling farà lo stesso. Posso dirvi senza esitazione che sono trascorsi venti minuti, mezz'ora al massimo da quando il vostro compagno è morto.

Guardò l'orologio. — Sono le dieci e un quarto; non avete sentito uno sparo poco prima delle dieci?

— In quel momento, signore — risposi — l'uragano era al colmo; eravamo in quattro nella mia camera, qui vicino, e non abbiamo udito niente che somigliasse a un colpo di rivoltella.

Poi raccontai come le luci si fossero spente bruscamente e io fossi sceso

dal portiere.

— Curiosa coincidenza — disse il dottor Warren. — Ma suppongo che sia stata l'improvvisa oscurità a bloccare Baumann mentre lucidava la sua arma. Dite un po', sapete se la rivoltella fosse sua?

Warren guardò attentamente l'arma senza toccarla, come aveva fatto per il corpo.

— Non ne sono sicuro. Si diceva che Baumann tenesse una rivoltella; la donna di servizio se ne lamentava...

— Avrebbero dovuto avvertirmi immediatamente — lo interruppe con aria severa il dottor Warren. — Il possesso delle armi da fuoco è rigorosamente interdetto dai regolamenti dell'università.

Prese la latta di *Brasso* dalla scrivania e l'annusò. — C'è uno strano odore in questa stanza — disse, rimettendola al suo posto.

Pensai allora al fazzoletto accusatore che si trovava nella mia tasca, e istintivamente mi trassi indietro.

— Fenton — disse il dottor Warren dopo avermi fatto qualche domanda — vorrei che voi scendeste in portineria per telefonare alla polizia. Chiedete dell'ispettore Horrocks e cercate di raggiungerlo dovunque sia. Mi ha servito durante la guerra; è un ragazzo simpatico e uno dei miei amici personali.

— L'ispettore Horrocks? Ma lo conosco benissimo — esclamai con aria soddisfatta. — È lui che mi rilascia il permesso di soggiorno tutte le volte che arrivo a Cambridge. È stato sempre gentile con me.

— Tanto meglio — riprese seccamente il dottor Warren. — Ma badate che nessuno, nemmeno il portiere, ascolti la vostra telefonata. Non vogliamo seccature, questa sera. Poi farete meglio a risalire qui, perché l'ispettore vorrà certo interrogarvi.

Scesi in portineria e, dopo qualche difficoltà, riuscii ad avere al telefono il mio vecchio amico Horrocks. La chiamata fu prima trasmessa dalla polizia al manicomio criminale, che l'ispettore aveva lasciato da poco; poi a casa sua, dove lo trovai. Mi promise di venire il più presto possibile e di fare in modo che un medico legale l'accompagnasse.

Nelle rare occasioni in cui lo avevo incontrato, l'ispettore era stato sempre gentilissimo e, quando m'ero presentato a lui per compiere la formalità ridicola di farmi registrare come straniero, s'era dimostrato un buon compagnone. Avevamo bevuto parecchi bicchieri di birra insieme e discusso vivacemente di problemi internazionali. Era una fortuna che il dottor Warren avesse pensato a lui. Ma al telefono la sua voce m'era parsa così severa

e cerimoniosa che stentavo a credere si trattasse del mio allegro compagno. Improvvisamente, pensai che fosse meglio disfarmi del mio fazzoletto prima che l'ispettore entrasse in scena; il suo profumo pareva ancora ondeggiare intorno a me, ma era un profumo nauseabondo. Misi in tasca la mano e questa, inaspettatamente, incontrò la lettera che Baumann mi aveva affidato quella mattina.

Io avevo fatto tutto il possibile perché la morte del sudafricano non venisse vendicata, ma il meno che potessi fare ora era eseguire le sue ultime volontà. Mi sentivo in preda a una viva eccitazione e, nella mia ansia, agii senza riflettere; dovevo rimpiangerlo amaramente. Trassi di tasca la grossa busta, l'aprii e gettai nella cassetta delle lettere della portineria quella che c'era dentro, senza guardare a chi fosse indirizzata. Tuttavia, quand'essa scivolò nella buca, scorsi le lettere BRIDGES. Ma il portiere m'osservava curiosamente. Allora feci un salto indietro, non senza notare che la busta che avevo in mano, per il fatto d'essere stata a contatto col fazzoletto, era macchiata di sangue. Un'altra cosa da distruggere. Ricordai che c'erano nel cortile del College luoghi destinati a ospitare le cartacce.

Salutai il portinaio e mi diressi lentamente verso uno degli angoli del cortile, dove si può passeggiare senza permesso a qualunque ora del giorno e della notte. Là mi feci un dovere di lacerare in piccoli pezzi il fazzoletto e la busta e li spedii a compiere un lungo viaggio nelle fogne di Cambridge.

Sospirai di sollievo e accesi una sigaretta per dissimulare l'odore di cui mi sentivo ancora tutto impregnato. Poi mi lavai le mani e risalii lentamente nella stanza di Baumann, dove riposava il suo corpo.

Soltanto quando vidi il sudafricano steso senza difesa sotto lo sguardo vigile del dottor Warren, mi resi conto che il problema di Mike era risolto e che Stuart Somerville sarebbe diventato il campione dell'All Saints.

Un vento nefasto aveva soffiato quella notte sul college, ma esso aveva portato con sé la certezza della vittoria per i miei amici della scala A.

5

L'ispettore Horrocks della polizia di Cambridge, mi aveva fatto dubitare della fine della Grande Guerra. Benché non lo avessi mai visto in uniforme, mi faceva l'effetto d'essersi abbigliato in fretta con abiti borghesi per recitare una commedia e m'aspettavo sempre di vederlo indossare di nuovo la sua divisa cachi di sergente maggiore. Anche la matita di un esperto ca-

ricaturista si sarebbe trovata imbarazzata a fissare la vera espressione di quel viso colorito, dagli occhi azzurri di porcellana e dai baffi rossi.

Era un uomo di grandi risorse e se, durante le nostre rare visite al Gallo Spennato, avessi sottovalutato le sue capacità intellettuali avrei mutato parere vedendolo entrare nella stanza di Baumann, in risposta al mio appello telefonico.

— Ebbene, dottore — disse rivolgendosi con deferenza verso Warren, che gli aveva spiegato la sua teoria sull'incidente — se fosse stato intento a pulire la propria rivoltella quando è partito il colpo, presenterebbe delle tracce di polvere sul volto, le quali dimostrerebbero che il colpo è stato esploso a bruciapelo,

Senza replicare, il dottor Warren alzò il viso. Le parole erano inutili, giacché non si scorgeva nessuna traccia di polvere intorno all'orribile ferita.

— Dovremmo trovare il proiettile in qualche luogo nella stanza. In genere, i proiettili descrivono una traiettoria...

— Ci pensavo anch'io — l'interruppe il dottor Warren. — Ma la pallottola non ha attraversato il cranio; potete constatare da solo che non c'è nessuna ferita dietro la testa. È strano: si vede che la pallottola avrà deviato attraverso uno degli ossi frontali.

Horrocks raccolse la rivoltella e l'avvolse in un fazzoletto. Nel contempo, io guardai furtivamente la macchia di sangue e mi resi conto che era quasi scomparsa.

— È inutile cercare impronte digitali sulla rivoltella — disse il poliziotto con aria scoraggiata. — Non ho mai visto una cosa simile... È peggio che le battaglie della Somme, eh, colonnello?

I due compagni di guerra sorrisero e notai che l'ispettore Horrocks fissava il dottor Warren con rispettosa ammirazione. Più tardi appresi la verità: seppi che il colonnello Warren s'era guadagnato la medaglia al valore appunto salvando la vita dell'ispettore. Dopo essersi lavate le mani, Horrocks trasse di tasca un taccuino: il mio interrogatorio cominciava. Risposi più esattamente che mi fu possibile: d'altronde, non c'era ragione che io non dicessi la verità. Non potevo asserire che fosse stato sparato un colpo. Non avevo visto, né sentito nulla d'anormale nella stanza di Baumann. Il mio vicino non aveva nessun motivo di porre fine ai suoi giorni: possedeva tutto quello che rende la vita degna d'esser vissuta. Avevo qualche ragione di credere che lui volesse pulire un'arma che gli apparteneva. Il dottor Warren suggerì che la brusca interruzione della luce forse aveva sorpreso Bau-

mann e provocato l'esplosione del colpo. Riflettendo, io credetti di ricordarmi d'aver udito uno schianto secco, che noi avevamo scambiato per il rumore del fulmine. Ma non potevo affermare si trattasse proprio del colpo di rivoltella.

Il poliziotto prese nota di tutte le mie risposte minuziosamente. Lui non m'aveva ancora fatto nessuna domanda circa talune questioni relative a due argomenti che m'avrebbero molto imbarazzato: la mia conversazione del mattino con Baumann e le visite del Profilo. Tuttavia, fui leggermente turbato quando mi disse: — Se voi non avete udito la rivoltellata, signor Fenton, che cosa vi ha spinto a salire sul tetto per entrare nella stanza del vostro vicino?

Riflettei un istante, prima di rispondere: — Volevo parlare a Baumann; sapevo che era in camera sua, perché si vedeva la luce sotto la porta. Ho bussato parecchie volte, ma non rispondeva nessuno. Allora mi sono deciso...

— Non sapevo che Baumann fosse vostro amico — interruppe il dottor Warren, fissandomi. — Eravamo vicini di camera — osservai semplicemente.

— Anche tra vicini, bisogna pur sempre rispettare la reciproca intimità.

Erano Cambridge e le sue tradizioni che parlavano.

Prima che avessi tempo di rispondere, Horrocks si era avvicinato al caminetto. Si chinò per raccogliere qualcosa e si volse verso il dottor Warren.

— Guardate, dottore — disse, tendendogli un fiammifero mezzo consumato. — Da dove viene questo? La domanda non è oziosa. Il giovanotto deceduto non fumava. Non vedo nessun portacere né pacchetti di sigarette, neanche per gli invitati... Che cosa si fa quando la luce si spegne? Naturalmente, si accende un fiammifero. E se Baumann non ne aveva, c'era qui qualcuno che poteva prestarglielo...

Era orribile, e io sentivo quasi il rossore salirmi alle guance.

— Posso darvi io una spiegazione, signore — dissi timidamente. — Stamane ho fumato una sigaretta in questa stanza... mentre chiacchieravo con Baumann. Guardate, ecco il mozzicone nel caminetto. È di sicuro il fiammifero di cui mi sono servito.

Horrocks, che già si gonfiava d'orgoglio all'idea di aver scoperto una simile traccia, parve molto sconcertato dalla mia spiegazione. Mi rivolse ancora qualche domanda e le mie risposte dovettero fargli dimenticare il suo dispetto, perché riprese la solita aria gioviale.

— Tutto sommato — disse il dottor Warren — sono contento che questa morte sia puramente accidentale. Non c'è ragione di sospettare che si tratti di un assassinio: la posizione del corpo, la ferita, il posto in cui è caduta l'arma... tutto mi sembra perfettamente naturale. L'incidente è facilmente dimostrabile. Tuttavia, rimane un punto da chiarire: quando sono entrato in questa stanza, ho avuto l'impressione precisa che vi fosse stata una donna. C'era nell'aria un profumo...

Udendo pronunciare la parola "donna", fui talmente sconvolto che interruppi precipitosamente il dottor Warren.

— Credo di potervi fornire una spiegazione anche per questo.

La mia voce era così calma che me ne stupii io stesso.

— Quando ho scoperto Baumann steso per terra, immobile, non mi sono reso subito conto che era morto... Sono entrato in camera sua per vedere se potevo trovare qualcosa per farlo tornare in sé: una bottiglia di brandy, un asciugamano umido, che so; e, cercando, ho rovesciato una boccetta di profumo che era sul tavolino da toletta e mi sono bagnato la manica...

— Di profumo?

Il dottor Warren mi guardò con aria scettica.

Andai a prendere la boccetta e spiegai la sua origine sudafricana. Il dottor Warren l'esaminò curiosamente e la fiutò con diffidenza.

— È vero — disse finalmente — questi grandi sportivi hanno spesso gusti effeminati. Comunque, è proprio il profumo che m'ha colpito quando sono entrato.

Così si chiuse l'interrogatorio.

L'arrivo del medico legale diede un nuovo aspetto all'inchiesta. Il dottor Warren enumerò le sue distinzioni accademiche e i suoi titoli senza dimenticare quello di dottore in medicina. Le espressioni scientifiche quali "frattura intercraniale", "emorragia cerebrale" ecc. s'incrociavano tra i due medici con la rapidità e la leggerezza delle palle da ping-pong.

In un angolo, Horrocks e io commentavamo il tragico avvenimento. Finalmente, il dottor Warren si rivolse a me e disse: — Signor Fenton, sono costretto a pregarvi di volermi accompagnare dal preside per fargli un rapporto di quello che è accaduto. Mi spiace disturbarlo, perché credo abbia degli invitati. — E, volgendosi all'ispettore, aggiunse: — Quando il dottor Beaverly avrà terminato, voi troverete la strada da solo...

Horrocks annuì.

In cortile, il dottor Warren attraversò il prato dirigendosi verso l'appartamento del preside. Assorto nei miei pensieri, lo seguii, contravvenendo

così al regolamento del college, il quale non autorizzava l'accesso ai prati così ben curati che ai dignitari e ai professori. E io non appartenevo né alla prima né alla seconda categoria. Il dottor Warren, volgendosi, mi scorse e mi fece le sue rimostranze col tono di un uomo per il quale le leggi rimangono tali, anche dinanzi a una morte o a un incidente.

— Signor Fenton — mi disse freddamente. — Se continuate a camminare sull'erba, sarò costretto a infliggervi un'ammenda da tre a sei pence.

S'era voltato verso di me per parlarmi, e in quel momento notai un particolare davvero straordinario: il suo monocolo era fissato nell'orbita destra, ma ero certo che lui lo aveva fissato in quella sinistra entrando nella stanza di Baumann. Avevo sempre ritenuto che un monocolo servisse a correggere un difetto di vista che interessava un solo occhio. Nel dottor Warren questo difetto doveva essere intercambiabile.

Giungendo presso l'appartamento del preside, il dottor Warren parve rimpiangere il suo tono di poco prima e addolcì la voce per chiedermi: — Voi conoscete il dottor Hyssop, no?

La domanda non era assurda come poteva sembrare. Noi sappiamo tutti che un giorno o l'altro ci troveremo a faccia a faccia col nostro Creatore; a Cambridge era un privilegio per uno qualunque di noi trovarsi a faccia a faccia col preside. Per quel che mi riguarda, io ero uno dei privilegiati, grazie alla passata celebrità di mio padre. Ma in tempi ordinari, si vedeva difficilmente il dottor Martineau Hyssop. Quando ero giunto a Cambridge, i miei compagni mi avevano detto che aveva più di cent'anni, e sapevo che si diceva lo stesso vent'anni prima, all'epoca di mio padre. Il dottor Hyssop era preside dell'All Saints College dal 1892 e non aveva più età; si sarebbe detto che potesse sopportare facilmente il peso di un altro secolo. Sul suo viso nessuna traccia di vecchiezza; forse la squisitezza della sua cantina aveva tutto il merito di ciò. Migliore è la preservazione, più lunga è la conservazione.

Il dottor Hyssop era tanto amabile e accogliente quanto il suo collega dottor Warren era austero e formalista.

Dal cortile, udimmo la voce paterna del preside che augurava la buona notte ai suoi ospiti.

Finalmente la porta si aprì e noi vedemmo apparire il dottor Martineau Hyssop. Aveva una magnifica testa illuminata da due grandi, bellissimi occhi e inquadrata da una barba di neve. Gli si sarebbero dati ottant'anni, non un giorno di più, e pareva in possesso di tutte le sue facoltà. Il dottor Warren e io ci tirammo indietro per lasciar passare gli invitati. Io fissavo

attentamente le donne che passavano dinanzi a me, con la folle speranza che tra loro ci fosse il Profilo o, perlomeno, qualche ragazza che le somigliasse: così mi sarebbe stato possibile identificare l'ombra misteriosa che avevo incontrato sulla scala. Ma no! Tutte quelle signore erano donne fatte o rispettabili matrone, spose o vedove di celebrità locali. Le conoscevo tutte - almeno di vista - e nessuna di loro mi parve più sospetta dell'ultima sopravvissuta delle tre cognate del preside, che fungeva da padrona di casa.

Quando gli invitati furono scomparsi, il preside si volse verso di me per stringermi calorosamente la mano.

— Ebbene, Hilary, ragazzo mio, sono molto contento di vederti. Come va il mio vecchio amico Fenton? Suppongo che sia sempre alla Corte suprema, dove difende la causa degli oppressi, no?

Lo ringraziai del suo interessamento, dandogli le migliori notizie di mio padre. Mentre consideravo quella fisionomia affabile, istintivamente avrei voluto posporre l'annuncio dell'orribile notizia che concerneva uno dei giovanotti dei quali lui era responsabile. Il dottor Warren non fu altrettanto scrupoloso, e non appena fummo seduti nel comodo studio del preside, si lanciò in un racconto particolareggiato della tragica morte del mio amico sudafricano.

Ma io non l'ascoltavo; dimenticai Baumann per lasciar correre la mia fantasia. Percorrevo attentamente la stanza con gli occhi: il locale era accogliente come il suo proprietario. La disposizione imprevedibile degli oggetti le conferiva un fascino particolare: le età e le persone vi si trovavano mischiate in un disordine inestricabile. C'era un ritratto di Lord Tennyson tra una fotografia di Bernard Shaw e una di Thomas Hardy giovane, con questa affettuosa dedica: A MART, DA PARTE DI TOM. Più in là, un disegno a matita della facciata ovest del college firmato da Whistler, una fotografia di Conrad a fianco del preside, quando erano insieme a Marsiglia, e un bozzetto di Matisse appeso sopra un Renoir. Uno degli angoli della stanza era ornato dal famoso busto del dottor Hyssop scolpito da Rodin, impressionante per la rassomiglianza.

Nell'angolo opposto c'era un busto di Meredith. Il caminetto era coperto da cento fotografie che esaminai con interesse. A un tratto, scoprii la foto di mio padre tra una testa affascinante di Ellen Terry e un ritratto riuscito male di Swinburne. Mio padre pareva ridicolmente giovane, nonostante la sua toga d'avvocato. La sua vista mi fece dimenticare le celebrità e mi richiamò alla triste realtà. Il dottor Warren aveva finito il proprio racconto; il

preside aveva un'espressione sconvolta; io ero profondamente rattristato dal fatto d'aver dovuto turbare pur senza volerlo la serenità di quel vecchio.

— Povero ragazzo — mormorò. — È triste, molto triste. Ricordo d'averlo incontrato. Che anno faceva, Warren?

— Il secondo. È, o piuttosto sarebbe dovuto essere il nostro campione sportivo quest'anno ed era uno dei nostri migliori allievi di lettere. Sudafricano d'origine olandese, ci giungeva dall'università di Grahamstown. Era d'indole triste e selvaggia, detestava i regolamenti del college e aveva pochi amici. D'altronde, era molto impopolare tra i suoi compagni.

Ero stupefatto d'udire il dottor Warren dare tanti particolari su Baumann; così, dunque, ogni capello della nostra testa era numerato dalle autorità.

— Dio mio! — sospirò il preside. — Temo che questo incidente provocherà un'inchiesta. La polizia, il coroner e tutto il resto... Warren, mi affido a voi; io non mi sento la forza di discutere.

Per qualche momento, lo sguardo di Hyssop si velò.

— Mi auguro che questo incidente non macchi la reputazione del college. Ma sopravviveremo a esso, proprio come siamo sopravvissuti alla tragedia di William North. Ahimè!

Si passò la mano sulla fronte come per scacciare un pensiero penoso.

Naturalmente, la storia di William North, quando Somerville me ne aveva parlato quella mattina, m'era parsa umoristica. E tuttavia la si ricordava ancora come uno dei più gravi incidenti della storia del college. William North era stato uno dei più brillanti critici della sua epoca e si era consacrato quasi interamente allo studio di Rabelais e della letteratura del XVI secolo. Infatti, il libro da lui scritto, *Rabelais e il suo secolo*, era stato, ed era tuttora, l'ultima parola su quel periodo oscuro e poco apprezzato della letteratura francese. Il giovane scrittore aveva visto il mondo ai suoi piedi. Gli era stato persino predetto che un giorno il suo ritratto avrebbe figurato nell'aula del college con quelli delle celebrità classiche: invece era apparso nella prima pagina di tutti i giornali d'Inghilterra.

All'epoca in cui era ancora studente, North aveva fatto un pessimo matrimonio sposando la figlia del proprietario di un bar del luogo. Quel legame, tuttavia, non aveva impedito a North d'ottenere la sua aggregazione all'All Saints College, e le sue lezioni avevano avuto un grande successo sia a Cambridge, sia in tutta l'Inghilterra. Lui viveva felice con la moglie e due bimbi a Madingley. A ogni vacanza dell'università, si precipitava in Francia per esplorare il paese di Rabelais, intorno a Chinon, alla ricerca di

nuovo materiale per la sua opera. Era un lavoratore d'una resistenza eccezionale.

La disgrazia accadde qualche tempo dopo la pubblicazione del suo libro. Durante un attacco di influenza trascurato, un eccesso di lavoro aveva determinato una febbre cerebrale. North era diventato irritabile e nervoso; ma dopo una lunga convalescenza, aveva ripreso le sue lezioni. Un giorno, s'udirono grida angosciose giungere dall'appartamento che lui occupava nella scala A (appartamento adesso occupato dal professor Long). La porta fu forzata e quando riuscirono a entrare nell'appartamento, scoprirono un uomo impazzito che delirava in un francese arcaico, accanto al cadavere di una delle sue migliori allieve.

William North fu giudicato e condannato a morte. La natura del suo delitto e il luogo in cui si era verificato, la considerazione di cui godeva la famiglia dell'assassino attirarono a Cambridge una gran folla. Quando la condanna a morte di North venne pronunciata, l'avvocato si appellò in base a un cavillo. Allora cominciò il nuovo processo, che fu talmente esemplare dal punto di vista giuridico da indurre mio padre a darne una lunga relazione nel suo libro *I processi celebri.* Mio padre aveva assistito ai due processi e aveva visto la pena di morte commutata nella reclusione perpetua nel manicomio di Cambridge.

Era tardi. Ci congedammo dal dottor Hyssop dopo avergli augurato la buona notte. Horrocks ci attendeva in cortile; stava mordendosi i lunghi baffi rossi con aria preoccupata e assunse un tono confidenziale per rivolgersi al dottor Warren.

— È davvero strano, colonnello — disse — che i due fatti i quali riguardano così da vicino il nostro college siano avvenuti quasi nello stesso tempo. Ho passato una parte della giornata a studiare la faccenda North e ho dovuto rilevare le orme dei suoi passi per scoprire il luogo dove s'è nascosto. Pensavo che se la morte di Baumann non fosse stata accidentale... In altri tempi è stato commesso un delitto alla scala A e so che spesso i criminali tornano sul luogo delle loro gesta, per cui...

Il dottor Warren trasalì e lasciò cadere il monocolo. Al chiarore della luna m'accorsi ch'era diventato molto pallido.

— Ma è ridicolo, Horrocks! — esclamò con veemenza sorprendente per una persona calma come lui. — La vostra immaginazione vi gioca brutti scherzi. North era un gentiluomo; la sua... disgrazia è avvenuta a vent'anni, durante una malattia, mentre aveva il cervello momentaneamente indebolito da un eccesso di lavoro. Voi sapete quanto me che North non è un

criminale per vocazione. D'altra parte, era uno dei miei migliori amici.

— Ebbene, dottore — dichiarò l'ispettore — posso dirvi che lui era molto dolce e molto docile da quando si trovava in manicomio. Aveva il permesso di fare quasi tutto quello che voleva e tuttavia ha tagliato la corda. Nessuno sa se questa fuga non fosse preparata da tempo e tutti ne sono stati molto sorpresi. Il sovrintendente crede che non gli venisse applicato abbastanza il trattamento prescritto.

Avevamo raggiunto la scala A. Il dottor Warren e l'ispettore continuavano a chiacchierare, ma io non li ascoltavo più. Ero sconvolto all'idea di rientrare nella mia stanza così vicina a quella di Baumann.

— Avete finito lassù? — domandò il dottor Warren indicando il piano superiore.

— Sì, signore — rispose Horrocks. — Il corpo è stato portato via. Il dottor Beaverly è della nostra opinione circa l'ora del decesso e, sino a questo momento, non abbiamo scoperto nulla di sospetto. È una morte accidentale, colonnello.

— Tanto meglio — concluse Warren con calma. — Buona sera, Horrocks.

— Buona notte, colonnello. Buona notte, signor Fenton. Credo che vi disturberò ancora domani...

Prima di lasciare il dottor Warren, mi fermai dinanzi alla porta del suo appartamento per ricevere le ultime istruzioni. A un tratto, udii i suoni armoniosi del pianoforte. Il dottor Warren parve turbato e mi lasciò bruscamente. C'era qualcuno nell'abitazione del tutor, il quale, a quanto pareva, ignorava che dopo le dieci di sera è proibito suonare, qualunque sia lo strumento. E questo qualcuno stava interpretando un'opera di Chopin molto meglio di come l'avrebbe interpretata il dottor Warren: si sentiva nel suo modo di suonare una passione delirante che il nostro tutor non aveva mai raggiunto durante le sue esecuzioni puramente meccaniche.

Ma ero troppo stanco per occuparmi di questo, così risalii in camera mia e mi coricai.

6

Quando mi svegliai al mattino seguente, ero ancora molto agitato. Gli avvenimenti del giorno prima m'avevano scombussolato. L'atmosfera era tempestosa fisicamente e moralmente. La mia sola idea precisa, in quel momento, era di rivedere il Profilo per avere una spiegazione con lei e of-

frirle il mio aiuto, se ne avesse avuto bisogno.

Stavo per iniziare a radermi, quando fui richiamato alla realtà da un discreto "Ehm... Ehm!" che veniva dal mio salotto. Era la brava Lottie. Lei si era trovata in fondo alla scala la sera prima, al momento in cui si era spenta la luce; forse poteva darmi le informazioni che desideravo. Ma bisognava interrogarla in modo da non destare in lei nessun sospetto. La brava donna quel mattino mostrava un'aria molto agitata e indovinai che aveva qualche confidenza da farmi. Non so da quanto tempo si trovasse lì, ma ebbi l'impressione che la mia camera non fosse mai stata così in ordine.

— Signor Fenton — cominciò lei, con gli occhi fiammeggianti — non volevo svegliarvi, perché sono certa che dovete essere stanco. Perché... siete stato proprio voi, signore, a scoprirlo, immerso nel proprio sangue...

Emise un profondo sospiro e concluse: — ...come mi ha detto il signore che chiede di voi.

— Qualcuno chiede di me? — domandai a Lotte sbadigliando.

— Sì, signore; un individuo che ha i baffi rossi come mio zio: quello che soffriva d'una malattia di cuore, sapete? Ha detto che sarebbe tornato più tardi per non disturbarvi ora.

Ebbi allora il presentimento che avrei perso la mia tranquillità per molto tempo. Dissi a Lottie come avevo scoperto il cadavere del mio vicino, badando bene a omettere taluni particolari. Mentre parlavo, la mia donna di servizio aveva un'espressione spaventata che le avevo visto solo una volta, quando mi aveva descritto le complicazioni intervenute durante il funerale della zia Emily. Con voce grave mi disse: — Non vorrei parlar male di un morto, signore, ma io avevo già detto ad Hank che il signor Baumann non aveva il diritto di tenere una rivoltella in camera sua. Ma... e questa è una prova della sua consapevolezza, la teneva nascosta in una scatola di biscotti sul caminetto. Quando Hank l'avvertì che mi ero lamentata, il signor Baumann gli rispose: "Così la signora Bigger cercava di rubarmi i biscotti?". Come potete immaginare, non mi era possibile sopportare una cosa simile. Io sapevo dov'era l'arma. D'altronde, non ero la sola a saperlo...

— La polizia vi chiederà d'identificare la pistola, probabilmente, quando verrà a perquisire l'appartamento di Baumann.

Gli occhi di Lottie brillarono di piacere.

— Forse potrete dare qualche informazione. Voi avete lavorato fino a tardi ieri sera; potrebbe darsi che aveste udito il colpo di pistola, o notato qualcosa di anormale...

— Non ho udito niente, signor Fenton, e per quel che riguarda il vedere,

era molto difficile, dato che non vedevo più in là della punta del mio naso. Ho lavorato nell'appartamento del preside sino alle dieci circa, perché Mary Smith era sola e c'era gente a pranzo. Poi le ho detto di venire da me a terminare la giornata: era la sua sera libera. L'aspettavo appunto nella dispensa, quando la luce s'è spenta. Non ho udito niente, signore, e non ho visto che voi quando mi avete dato la buona sera, passando. La luce si è riaccesa subito dopo. Mary Smith era al mio fianco; ricordo che aveva l'aria imbarazzata e io le ho detto: "Mary, qualcuno deve averti baciato: sbatti gli occhi come una persona felice!". Era tutta rossa. Hank era vicino a lei, e io so che la corteggia parecchio. E poi voi immaginate che cosa voglia dire il buio per due giovani. La signora Fancher, quella della scala C, ci ha raggiunto e siamo uscite insieme, fermandoci a prendere un *naso di cane* da Fancher, che ha un bar in...

— Per l'amor di Dio, Lottie — l'interruppi — ditemi che cos'è un *naso di cane*. Dev'essere eccellente.

— È una miscela di birra scura e gin. L'agitate...

Qui si fermò e arrossì come una ragazza, perché eravamo su un terreno pericoloso, ai margini del segreto che la brava donna mi aveva confidato qualche tempo prima in un momento d'espansione: da giovane, lei aveva servito in un bar. Questo, perlomeno, era il mestiere che lei esercitava quando il signor Bigger, dopo aver notato quanto era bella, l'aveva portata via da Chesterton. Il signor Bigger era da tempo morto e sepolto. "Una difterite, signor Fenton, che l'ha fatto molto soffrire, credete!". Ma Lottie non aveva voluto riprendere il suo pericoloso mestiere di cameriera in un bar. No, mille volte no! A dire il vero, Lottie beveva volentieri un bicchierino di tanto in tanto, quando usciva con i suoi amici, ma non si interessava più ai liquori e gli alcolici in genere con la stessa passione professionale di un tempo.

Disgraziatamente, Lottie non m'aveva fornito nessuna informazione importante. Vidi dunque giungere con piacere una deputazione composta da Mike Grayling, Lloyd Comstock e Stuart Somerville, che obbligarono la brava donna a battere in ritirata.

Grayling e Somerville sembravano imbarazzati, e io attribuii il loro atteggiamento al fatto che entrambi si trovavano nelle condizioni di trarre vantaggio dalla morte di Baumann. Naturalmente, non era piacevole per loro indossare così presto gli abiti del morto.

Comstock, invece, mi fece mille domande. I tre giovanotti erano stati interrogati da Horrocks e da un poliziotto che l'accompagnava, ma nessuno

di loro aveva saputo dare una qualunque informazione utile. Con mia grande soddisfazione, le parole "assassinio" e "suicidio" non furono pronunciate e nessuno fece cenno alla presenza di una donna sulle scale la sera prima. Sentivo che, dopo il dramma, tutti mi consideravano come una persona di riguardo.

Sino a quel momento, tutto andava benissimo. Dopo la visita dei miei amici, ricevetti quella di Horrocks. Era seguito da un individuo dal volto cadaverico, che mi presentò. Era il sergente Rollings. Il mio amico Horrocks era elegantemente vestito con un abito da viaggio e aveva una piccola valigia con sé.

— Signor Fenton — mi disse — devo andare a Londra per la faccenda North. Prenderò il treno di mezzogiorno e non so quando sarò di ritorno. Secondo informazioni pervenutemi ieri, North doveva essere in qualche posto a Cambridge e stamane m'hanno segnalato la sua presenza a Londra. Forse non è che una falsa pista, ma... devo partire lo stesso. Il sergente Rollings si occuperà della faccenda Baumann durante la mia assenza; sono certo che farà il possibile per aiutarvi. Se tutto va bene, l'inchiesta avrà luogo giovedì prossimo. Naturalmente, voi sarete presente.

Annuii e Horrocks scomparve.

Accompagnai Rollings nella camera di Baumann e rifeci una volta di più il racconto della mia scoperta. Lui annotò scrupolosamente ogni particolare sul proprio taccuino.

Per fortuna, se ne andò verso mezzogiorno. Corsi allora in camera mia per radermi, cambiare cravatta e mettere in risalto il mio fascino personale. Diedi un'occhiata allo specchio e dovetti constatare, con dispiacere, di non essere in uno dei miei giorni migliori.

Quando giunsi alla trattoria, cominciava a cadere una pioggia fine. Istintivamente cercai di scorgere l'impermeabile del Profilo, ma senza successo. In un angolo della sala, un gruppo di giovanotti ben vestiti sorbiva carboidrati in gran copia, parlando con aria melanconica del mio disgraziato vicino. Udii persino pronunciare il suo nome.

Un po' più in là, una ragazza solitaria leggeva avidamente i giornali del mattino. Con un rapido colpo d'occhio, mi resi conto che il suo profilo somigliava a tutto meno che a quello che cercavo. Sedetti attendendo che "lei" arrivasse e, a poco a poco, mi resi conto di come fosse assolutamente ridicolo da parte mia sperare che il Profilo accettasse il mio invito. Lei era già in ritardo di un'ora. Quella mattina non avevo consumato la colazione, e gli innamorati, per quanto appassionati siano, non trascurano le loro ne-

cessità alimentari. Ero dunque combattuto tra il desiderio di mettermi a mangiare e quello d'attendere il Profilo. Avevo fretta di rivederla a d'udirla affermare che era innocente del delitto di cui l'accusavo dentro di me.

— Scusate, signore, non sareste per caso Hilary Fenton?

Sobbalzai come se avessero sparato un colpo di fucile alle mie spalle. La ragazza solitaria, che avevo notato entrando, aveva attraversato la sala e mi guardava curiosamente attraverso gli occhiali. Aveva in mano una lettera: la mia lettera? Forse mi recava notizie del Profilo. In un attimo fui assalito da orribili presentimenti: forse era stata uccisa, oppure l'avevano arrestata e aveva bisogno del mio aiuto.

— Sì, mi chiamo Fenton — risposi imbarazzato.

La ragazza arrossì e abbassò gli occhi con timidezza. — Ho ricevuto la vostra lettera — disse ridendo. — Io sono Dorothy Dupuis.

Riconobbi proprio allora in lei la corpulenta ragazza con gli occhiali che stava seduta al fianco del Profilo durante la lezione del giorno prima. Avevo sbagliato persona. Avevo confuso il Profilo con la nipote di Lady Lusinger. Avevo confuso tutto!

— Siete stata ben gentile ad accettare il mio invito — dissi, abbozzando un pallido sorriso.

— Confessate che il vostro invito era un po' ardito. Non sarei dovuta venire, ma poiché Lady Lusinger è mia zia, ho pensato di poter accettare. E poi... ero curiosa, e questo è naturale in una donna, di vedere in carne e ossa la persona che ha scoperto il corpo di Baumann. Ho letto il resoconto dell'incidente nei giornali del mattino e sono passata dal mio fidanzato per chiedergli se mi permetteva di far colazione con voi. Sapete, è studente in teologia...

Io non ne sapevo niente. D'altronde, m'interessavo assai poco di quel che faceva il suo fidanzato.

— Prendete qualcosa? — le chiesi senza entusiasmo.

E mentre aspettavamo che ci portassero quello che avevamo ordinato, Dorothy mi fece mille domande sul conto di Baumann, di Lady Lusinger, della crisi in America e della mia militanza religiosa. Non avevo più appetito: ero arrabbiatissimo contro il Profilo e tuttavia mi sentivo sempre più innamorato di lei.

Decisi di fare tutto il possibile perché quella colazione non andasse interamente perduta.

— Conoscete la ragazza che stava seduta accanto a voi durante la lezione su Blake? — domandai come per caso.

— Intendete dire quella con l'impermeabile? O Janet Higginbotham?

— Oh, no! — esclamai con fuoco. — Non è possibile che si chiami Higginbotham!

Dorothy Dupuis mi gettò una occhiata carica di sospetto attraverso le grosse lenti, ma io evitai soggiungendo vivamente: — Se è una delle vostre amiche, perché non le date il consiglio di comprarsi un altro indumento contro la pioggia? Quello che indossa è orribile. Ma forse è povera...

— Signore Iddio, no! Kitty Lathrop è ricca come Creso. Ma suo padre dirige una grande casa di confezioni a Bristol e suppongo che lei non voglia essere troppo elegante, per non aver l'aria di fargli pubblicità. Conoscerete Lathrop & Lathrop di Bristol, no? Inoltre, Kitty si dà l'aria di disprezzare gli uomini. Vi occupate molto di lei?

— No, soltanto mi sembra di averla incontrata ieri sera verso le dieci — dissi con indifferenza, ma attesi la risposta con ansia.

— Può darsi benissimo — disse Dorothy. — Siamo state al Sidney College ad assistere a una discussione sulla politica e le donne. Kitty non ha preso la parola, benché, prima, mi avesse chiesto d'appoggiarla: è così impulsiva! Quest'anno lei faceva parte del gruppo delle ragazze che avrebbero dovuto essere presentate a Corte, ma ha categoricamente rifiutato di comparire dinanzi alle Loro Maestà. Come se queste non fossero conoscenze degne di lei!

Dorothy s'interruppe e fece udire un sospiro degno della sua venerabile zia.

— Io trovo tutto ciò ridicolo. Si dà delle arie da intellettuale, e quel sedicente orrore per gli uomini, per la danza e per la società, tutto sommato, è una posa. Io penso che una donna debba restare tale...

In quel momento, un giovanotto con la giacca del St. Catherine's College s'avvicinò a noi sorridendo con aria beata.

— Oh! Percy, ecco il signor Fenton dell'All Saints, un grande amico di mia zia, Lady Lusinger. Devi conoscerlo, benché non sia nel tuo stesso college.

La signorina Dupuis si tolse gli occhiali e li pulì con un pezzetto di pelle scamosciata.

Percy mi tese una mano molle e sudata che io strinsi mormorando una frase banale e restituii la nipote di Lady Lusinger al suo vescovo in erba. Quindi ripresi lentamente la strada del College pensando con tristezza che c'erano a Cambridge circa quattrocento studentesse contro cinquemila studenti. Che probabilità avevo di guadagnare il cuore di Kitty, che s'occupa-

va assai poco del mio sesso in genere e di me in particolare?

Ero scoraggiato. Quella colazione non m'era servita a nulla, tranne che a entrare nelle brutte grazie della signorina Dupuis. Tuttavia, avevo appreso il nome del Profilo, ma non sapevo ancora se fosse stata lei a salire la nostra scala al ritorno dalla conferenza. La sua amica Dorothy non m'aveva dato alcun alibi a suo favore: dovevo dunque fare il poliziotto per conto mio.

Improvvisamente, mi sorse nella mente un'idea geniale. Mi fermai nel primo bazar che incontrai e acquistai una borsetta. Vi feci mettere un portacipria, un rossetto e vi infilai di mio qualche moneta. Munito di questo accessorio femminile, tornai al College. Passando dinanzi alla portineria, scorsi Hank che s'intratteneva col portiere.

— Portiere, ho raccolto questa in cortile, ai piedi della scala A — e gli tesi la borsetta. — Erano le dieci circa; l'ho trovata dopo avervi avvertito dell'interruzione della luce. Nessuno l'ha reclamata? Dal suo contenuto sarei indotto a credere che appartenga a qualche ragazza.

Il portiere prese la borsetta e ne esaminò il contenuto.

— Una ragazza l'avrà perduta ieri sera passeggiando per il College.

Si volse verso Hank per interrogarlo.

— No — disse quello — no di certo, perché nessuna donna è entrata mentre io ero di guardia.

— Sarà stata smarrita verso le dieci — ripresi io insistentemente. — Non avete visto una donna uscire a quell'ora?

— Nossignore — rispose Hank.

— Fatta eccezione per un gruppetto di domestiche del College, due donne di servizio e la cameriera del preside.

Hank girò il capo con aria abbastanza imbarazzata. Tutti sapevano che c'era del tenero tra lui e Mary Smith.

— Se ne sono andate proprio dopo le dieci. D'altronde, la borsetta non appartiene a nessuna di loro: è un oggetto di valore.

— Ah! Bene. A ogni modo tenete la borsetta, nel caso qualcuno la reclamasse... — dissi in tono indifferente. — E, comunque, siate discreto, Hank...

Ma Hank mi sembrava così a disagio che non terminai la frase. Dopo aver salutato il portiere, mi avviai su per le scale accendendo una sigaretta con aria innocente.

Grazie al suo piccolo sotterfugio, il poliziotto Fenton era per lo meno riuscito a stabilire un fatto: se il Profilo era venuto all'All Saints la sera

prima, aveva fatto in modo di non esser vista da nessuno. Ora, nei college di Cambridge, alla sera, non c'è che un'uscita: il portone sorvegliato da un portiere dall'occhio vigile o da qualcuno incaricato di sostituirlo.

L'All Saints ha questo in comune col cielo: è quasi impossibile entraivi senza autorizzazione, nelle ore non regolamentari; e, quanto all'uscirne, è più difficile che uscire dall'inferno.

Lo sapevo per esperienza personale.

7

La fine del martedì seguente e tutta la giornata di mercoledì non recarono nessuna luce nel mistero che circondava la morte di Baumann. Io ero molto occupato; la pubblicità che mi avevano fatto i giornali indusse gli americani di Cambridge e una buona quantità di curiosi a farmi visita. Avevo l'impressione d'essere diventato il pezzo forte di una rappresentazione e quando cercavo d'isolarmi dietro il mio uscio di quercia, il sergente Rollings, ignorando tutti i regolamenti del College, non esitava a picchiare alla porta del mio appartamento per farmi un mucchio di domande stupide. Lloyd Comstock s'aggirava incessantemente intorno a me e non m'era di nessun aiuto.

Non vedevo più né Mike Grayling né Stuart Somerville. Il primo studiava sodo in vista del prossimo esame, l'altro passava i propri momenti liberi ad allenarsi per il cricket. La gara contro il Marylebone cominciò mercoledì. Stuart aveva avuto il posto di Baumann nella squadra dell'università ed era risoluto a guadagnarsi i lauri destinati al sudafricano.

Io leggevo con avidità i giornali per sapere se North fosse stato ripreso. Avevo la strana impressione d'essere compromesso nella sua avventura, benché non potessi dire in che modo. Lui attraversava continuamente il mio spirito come una visione terrificante. Con tutta probabilità, North era ancora libero e condivideva con Baumann l'onore di figurare sulla prima pagina di tutti i giornali inglesi. Il viaggio di Horrocks non aveva dunque ottenuto nessun risultato. Io evitavo d'uscire per sottrarmi alle occhiate dei curiosi, e tuttavia m'arrischiai a recarmi a una conferenza con la speranza d'incontrarvi il Profilo. Non le avevo scritto una seconda volta e ignoravo che cosa facesse. Sembrava che lei dovesse uscire dalla mia vita misteriosamente come v'era entrata. Ero stato citato per l'inchiesta ed ebbi il presentimento che forse, andandovi, l'avrei trovata là.

Il giovedì, entrando nell'aula del coroner, fui deluso di non vederla in

nessun luogo. Il dottor Warren era lì e stava chiacchierando con Horrocks, tornato da Londra. La piccola sala delle udienze era stipata, e benché fosse l'ora della gara di cricket, mi resi conto con orrore che la maggior parte dei presenti erano studenti.

L'apertura della seduta fu preceduta dalla chiamata dei giurati. Un gruppo d'individui di aspetto indefinibile si staccò lentamente dalla folla dei presenti; guardai curiosamente la scena perché, pur essendo figlio di un giudice, non avevo che nozioni assai imperfette intorno alle cerimonie giudiziarie.

Il coroner, con il suo volto impassibile, somigliava a un croupier di Monte Carlo quando annunciò: "In nome del re dichiaro aperta la seduta", ebbi l'impressione che gridasse: *"Faites vos jeux, messieurs et mesdames"*.

Allora, la ruota dell'inchiesta cominciò a girare. Venne chiesto ai giurati se avessero visto il cadavere, ma quelli scossero il capo.

Poi venne l'interrogatorio dei testimoni. "Hilary Fenton". Cielo! Si trattava proprio di me. Senza vantarmi, posso dire d'aver reso la mia deposizione con la calma e il sangue freddo di un mentitore incallito. Tuttavia non ebbi occasione di mentire esplicitamente, altrimenti non so come mi sarei comportato.

Raccontai semplicemente come, dopo aver picchiato invano alla porta di Baumann, fossi entrato dalla finestra e avessi così scoperto il cadavere. Diedi qualche particolare sulla posizione del corpo, su quel che avevo visto sulla scrivania e sulle relazioni che i miei amici e io mantenevano col nostro strano vicino. Per la centunesima volta, ripetei che non ero amico intimo del defunto. Non conoscevo la minima ragione che potesse spingerlo al suicidio e nessuno che s'augurasse di vederlo morto.

Il coroner mi ringraziò come se avessi messo nella cassa del croupier una banconota da cento franchi, diede un nuovo giro alla ruota e interrogò l'ispettore Horrocks. La deposizione di costui fu lunga e noiosa. Lui dimostrò di dare una grande importanza alle impronte digitali, o meglio alla mancanza d'impronte digitali sulla rivoltella.

Poi toccò al dottor Warren, che confermò il mio racconto. Riassunse brevemente la situazione di Baumann al College, i suoi successi negli studi e negli sport e la sua condizione finanziaria assai invidiabile nell'Africa del Sud. I giurati non sembravano affatto interessarsi alle deposizioni dei testimoni.

Il dottor Beaverly parlò in modo interessante; assunse un tono melodrammatico per narrare come, la sera di lunedì, verso le ventidue e trenta,

fosse stato chiamato per esaminare il cadavere di un giovanotto di ventiquattro anni ucciso da un proiettile d'arma da fuoco calibro 32 che, dopo avergli attraversato la regione mascellare, era andato a conficcarsi nel cervello dal quale era stato estratto durante l'autopsia. La morte non era stata instantanea, ma aveva dovuto seguire da presso il colpo. Il coroner interruppe il dottore.

— Cosicché, voi credete che il giovanotto abbia ricevuto il colpo a bruciapelo? In questo caso ci dovrebbero essere tracce di polvere intorno alla ferita.

Il dottor Beaverly esitò un istante prima di rispondere.

— Io penso che la pallottola debba essere partita da una piccola distanza, almeno a giudicare dalla ferita esterna. Non ho scoperto la minima traccia di polvere, ma è difficile affermare che non ce ne fosse alcuna. Il corpo è caduto a faccia in giù, il sangue s'è coagulato intorno alla ferita e noi siamo stati obbligati a detergerlo con un po' d'acqua per esaminarla; può darsi che nello stesso tempo si siano fatte sparire le tracce di polvere. Tuttavia, se la rivoltella ha sparato bruscamente a pochi centimetri di distanza, si sarebbero dovute trovare delle bruciature intorno alla ferita, e invece noi non ne abbiamo viste. Perciò, suppongo che l'arma dovesse essere almeno a trenta centimetri dal viso.

In quel momento, uno dei giurati, che sembrava appartenere al mondo medico, chiese se fosse naturale che la pallottola si fosse fermata nella testa senza attraversare il cranio come sarebbe stato logico. Dopo qualche minuto di riflessione, il dottor Beaverly rispose: — Voi sapete che il cervello è una sostanza molle, sette volte su dieci, una pallottola, tirata a bruciapelo, attraversa il cranio, ma qualche volta può anche essere deviata da un osso che essa ha seguito sino a situarsi in una cavità. Credo che sia quel che è accaduto nel caso in questione. Di conseguenza, non possiamo determinare esattamente il punto da cui il colpo è stato esploso. Pochi centimetri o qualche decimetro non costituiscono una grande differenza.

Sembrarono tutti convinti di questa spiegazione. Il dottor Warren s'aggiustò il monocolo e approvò con un segno del capo; evidentemente, era soddisfatto della piega che prendeva l'inchiesta.

Il testimone seguente fu uno straniero e il suo arrivo suscitò un nuovo interesse. Lui si presentò: — Johann Van der Walt, avvocato, direttore dello studio sudafricano incaricato degli interessi di Baumann. — Il signor Van der Walt parlò soprattutto della vita privata del nostro compagno e della sua situazione finanziaria. Julius Baumann era figlio adottivo di

Heinrich Baumann, morto da qualche anno nella propria residenza di Bloemfontein, nello Stato libero dell'Orange. Nel 1929, al compimento della maggiore età, Julius aveva ereditato cinquemila iugeri di terra nello Stato libero dell'Orange e parecchie migliaia di sterline in contanti. Ora che lui era morto, i suoi beni andavano automaticamente a un nipote di Heinrich Baumann, che abitava anche lui a Bloemfontein. Tuttavia, Baumann vantava ogni diritto sul suo denaro depositato alla banca, che poteva essere suddiviso come meglio credeva. Ma non si conoscevano ancora le ultime volontà del defunto. L'uomo d'affari soggiunse che recentemente il giovanotto aveva ritirato una grossa somma dalla banca non lasciandovi che ottocento sterline. Era stato un uomo piuttosto economo e non aveva mai avuto imbarazzi pecuniari: di conseguenza, dal punto di vista finanziario, non vi era nessuna ragione che Baumann si suicidasse o che qualcuno sperasse nella sua scomparsa, eccettuato, beninteso, il suo cugino africano. Van der Walt non poté fornire nessun particolare sull'impiego della somma ritirata da Baumann.

L'ultimo testimonio fu il sergente Rollings: diede qualche informazione banale sulla rivoltella trovata presso il corpo dello studente, dicendo che era uscita dalla fabbrica Hinder & Dapp di Cape Town e che da essa proveniva la pallottola calibro 32 trovata nella testa di Baumann. Non vi erano dubbi di sorta circa il proprietario dell'arma, giacché si era scoperto il nome Julius Baumann inciso sul calcio. Come già aveva detto l'ispettore Horrocks, lui spiegò che non s'era trovata nessuna impronta digitale sul revolver, che era stato pulito accuratamente per poterlo osservare con maggior facilità.

Era l'ultima deposizione. Il coroner guardò intorno a sé e si alzò per chiedere ai giurati il loro verdetto. Dopo qualche minuto di deliberazione, la giuria, basandosi sulle testimonianze udite, dichiarò che la morte di Baumann era "accidentale".

Nessuno fu sorpreso e tutti parvero soddisfatti, fatta eccezione per quelli che amano le emozioni violente. Io ero felice del mio successo personale: avevo sostituito un "incidente" a un delitto, senza usare menzogne premeditate e senza deformare troppo la verità.

Ma la Nemesi mi seguiva e benché io non potessi udirne il passo leggero, essa strisciava dietro di me per le vie di Cambridge e mi afferrò quando giunsi in camera mia.

Qui mi stesi sul divano e feci il punto della situazione. Avevo mantenuto la promessa fatta imbucando la busta di Baumann e non parlandone a nes-

suno; avevo difeso il Profilo facendo scomparire ogni traccia del passaggio di qualcuno nella camera di Baumann la sera del delitto; ero soddisfatto dei risultati dell'inchiesta. E tuttavia non avevo la coscienza tranquilla: una piccola voce interiore mi diceva che la Giustizia non si sarebbe lasciata beffare a lungo. Allora provai un'impressione sgradevole; pensai che non ero stato tanto leale quanto avrei dovuto esserlo durante la mia deposizione.

Improvvisamente, quasi che fosse l'eco medesima della mia inquietudine, udii un rumore nella camera del povero sudafricano. Qualcuno stava spostando le pesanti valigie e i bauli che avevo notato il giorno prima e che contenevano i suoi indumenti e i libri. Queste valigie e questi bauli erano stati chiusi per essere spediti al signor Van der Walt a Londra.

Spinto dalla curiosità, mi diressi verso la camera. Dalla porta semiaperta, scorsi un uomo d'alta statura chino sulla più grande delle valigie. Varcai la soglia; l'ispettore Horrocks - perché era lui -s'alzò e s'asciugò la fronte con un largo fazzoletto rosso. Aveva l'aria confusa di un ragazzetto sorpreso a rubare le mele al vicino. Teneva in mano un rotolo di stracci sudici che forse erano serviti a ripulire qualche cosa.

— Cercate l'anello che manca, ispettore?

Il poliziotto mi guardò severamente per un secondo, poi richiuse lentamente la valigia.

— Signor Fenton, vorrei dirvi una parola.

— Va bene. Volete venire in camera mia? Ho qualche bottiglia di birra; abbiamo bisogno di rimetterci l'anima in corpo, dopo le emozioni dell'inchiesta.

Si mise sotto il braccio il rotolo di cenci sudici e mi seguì in camera mia. Tirai fuori due grosse bottiglie scure da un ripostiglio e offrii una sedia a Horrocks.

— Signor Fenton — cominciò l'ispettore, mettendo il rotolo di stracci sul tavolo — sono molto imbarazzato e, tenendo presente la nostra vecchia amicizia, ho pensato di parlarvi da uomo a uomo.

— Vi ascolto — risposi.

— Voi avete constatato come me che il coroner era convinto della morte accidentale di Baumann. Debbo confessare che, per quel che mi riguarda, non lo sono affatto ed è questo il problema. In fondo, io non ho niente a che vedere con questa faccenda; se sono venuto qui, è stato unicamente per fare un favore al dottor Warren. Ma ora mi preparo ad agire nel modo più adatto per irritarlo, perché non potrò fare a meno di gettare a piene mani

l'onta sul College in cui lavora e che gli è più caro di sua moglie e dei suoi figli.

— Non vedo dove vogliate arrivare — dissi, riempiendo il mio bicchiere con mano poco sicura. — Avreste per caso avuto nuove informazioni sull'incidente?

L'ispettore bevve un sorso di birra.

— No, signore — disse — non ho appreso niente di nuovo, all'infuori di certi particolari che erano visibili per tutti, tranne che per il sergente Rollings. Quell'uomo, signor Fenton... — si batté la fonte con un gesto significativo. — Beninteso, tutto ciò deve restrare tra voi e me, perché andare a raccontare queste cose equivarrebbe a nuocere alla reputazione di Cambridge. Disgraziatamente, m'è stato impossibile rimaner qui al principio della settimana; d'altro canto, il dottor Warren mi aveva salvato la vita poco prima dell'armistizio e non potevo rifiutargli un favore. Capite la mia situazione?

L'incoerenza del discorso di Horrocks mi tolse letteralmente il respiro.

— Credo di non capirvi molto bene. Che ne direste di un altro po' di birra per schiarirci le idee?

Presi altre due bottiglie. L'ispettore s'installò comodamente sul divano, vuotò d'un sorso il suo bicchiere e mi disse con voce grave: — Signor Fenton, credo che comprendiate la situazione meglio di quanto vogliate riconoscere. Voi credete, come me, che Baumann non è morto accidentalmente. Sono certo che, nel vostro intimo, voi siate sicuro che è stato assassinato a bruciapelo, che è stato ucciso dal più abile degli assassini che si sia mai visto. Non è così?

Dissipando le nebbie delle mia deposizione menzognera, Horrocks mi liberava da una grave responsabilità. Mi sentivo rinascere.

— Horrocks, voi avete proprio la perspicacia di un grande poliziotto — dissi, affettando un'indifferenza esagerata — ma prima d'andare più in là, credo che dovreste dimostrare la vostra ipotesi. Spero che non avrete in tasca l'ordine di arrestarmi come complice!

— No, signore — disse sorridendo — so che voi non avete nulla a che vedere con questo delitto. Vi ho osservato durante tutta l'inchiesta e credo che abbiate detto la verità, malgrado non abbiate espresso chiaramente la vostra opinione. Io torno soltanto ora da Londra e non ho ancora potuto mettere in chiaro le ragioni per cui avreste dovuto agire così. So che molte cose vi stupiscono in questa faccenda, ma noi potremmo forse aiutarci scambievolmente...

— Voi tirate a indovinare Horrocks — esclamai con animazione.

L'ispettore sorrise.

— Signor Fenton, voi siete figlio d'un giudice, più in là con gli anni e più esperto della maggior parte dei vosti compagni di college, per cui vi prego d'ascoltarmi attentamente. Quando entrai lunedì nella camera di Baumann, ero pronto a perquisire con la maggior imparzialità possibile il locale e venivo unicamente per fare una cortesia al dottor Warren. Il giorno dopo fui chiamato bruscamente a Londra, per cui l'affare venne affidato ufficialmente al sergente Rollings. Sino a quel momento niente m'era parso sospetto; si trattava di un incidente banale. Ma mentre ero via per dare la caccia a William North, ho pensato a Baumann: lui era sudafricano, un ottimo giocatore di cricket e, senza dubbio, anche un eccellente tiratore. In quel paese si vive con la rivoltella sempre a portata di mano...

— Ma in nome del cielo, che cosa volete dire? — l'interruppi.

— Un minuto, un minuto, signor Fenton — disse con calma. Credo che voi non vi intendiate d'armi da fuoco. Ebbene, se aveste vissuto a lungo con me in mezzo ai fucili, avreste capito immediatamente che le dieci di sera non sono un'ora adatta per pulire una rivoltella. È impossibile guardare dentro la canna, che è la parte più importante di qualsiasi arma. D'altronde, se il vostro amico Baumann aveva, come doveva avere, l'abitudine di maneggiare le armi, non avrebbe mai pulito il proprio revolver senza prima scaricarlo, soprattutto durante un temporale.

S'arrestò e mi fissò per qualche minuto, dopo di che stese la mano per prendere il proprio bicchiere.

— Ma voi non penserete mica di trovarvi di fronte a un delitto, Horrocks? — sbottai.

— Credevo d'avervi spiegato — riprese educatamente e con aria rassegnata — che il signor Baumann era nato con un revolver in tasca, per così dire. Ebbene, se avesse voluto simulare un incidente per evitare che si pensasse a un suicidio, non avrebbe lasciato sulla sua scrivania delle cose di cui nessuno si servirebbe per pulire un revolver. Il signor Baumann era molto intelligente...

— Non capisco dove vogliate andare a parare — esclamai.

— C'erano degli stracci sulla scrivania...

— L'educazione militare! — esclamò lui. — Dovrebbe essere obbligatoria in tutti i paesi, anche in America. Allora chiunque si renderebbe conto che il Brasso serve per lucidare i bottoni d'ottone e non l'acciaio. Mi domando se il coroner abbia rilevato questo particolare... Benché si tratti di

un vecchio ufficiale, dubito che si sia trovato in tutta la sua vita nella necessità di pulire un bottone o una rivoltella.

Ero stupito. Horrocks parlava come un poliziotto da romanzo; con questa sola differenza, che diceva delle cose assolutamente sensate.

— Così, dunque, si stabiliscono due fatti, signor Fenton — continuò con calma. — Certo li avrei scoperti prima dell'inchiesta, se non fossi stato chiamato a Londra. Prima di tutto, Baumann non possedeva nessun oggetto d'ottone o di un altro qualsiasi dei metalli che si possono lucidare col Brasso. Ho trovato i panni e il prodotto di cui si serviva per pulire il proprio revolver: erano in una delle sue valigie, e si direbbe che non li usasse più da molto tempo... Si tratta di materiale impiegato da ogni buon cacciatore — e m'indicò il rotolo di stracci sul tavolo. — E ora — concluse con animazione — guardatemi in azione: è il punto importante.

Trasse di tasca un portasigarette di metallo.

— Ho qui con me anche la latta di Brasso. Guardate che cosa accade se mi servo di questo prodotto per lucidare un metallo che non sia l'ottone.

Versò poche gocce di Brasso sul portasigarette lucido e lo strofinò col proprio fazzoletto: apparve una grossa macchia grigia.

— *Demonstratio ad oculos!* Molto chiaro, ispettore.

— Allora, voi converrete con me che il Brasso e la pelle scamosciata sono stati posti sulla scrivania con intenzione; sono stati messi là da un criminale molto intelligente, ma non abbastanza, visto che non ha pensato a informarsi su come si lucidino le armi.

— Ma come diamine ha potuto sapere dove Baumann nascondesse la propria rivoltella?

— Suppongo che la signora Bigger potrebbe fornirci questa informazione. Sapete bene come sono le donne quando ce l'hanno con qualcuno. Lei sapeva dove Baumann nascondeva la rivoltella e certamente l'ha confidato ai suoi amici e alle sue conoscenze.

— Il vosto assassino ha avuto molta fortuna — feci notare.

— Il temporale ha soffocato il rumore della detonazione e il sangue ha coperto le impronte digitali. Avrete un bel daffare per convincere una giuria.

— Può chiamarla fortuna, signor Fenton; ma comunque, tutto era preparato ammirevolmente. Ora vorrei chiarire un punto. Voi non siete il solo ad abitare sulla scala A...

— Credo che fareste bene a non contare su di me per nuovi particolari, perché posso assicurarvi che le mie informazioni non sono superiori alle

vostre. Confesso francamente che la probabilità di un delitto mi ha attraversato la mente, dato che Baumann era detestato da tutti. Vi consiglierei piuttosto d'interrogare il portiere per sapere chi sia entrato e uscito dal college dopo le dieci, lunedì sera; se è stato realmente commesso un delitto, l'assassino non poteva venire che dall'esterno.

— L'ho già interrogato.

Trasse di tasca un foglio e me lo lesse. Era la lista delle entrate e delle uscite dal college nella serata di lunedì.

Era inutile guardare i nomi scritti prima delle dieci: dopo quell'ora c'erano i nomi di alcuni studenti, di tre domestiche del College e degli invitati del dottor Hyssop. Dopo mezzanotte non c'era che un'uscita: "Dottor Warren, accompagnato da una persona che non ha dato il proprio nome". Mi avrebbe molto interessato conoscere il sesso di quella persona.

— Perché mi mostrate questa lista? — domandai.

— Vedete, signor Fenton, io sono in una situazione imbarazzante. Avrei dovuto pensarci prima, ma la cosa non mi riguardava. La scoperta di una nuova pista può screditare il sergente Rollings. D'altronde, se il coroner si accontenta delle testimonianze dell'inchiesta, la faccenda sarà archiviata. Ma io sono ugualmente convinto che Baumann è stato vilmente assassinato. Spero — concluse con bonomia — che voi abbiate avuto abbastanza simpatia per il vostro ex vicino da aiutarmi a vendicarlo.

— Horrocks — gli dissi focosamente — io tengo più di chiunque a conoscere l'assassino di Baumann. Farò tutto quello che posso per aiutarvi, a due semplici condizioni: primo, voi avrete abbastanza fiducia in me per permettermi di non rivelare a nessuno le informazioni che mi concernono. — Lui annuì. — Secondo, ripeterete testualmente al dottor Warren quello che mi avete detto or ora e gli farete sapere che continuate le vostre ricerche.

— Gli spezzerò il cuore — disse l'ispettore tristemente.

— Che sciocchezza, Horrocks. Siete troppo sentimentale e, a proposito di cuore, vi dirò che il vostro è troppo tenero per un poliziotto. Suvvia, terminate la vostra birra, poi scenderemo dal dottor Warren.

Horrocks mi seguì docilmente nella camera del professore ed espose a quest'ultimo la sua nuova teoria del delitto.

Il dottor Warren l'ascoltò in silenzio, guardandosi le unghie attraverso il monocolo e picchiando a terra la punta del piede con impazienza.

— Vedete bene, colonnello — terminò l'ispettore. — Quando avrò scoperto il nascondiglio di North, concentrerò tutta la mia attenzione sulla

faccenda Baumann. Agirò con discrezione, signore... ma sento che questo è il mio dovere.

— Certo che è il vostro dovere — rispose vivacemente il dottor Warren. — I fatti stanno dinanzi a noi e dobbiamo accettarli quali sono: siamo stati fortunati che il coroner non abbia spinto l'inchiesta più avanti. Ora nessuno ha bisogno di sospettare che voi credete a un delitto. Si capisce, signor Fenton, che noi contiamo sulla vostra discrezione.

— Ho promesso all'ispettore d'aiutarlo per quanto sta in me — risposi con calma — e, naturalmente, voi potete contare sulla mia assoluta discrezione.

— Va bene. Horrocks, vi lascio autorità d'agire come credete. Sarei contento se teneste fuori i giornali.

— Sì, signore e vi ringrazio. Sarà una buona cosa per me se...

— È una buona cosa per la reputazione del College — l'interruppe ferocemente il dottor Warren. — Ma ricordatevi che il dovere è il dovere, anche se sgradevole...

Era il segnale che dovevamo andarcene.

Dopo che ci fummo congedati dal professore, Horrocks si dispose a lasciare il College e, quando mi strinse la mano, sentii che era come se suggellassimo un patto.

Rientrando in camera mia, fui vivamente sorpreso di scorgere una persona che stava vicino alla libreria guardando macchinalmente i miei libri, uno dopo l'altro. Mi voltava la schiena, ma vidi subito che era una ragazza con un cappellino rosso e con un grazioso abito bianco. Quando chiusi la porta, lei si volse.

Era il Profilo...

8

Credo d'aver già detto che le ragazze perbene non ciondolano liberamente nei college maschili di Cambridge. Questa legge è applicata più severamente alle studentesse dei college di Girton e di Newnham. Prima di permettere loro di accettare un innocente invito a prendere il tè all'All Saints o al Trinity College, bisogna riempire chilometri di carta.

Era proprio l'ora del cocktail e del tè, ma il Profilo era entrato in camera mia senza invito.

— Buongiorno — mi disse tranquillamente.

Credevo d'essere vittima di un'allucinazione e in un attimo tutta la buona

educazione appresa a Cambridge andò in fumo.

— Qual è l'essere misterioso che vi manda qui? — domandai con una certa affettazione.

— La squadra del Marylebone ha un vantaggio di trecentottantasei punti; ho una gran paura che l'università venga battuta. Vi dirò che il cricket è il mio unico vizio, fatta eccezione per una sigaretta di tanto in tanto.

Le porsi il mio portasigarette.

— No, grazie. Spero che non sia indiscreto da parte mia essere venuta qui, ma ho bisogno di parlarvi. Mi sembra, Hilary Fenton, di dovervi delle scuse per...

— Infatti, signorina Lathrop.

— È peggio che essere entrata qui senza permesso — disse sorridendo. — Ma sono contenta che voi sappiate finalmente il mio vero nome; oggi ho sentito parlare della vostra colazione a quattr'occhi con Dorothy Dupuis; la poverina mi ha raccontato tutto nel pomeriggio, durante le gare. Se ci penso, mi viene ancora da ridere.

— Già, è comico come vedere una vecchia signora scivolare su una buccia d'arancia e rompersi una gamba — osservai io, urtato.

Il suo sguardo si rannuvolò.

— Vi prego, non siate in collera con me. Quel che è fatto è fatto, e voi non dovete serbarmi rancore perché non sono la persona che credevate. Voi avete visto la ragazza che avete invitato. Dorothy Dupuis è la nipote di Lady Lusinger; è una buona ragazza e non ha mai fatto niente di male.

— Va bene — dissi — vi perdonerò se rimanete a prendere il tè con me.

— Non domando di meglio; dopo la mia lunga permanenza sul campo di cricket, muoio di sete. Mi permettete d'aiutarvi, vero?

Si tolse il cappello e si mise a tagliare il pane per le tartine. Accesi il fuoco, perché la serata era un po' fresca. Mentre preparavamo il tè, chiacchieravamo allegramente, ma mi pareva che ciascuno di noi recitasse una parte in attesa d'immergersi in un oceano di domande e di risposte inevitabili.

Soltanto dopo aver bevuto la terza tazza di tè e aver preso qualche pasticcino, Kitty cominciò a parlare delle cose che ci ossessionavano entrambi.

— Hilary Fenton, voi non avete dimenticato il nostro incontro di lunedì scorso sulla scala A?

— Lo sapete bene; come avrei potuto dimenticarlo?

M'alzai dalla sedia per andarmi a sedere sul divano, vicino a lei.

— Speravo che non ci pensaste più — fece lei.

— Oh! Capisco quel che volete dire, ma rassicuratevi, non ne ho parlato con nessuno; come, d'altronde, del secondo incontro... Ma sarei curioso...

Lei mi guardò negli occhi, come se stesse per prendere un decisione e aggrottò le sopracciglia.

— Che cosa sareste curioso di sapere, Hilary? Sospirai; era il momento di parlare. — Ebbene,

la cosa non ha molta importanza, ma mi piacerebbe sapere se voi avete o no assassinato Baumann.

— Assassinato...

Scattò dalla sedia con gli occhi sbarrati e mi guardò per un attimo senza pronunciar parola. Le sue guance si scolorirono a poco a poco e prima che avessi il tempo d'immaginare quello che stava per accadere, Kitty s'abbatté inanimata sul divano.

Per qualche secondo, rimasi interdetto; vedendola debole e senza difesa sul mio divano morbido, un'ondata di folle amore e di pietà mi sommerse. Persi la testa.

— Kitty! Kitty cara! — gridai, strìngendo le sue mani nelle mie. — Non prenderete sul serio le mie parole; che voi siate o no colpevole non ha importanza. Nessuno lo saprà, ve lo prometto. Riaprite soltanto gli occhi e ditemi che mi perdonate.

Allora, lo confesso con vergogna, nel momento in cui la ragione m'imponeva di versare un po' d'acqua fredda sulla fronte di Kitty, mi precipitai su di lei per baciarle gli occhi, i capelli, la fronte. In pochi minuti, dissi probabilmente più sciocchezze di quante ne avessi dette in ventiquattro anni della mia vita. Era un momento di delirio. Ma come tutti i grandi istanti, anche quello non doveva durare. Improvvisamente, la piccola mano che stringevo nella mia si liberò, s'alzò in aria e ricadde sulla mia guancia in uno schiaffo sonoro.

Kitty era tornata in sé e, seduta sul divano, mi squadrava con aria furibonda.

— Mi vergogno per voi, Fenton — disse tra il riso e il pianto. — Prima m'avete trattata da assassina e poi mi avete leccata come un cane. I miei capelli sono tutti in disordine e non ho il pettine. Oh, Dio mio! Dov'è la vostra galanteria... e il vostro specchio, Fenton?

Io mi strofinavo la guancia. — La mia galanteria, cara Kitty? — dissi. — Questa è semplicemente una parola inventata dagli uomini per nascondere la frivolezza delle donne. Troverete un pettine e uno specchio di là, in

camera mia.

Ma invece d'alzarsi, lei prese un fazzoletto nella sua borsa e scoppiò a piangere. Era sempre carina. Forse si soffiava un po' troppo il naso, ma questo era dovuto alla sincerità dei suoi sentimenti.

— Oh, come sono sciocca — disse sospirando. — Come si fa a entrare nell'appartamento d'uno studente senz'essere invitata, per poi schiaffeggiarlo perfidamente! Non me lo perdonerò mai. Hilary Fenton, voi avete un segno rosso sulla guancia.

— Un segno rosso? — osservai ridendo.

S'alzò di scatto e scomparve in camera mia. Riapparve poco dopo: aveva i capelli in ordine e le labbra sorridenti, ma il suo sguardo restava tragico.

— Ora mi sento meglio — disse. — Se volete darmi una sigaretta, mi metterò tranquillamente sul divano mentre voi mi direte perché m'accusate di aver violato la legge e commesso i sette peccati capitali.

La sua voce si fece grave.

— Chi m'accusate d'aver assassinato?

— Kitty — risposi lentamente — siamo sinceri entrambi. Non è questo il momento di divertirci, per quanto gradevole possa essere la presente conversazione. Voi siete venuta qui oggi o per dirmi qualcosa o perché io vi dica qualcosa. Mi avete provato che non siete venuta per l'amore dei miei begli occhi... E ora ascoltatemi.

Mi slanciai in un racconto particolareggiato della morte di Baumann, cominciando dalla sua visita nella mattinata di lunedì e terminando con quella attuale del Profilo. Non omisi niente, neanche la storia della lettera affidatami da Baumann; fu soltanto quando parlai dell'incontro d'una strana figura sulla scala A che Kitty trasalì impercettibilmente. Sino a quel momento lei era rimasta tranquillissima, dimenticando tra le dita la sigaretta che le avevo dato e che s'era spenta.

Avevo terminato il mio racconto e lei aveva ancora gli occhi fissi nel vuoto, come se non m'ascoltasse più. Quando si volse verso di me, il suo sguardo era luminoso. Mi disse con voce dolce: — E voi avete fatto tutto ciò per me, senza sapere neanche chi fossi? Non sono abituata a usare paroloni, ma quando ricordo che ho osato darvi uno schiaffo, vorrei potermi punire. — S'arrestò un momento per sorridermi, poi aggiunse: — Ma siccome apprezzo altamente la vostra condotta, bisogna che vi dica che lunedì sera ero assai lontana dal College: ero al Sidney, dove ho assistito a una conferenza.

— Ma Kitty — obiettai — non potevate essere che voi. Io conosco il vo-

stro profilo meglio di quello di mia madre; non mi ha più abbandonato dal giorno della lezione su Blake. E poi quel profumo... Come avrei potuto ingannarmi?

— Statemi a sentire — disse lei, dopo aver riflettuto un istante. — Credo di potervi spiegare anche la strana visione che avete avuto sulla scala. Voi mi avete visto alla lezione; per una ragione o per l'altra, la mia fisionomia vi ha colpito... non interrompetemi, Hilary. Voi mi avete incontrata e, poiché siete sensibile ai profumi, avete naturalmente notato quello di cui mi servo da qualche tempo: *Fior di campo.* È assolutamente squisito: chiedetene a tutte le mia amiche di Newnham, che desiderano follemente sapere come si chiama e dove si possa comprarlo... In breve, il mio viso si era impresso nel vostro spirito. Voi avete raccontato o vi siete fatto raccontare delle storie di fantasmi dai vostri amici, la luce s'è spenta bruscamente e voi avevate bevuto più del necessario: eravate nello stato d'animo migliore per eccitarvi. Qualcuno v'è passato vicino sulle scale, forse soltanto uno studente o la vostra donna di servizio, e voi avete immaginato che fossi io. Anch'io vado sovente soggetta a simili allucinazioni: qualche volta incontro la stessa persona cento volte in una mattinata; una melodia senza fine mi perseguita per settimane intere. Quel ch'è accaduto a voi, se non mi sbaglio, è molto semplice... e credo di capire il resto.

— Siete più brava di me. Se ci tenete, ammetto che non era una donna l'ombra incontrata sulla scala; a ogni modo, questa persona dev'essere evaporata o scesa lungo il tubo della grondaia. Forse avevo l'immaginazione sovreccitata quando quell'apparizione mi ha sfiorato, ma il profumo era reale... Potrei giurarlo.

— Non ci posso credere, a meno che questa persona non l'avesse preso nella camera di Baumann. E ora in cambio della vostra franchezza, Hilary, vi confiderò qualcosa. Io conoscevo Julius Baumann. No... non c'era assolutamente niente tra noi; anzi, non avevo una grande simpatia per lui. Lo avevo incontrato per la prima volta sei mesi fa; avevamo degli amici in comune. Fu allora che lui mi fece conoscere quel meraviglioso profumo dell'Africa del Sud. Lo trovai tanto delizioso che ne ordinai subito una boccetta alla Parfumerie Française di Rose Crescent. Il commesso mi disse di non averne mai venduto, ma che era facile farlo giungere dal Sudafrica. Insomma, ho avuto un profumo che vale una piccola fortuna ma che la merita. Da allora non avevo più rivisto Julius Baumann... sino a lunedì mattina. Se può interessarvi, vi spiegherò brevemente perché andai a trovarlo. Uno dei miei amici si trovava in imbarazzo e soltanto Baumann avrebbe

potuto aiutarlo. A questo proposito, vi sono molto riconoscente d'avere impostato la sua lettera e di non averne parlato con nessuno. Se sono venuta oggi, è stato semplicemente perché credevo che voi foste un amico di Baumann e che poteste sapere.

— Ma, Kitty — l'interruppi — l'ispettore Horrocks sa che Baumann è stato assassinato; in que sto momento segue qualche pista. Ora, io credo che sia un ottimo poliziotto e che perciò sarebbe molto imprudente e pericoloso da parte vostra non dire quello che sapete.

— Se credessi che una mia rivelazione potesse portare all'identificazione dell'assassino, la farei molto volentieri — disse lei semplicemente — ma ciò farebbe più male che bene: mi renderei infelice e turberei delle persone innocenti. Ma credetemi, Hilary, non sono stata io a uccidere Baumann. Io non sono entrata in camera sua lunedì sera e ho sempre pensato che fosse rimasto vittima di un incidente. Quando voi m'avete parlato di assassinio, ho avuto un tale colpo che sono svenuta scioccamente. Se per caso apprendessi qualcosa che potesse esservi utile, ve lo farei sapere immediatamente. Il solo consiglio che posso darvi ora è quello d'andare in profumeria per sapere se qualche altra persona, oltre a me, ha ordinato una boccetta di *Fior di campo*; questa indicazione potrebbe facilitare le vostre ricerche. E ora, volete dimenticare d'avermi incontrata sulla scala A una certa mattina? Dimenticate anche la strana visione che vi ha sfiorato. Potete far questo per me, Hilary?

Così parlando, lei s'era alzata e, messasi il cappello in testa, si disponeva ad andarsene. Aveva un'aria profondamente commossa.

— Per voi, Kitty, dimenticherei tutto il mondo: tutto, eccetto che vi amo.

Lei s'avvicinò e mi fissò con uno sguardo così penetrante che distolsi i miei occhi dai suoi.

— Siete un angelo — mormorò finalmente. — Sì, un angelo, e vorrei potervi amare anch'io; ma credo che le brave ragazze non vadano così in fretta, vero? — Si chinò verso di me e posò le labbra nel punto, in cui la sua mano mi aveva schiaffeggiato.

— Credo che ormai siamo pari... e amici?

Sorrisi. — Proprio così, amici. Ma ve ne supplico, non siate una sorella per me, ne ho già tre... Quando potrò rivedervi?

— Sapete bene che muoio dalla voglia d'andare al cricket. Domani pomeriggio assisterò alla gara dell'università, se volete...

— È chiaro che dobbiamo essere molto amici, visto che sopporterò per voi i misteri insondabili del cricket.

Kitty si mise a ridere.

— Non so dirvi, Hilary, come siete carino quando prendete quell'aria burbera. Trattatemi come se fossi una banale ragazza inglese che lavora otto ore al giorno senza occuparsi degli altri...

Raggiunse la porta. — Come volete. Ma domani, se indossate ancora quell'orrendo impermeabile, io...

Lei non seppe mai di cosa la minacciassi e scomparve giù per le scale dopo avermi rivolto un ultimo sorriso di saluto.

Guardai l'ora; erano le sei meno cinque: non avevo tempo per meditare a lungo su tutto quanto avevo appreso; bisognava che arrivassi alla Parfumerie Française prima che chiudesse. Mi precipitai dunque da Rose Crescent.

— Buonasera — dissi a una ragazza bionda che stava seduta dietro il banco. — Avete già avuto occasione di vendere un profumo sudafricano chiamato *Fior di campo*?

— Sì, sì. *Fior di campo.* Non ne ho in negozio, ma è facile farvelo arrivare; il nostro rappresentante di Londra deve averne. Questo articolo non ci viene richiesto spesso... è così caro!

— Tuttavia, sono certo che qualcuno ne ha già comperato un flacone qui — dissi con aria ingenua.

— Be', ora che ci penso... Nell'ottobre scorso, una ragazza ne ha comperato una boccetta. Oh! Era carina. Qualche settimana fa, un giovanotto è venuto a ordinarne un'altra confezione: voleva una cosa molto speciale, ma al momento di pagarla ha fatto un mucchio di storie, perché era troppo cara e...

— Questo giovanotto era uno studente?

La ragazza esitò un momento.

— Non ne so nulla; sembrava più vecchio d'uno studente e non aveva l'accento straniero...

— E non è venuto nessun altro?

— No, signore, nessun altro. Devo ordinarne una confezione anche per voi?

— Tutto sommato, no; preferisco qualcosa di meno costoso. Vuol darmi una boccetta di lavanda?

Mentre la ragazza incartava il flacone, constatai che l'idea di Kitty non aveva portato alcun chiarimento al mistero di Baumann. Le due persone che avevano acquistato il profumo erano quelle più probabili: Kitty e Julius Baumann.

9

Dalla più tenera infanzia avevo sempre provato una vera avversione per la carriera con la quale mio padre era diventato un luminare. Avrei preferito entrare in diplomazia o nel servizio consolare; ma, per necessità, avevo studiato le prime nozioni di diritto e, all'occorrenza, avrei potuto sostituire mio padre nell'esercizio delle sue funzioni. Sono stato spesso colpevole di giudizi errati, ma mi lusingo d'avere qualche volta dimostrato una sorprendente perspicacia.

Era proprio il caso di quella sera. Durante la giornata avevo attraversato la gamma completa delle emozioni, e ora che la notte scendeva, volevo dimenticare tutto per studiare con calma e con maggiore imparzialità il caso Baumann.

Tornai in camera mia e dopo essermi rimboccato le maniche, procedetti alla delicata funzione di far la punta alla matita.

Decisi prima di tutto di stabilire i fatti che dimostravano che la morte di Baumann era dovuta a un assassinio premeditato, come opinava Horrocks e come mi suggeriva la ragione. Scrissi:

1. Baumann è stato ucciso tra le nove e tre quarti e le dieci e cinque di sera, minuto più, minuto meno.

2. La luce s'è spenta verso le nove e tre quarti, per cui è possibile che l'assassino - il quale forse era già nella camera di Baumann in quel momento - abbia approfittato del panico sopravvenuto in seguito all'oscurità improvvisa per fuggire; ma non c'è nessuna prova di ciò. Il fatto che io l'abbia udito accendere un fiammifero nella camera del sudafricano, quando mi sono avvicinato alla porta per chiedere a quest'ultimo una candela, non mi pare gran che importante.

3. Quando sono sceso con Somerville all'inizio della serata per andare a prendere il whisky nella sua camera, la porta di Baumann era spalancata, e, a meno che lui l'abbia chiusa qualche minuto dopo il nostro passaggio, l'assassino poteva introdursi facilmente nella stanza.

4. Se per caso Baumann ha chiuso la porta a chiave, Hank era il solo che potesse aprirla, visto che possiede un duplicato di tutte le chiavi.

5. D'altro canto, chiunque può essere passato dalla finestra, co-

me ho fatto io stesso quando ho scoperto il corpo.

6. L'assassino doveva sapere che Baumann nascondeva una rivoltella nella scatola dei biscotti sul caminetto di camera sua. La nostra domestica, Lottie, conosceva il nascondiglio e forse ne aveva parlato con qualcuno.

7. L'assassino è certamente una persona molto intelligente. Se ha operato nell'oscurità - come è probabile - bisogna riconoscere che possiede un'abilità - o una fortuna - straordinaria.

8. Come corollario del punto 7: se l'assassino ha operato nell'oscurità, o anche alla luce dei lampi, bisogna ammettere che conosceva la camera di Baumann come la propria.

9. Un'altra particolare prova che l'assassino non è uno sconosciuto nel College: nessuno è entrato o uscito dall'All Saints nella serata di lunedì.

10. Baumann era in preda a gravi preoccupazioni, ma, secondo l'opinione di Kitty, queste non avevano alcuna relazione con la sua morte. La porta aperta prova, d'altronde, che lui non temeva d'essere aggredito da nessuno.

Tuttavia, quest'ultima constatazione mi fece riflettere. All'università ci son cinquemila studenti e, nella massa, ce ne poteva benissimo essere uno che nutriva qualche risentimento nei riguardi del sudafricano. La situazione si complicava troppo e io cominciavo a perdere la testa. Dovevo basarmi semplicemente su quello che sapevo e portare i miei sospetti solo sulle persone dalle quali, secondo il mio parere, poteva essere stato commesso il delitto. Insomma, dovevo rigidamente attenermi alla conclusione che l'assassino era persona residente nel College, ed esaminare, uno per volta, l'atteggiamento di quelli sui quali potevo nutrire sospetti.

Hank era il solo che potesse entrare nella camera di Baumann, anche se questa fosse stata chiusa, poiché lui solo possedeva il duplicato di tutte le chiavi delle porte della scala A. Non si poteva dubitare della sua presenza al College, lunedì sera: l'avevo visto io stesso in portineria quando ero sceso per avvertire il portiere che le valvole erano saltate.

E questo particolare mi fece prendere in considerazione un nuovo punto: queste valvole erano state fatte saltare proprio dal fulmine? Oppure qualcuno aveva volontariamente immerso la scala A nell'oscurità per compiere il delitto senza essere riconosciuto?

Nel secondo caso, pensai che nessuno si trovasse in condizioni migliori

di Hank per "sabotare" l'apparato elettrico (escluso il portiere).

Un particolare importante a carico del domestico: lui era, per quanto ne sapevo, l'unica persona con la quale Baumann avesse mantenuto rapporti pressoché intimi. In effetti, si diceva che la sapesse lunga sul sudafricano...

Kroonstad, sua città natale, era vicina al villaggio di Bloemfontein. Hank possedeva senza dubbio la chiave della vita del mio ex vicino.

Dalla morte di Baumann, lui m'era parso nervoso, agitato. In tempi ordinari era un giovanotto piuttosto flemmatico, preoccupato unicamente del suo lavoro. Avevo notato che, appena si accennava all'incidente toccato al mio compagno, arrossiva bruscamente.

Anche se c'era l'ombra di un'intimità tra lui e Baumann, quest'ultimo non l'aveva lasciato trasparire, benché avesse pregato il domestico di servirgli da testimone firmando la lettera che m'aveva poi incaricato d'impostare. Inoltre, Hank riordinava ogni mattina la camera di Baumann con o senza l'aiuto di Lottie; poteva quindi orizzontarsi nell'oscurità come in piena luce. Certo sapeva dove si trovava la rivoltella.

In breve, Hank aveva l'occasione e i mezzi per commettere il delitto. Forse sarebbe stato possibile scoprire il movente dell'omicidio all'estremità del continente nero o nel passato misterioso di quei due stranieri.

"Dottor Warren". Per quanto ne sapevo, il dottor Warren aveva trascorso la serata nella sua stanza della scala A. Lui poteva, nella sua qualità di tutore, entrare in qualunque momento nella camera di Baumann. Le sue nozioni scientifiche potevano facilmente aiutarlo a dissimulare il proprio delitto. La precipitazione con cui aveva accettato la teoria dell'incidente saltava agli occhi e si poteva anche trovare sospetto che Warren avesse chiamato un uomo doppiamente obbligato verso di lui, per chiarire il mistero. Lunedì sera, il dottor Warren era parso più freddo del solito e il monocolo che aveva incastrato in un'orbita, anziché nell'altra, dimostrava come fosse sotto l'influenza d'una violenta emozione.

Insomma, l'atteggiamento del nostro tutor era strano. Bisognava ora scoprire il movente e lasciarsi guidare dall'immaginazione. Uomo devoto, poteva darsi che avesse voluto spingere lo zelo sino a liberare il College da uno studente melanconico e asociale. Poteva darsi altresì che avesse sentito parlare delle preoccupazioni che agitavano Baumann e si fosse spinto sino a farlo sparire per evitare uno scandalo al College.

"Mike Grayling". Nutrivo molto affetto per Mike, tuttavia dovevo riconoscere che il mio amico aveva più d'un indizio contro di lui. Prima di tutto, la scomparsa di Baumann risolveva un problema per lui inquietante e

gli permetteva di guadagnarsi la borsa Lenox: questo gli avrebbe permesso di rimanere a Cambridge e di laurearsi. Tuttavia, era impossibile che Mike si fosse reso colpevole di un delitto, per ottenere questo scopo. Il mio compagno, d'indole dolce, amabile e cortese con tutti, non poteva sopportare neppure l'idea di un atto sleale e detestava la crudeltà.

Se era stato lui a uccidere Baumann, potevo essere certo che i motivi del suo atto non dovevano essere né personali, né egoistici. Senza conoscere il movente che poteva averlo spinto ad agire, constatavo che Mike aveva avuto tutto il tempo necessario per commettere il delitto. Quando la luce s'era spenta, lui era potuto entrare nella camera di Baumann dalla porta o dalla finestra. Prima che risalissi in casa o che la corrente rientrasse in circuito, aveva avuto tutto il tempo di scendere in camera sua per prendere una latta di Brasso, un pugno di cenci sudici e la lampada tascabile. L'unica difficoltà per lui era evitare Comstock e Sommerville sulla scala.

Da lunedì, Mike era più chiuso del solito e pareva imbarazzato, quando si parlava del delitto in sua presenza. Per una ragione che non conoscevo, sembrava che cercasse di evitarmi. Naturalmente lavorava sodo per l'esame, ma aveva certamente altre preoccupazioni.

"Kitty Lathrop". La ragazza che amavo più d'ogni altra cosa al mondo. Tuttavia, a meno d'avere una fiducia cieca nelle sue proteste d'innocenza, la condotta che aveva tenuto lunedì appariva assai sospetta. A sua discolpa nessuno l'aveva vista entrare o uscire dal College in quella fatale serata. D'altronde, lei sapeva che passeggiando alle dieci di sera sulla scala A correva il rischio di farsi mandar via immediatamente da Newnham.

A parte questo fatto, che deponeva a suo favore, c'era ben poco da dire su Kitty; lei non aveva offerto alibi di sorta e la sua condotta nella mia camera era apparsa strana.

Mi aveva confessato d'aver conosciuto Baumann abbastanza perché lui le consigliasse il proprio profumo. Non poteva averle parlato anche del luogo in cui teneva nascosta la rivoltella?

Kitty aveva molto insistito perché non rivelassi a nessuno la sua presenza sulla scala A, non lontano dalla camera di Baumann. Al principio del colloquio con me, era stata franca - sino a un certo punto - poi s'era chiusa in un mutismo completo. Era questo l'atteggiamento di una persona innocente? No.

Ciononostante, non mi sarebbe andato a genio che un'altra persona all'infuori del sottoscritto - si trattasse pure di un uomo gentile come Horrocks - ne sapesse quanto me sul conto di Kitty Lathrop. Ero felice di essere il de-

positario dei suoi piccoli segreti.

"Lloyd Comstock e Stuart Somerville". Loro avevano disposto entrambi dello stesso tempo e delle stesse ragioni per fare scomparire Baumann.

Per quanto ne sapevo, i miei due compagni possedevano entrambi una lampada tascabile. Sapevano dove Baumann teneva la rivoltella ed erano di casa sulla scala A. Comstock non aveva nessuna ragione apparente di commettere il delitto, a parte la sua antipatia per il sudafricano. Somerville aveva la futile ragione che Baumann gli portava via il posto dalla squadra dell'università. Futile? Non l'avrei giurato. Per la maggior parte degli studenti, era ben più importante essere capitano al cricket che ottenere un buon posto in paradiso.

Comstock era molto più capace che non Somerville di commettere un atto di violenza: era nervoso, muscoloso e molto impulsivo, mentre Stuart era d'indole buona e piuttosto pigro.

A questo proposito, dirò che nulla mi aveva stupito quanto udire Stuart narrare, lunedì sera, una storia tanto ripugnante. Questo andava così poco d'accordo col suo carattere calmo e la sua aria da sognatore...

Comstock aveva certo sufficiente immaginazione per fissare meticolosamente i propri piani; ma a causa della sua innata precipitazione, avrebbe certo fatto scoppiare la mina prima del tempo. Se Somerville aveva commesso il delitto, la cosa era certo avvenuta in un momento di collera o per un incidente. Lui era considerato dai suoi compagni come il modello del cavaliere, del tiratore e del cacciatore; di conseguenza, non poteva ignorare che i fucili e i revolver non si lucidano col Brasso.

Anche se mi pareva che Comstock fosse il più adatto dei due, nel ruolo del criminale, debbo confessare che la sua condotta era assai più normale di quella di Stuart.

Una o due volte, avevo notato in quest'ultimo una mancanza di franchezza quando il discorso era caduto sui fatti di quel lunedì sera. Non potevo impedire a me stesso di credere che l'ispettore Horrocks avesse voluto fare un'allusione discreta al mio collega, quando mi aveva fatto notare che io non ero il solo ad abitare sulla scala A e a poter fornire indicazioni sulla morte di Baumann.

"Signora Bigger (Lottie), signora Fancher e Mary Smith". Potevo affermare che queste tre donne non avevano ancora lasciato il College, lunedì, alle dieci di sera. Lottie e la signora Fancher avevano libero accesso alla scala A e potevano facilmente entrare nella camera di Baumann. Di solito, Lottie lasciava il College verso le sette e credo che soltanto per una coinci-

denza, quella sera, vi si fosse attardata più del solito. Lei detestava Baumann, sapeva dove lui nascondeva il revolver e, probabilmente, dove Hank metteva le chiavi di cui era depositario. Ma l'idea che Lottie potesse aver commesso un delitto era lontana dal mio pensiero. Vero, lei dava una grande importanza alle malattie, alla morte, alla patologia in genere, ma si trattava di un interesse puramente obiettivo. Non era stata forse la moglie di un impresario di pompe funebri?

Quanto alla signora Fancher, domestica della scala C, e a Mary Smith, cameriera del dottor Hyssop, le conoscevo soltanto di vista. La Fancher, come dicevano gli studenti, era una brava donna di mezz'età, alta e flemmatica; Mary Smith era giovane e graziosa e aveva un'abbondante chioma tizianesca: se qualcuno l'avesse sorpresa in conversazione con uno studente, lei avrebbe corso il rischio di perdere, insieme alla sua reputazione, il posto che occupava. Quando, di rado, era costretta ad attraversare il cortile, lo faceva rapidamente e abbassando gli occhi. Tutti nel College sapevano che lei era in rapporti amichevoli con Hank, col quale usciva nelle serate libere.

Era dunque possibile che lunedì sera lei avesse atteso il suo taciturno Romeo ai piedi della scala A per dargli la buona notte. Anche la Fancher aveva dovuto fermarsi in portineria per salutarlo prima di raggiungere le compagne.

E il Brasso? I panni sudici? Chi poteva procurarseli più facilmente di un domestico nell'esercizio delle sue funzioni? E l'ignoranza di tutto quello che riguardava le armi da fuoco non era forse rivelata dal materiale disposto sulla scrivania? Questa scelta rivelava una mano femminile. E tuttavia, ai giorni nostri, qual è l'uomo che conosce esattamente come si conservino le armi da fuoco?

Anche se la latta di Brasso non dimostrava gran che, provava, almeno, che l'assassino non aveva dimestichezza con le pistole.

Dopo aver iscritto nella lista dei sospetti le tre domestiche, lasciai vagabondare la mia immaginazione per studiare l'atteggiamento del dottor Hyssop e dei suoi. Ero molto curioso di sapere chi fosse la persona che accompagnava il dottor Warren quando era rincasato lunedì sera. Non sapevo quanto tempo avesse trascorso nel College: sapevo soltanto che interpretava divinamente Chopin.

Poi stesi un rapporto sulla condotta di Hilary Fenton e annotai gli indizi che pesavano su di lui. Se gli altri avevano una debole probabilità d'aver commesso il delitto, io ne avevo cento; se loro avevano una ragione futile

di desiderare la scomparsa del sudafricano, per me ne scoprivo mille. La mia sola presenza poteva annientare la supposta colpevolezza di tutti gli abitanti della scala A: ero straniero e sconosciuto e, tutto sommato, secondo il mio rapporto, io, e io solo, dovevo essere l'assassino. Avevo l'impressione d'essere l'autore di un romanzo poliziesco che, dopo aver narrato la scoperta di un delitto e le indagini per smascherare il colpevole, all'ultima pagina proclamasse che l'autore del libro e l'assassino erano una sola persona.

10

Confesso a mio disonore che gli ultimi giorni erano stati per me i migliori che avessi vissuto e sarei sleale se asserissi che la morte di Baumann mi aveva cagionato grande dolore. In verità, ero scombussolato da quella fine tragica, ma essa aveva coinciso con un avvenimento che doveva trasformare la mia vita: parlo del mio incontro col Profilo e dell'amore spontaneo che avevo provato per lei. Per vari giorni avevo dimenticato le tristezze del presente per godere di tutto come in un sogno. Assistevo alle lezioni più strazianti senza turbarmi minimamente e non ero scontento di essere considerato dai miei compagni una persona importante.

Tuttavia, c'era un'ombra nella mia felicità: ero preoccupato per Mike e mi faceva soffrire vederlo tanto indifferente all'amicizia che gli dimostravo. Mike era tra tutti i miei compagni quello che amavo e ammiravo di più. Il suo umore invariabile, la sua tenacia e la sua lealtà mi piacevano. Possedeva tutte le qualità che ho sempre ammirato senza riuscire mai ad acquistarle.

Ma dalla sera di lunedì, il mio compagno era più riservato del solito. A dire il vero, lui aveva molto da lavorare, perché, anche eliminato Baumann, aveva altri competitori, forse meno temibili, ma quasi altrettanto pericolosi. Ma tutto sommato, non si è mai troppo occupati per sorridere a un amico o per accettare una sigaretta. Avevo l'impressione che Mike non volesse più considerarmi come un amico.

L'esame per la borsa Lenox aveva luogo quel giorno e prima di partire per Fenners, dove dovevo ritrovare Kitty, volevo vedere Mike e augurargli buona fortuna per le prove del pomeriggio. Lo trovai nella sua camera, che scorreva una copia rovinata dell'*Iliade*. Aveva l'aria stanca e scoraggiata.

— Sei soddisfatto della tua mattinata? — domandai con esagerata allegria.

Mi rispose con un grugnito.

— Che materie hai nel pomeriggio?

— Greco e latino.

— Ebbene, cerca di sorridere, vecchio mio. Ricordati che Browning ha detto: "Noi dobbiamo marciare verso l'ignoto con la gioia nel cuore".

— Un esame non ha niente di particolarmente gioioso — disse con un sorriso forzato.

— Su, Mike, coraggio. Sai benissimo che vincerai la borsa...

Invece di sorridere come faceva di solito, Mike s'avvicinò alla scrivania per scegliere le penne e le matite di cui aveva bisogno. Poi si volse verso di me: la sua fisionomia aveva un'espressione strana.

— Lo spero, da quando tu hai avuto la bontà di avvisarmi che il mio avversario più temibile stava per essere eliminato — disse con calma. — E spero che un giorno, quando saremo meno occupati, tu mi spiegherai come hai fatto a saperlo dieci minuti prima... perlomeno... che si tramutasse in realtà.

Con un gesto brusco, lui rialzò la toga e mi lasciò senza aggiungere nulla. Nonostante lo chiamassi a varie riprese, il mio compagno continuò la sua corsa giù per le scale. Allora, d'improvviso, capii quello che pensava Mike: credeva che fossi stato io a uccidere Baumann.

Non potevo essere in collera con lui perché sospettava di me; il giorno prima, io stesso lo avevo accusato; lui, il mio migliore amico. E, a un tratto, un pensiero terribile m'attraversò la mente: la strana espressione che avevo visto nei suoi occhi, non era forse provocata dalla paura? Forse era lui l'assassino. Aveva tutto il tempo di colpire Baumann prima che io rientrassi in camera mia. E non poteva aver preso la mia osservazione circa la probabile eliminazione di un candidato alla borsa cui lui aspirava come un'allusione alla sua colpevolezza? Certo, ignorava l'incidente della lettera del sudafricano e anche il suo progetto di lasciare Cambridge. E io non gliene potevo parlare; perlomeno, non ancora...

Attraversando le strette strade di Cambridge per recarmi a Fenners, cercai invano di risolvere questo problema terrificante. Ma la questione che assorbiva tutte le persone che incontravo era un'altra: non si parlava che della gara di cricket. Dai commenti che si facevano intorno a me, concludevo che i pronostici erano piuttosto sfavorevoli all'università.

In quel momento, scorsi una figuretta ben nota che giungeva in bicicletta: era Kitty Lathrop. Kitty su un orribile velocipede.

Avanzai verso di lei e afferrai violentemente il manubrio della sua bici-

cletta.

— Se permettete, vi libero da questo veicolo — dissi con tono supplichevole. — Credo che, tutto sommato, avrei preferito l'impermeabile...

Lei scese umilmente dalla bicicletta e mi disse con un sorriso serafico: — Mi piacciono le vostre belle guance rosse, Hilary.

— Lo credo — risposi strofinandomene una.

Dopo questa accoglienza priva d'ogni sentimentalismo, andammo a raggiungere un gruppo di giovanotti e di ragazze che si dirigeva verso il campo di gioco. Parcheggiai la bicicletta e tornai verso Kitty, che aveva scoperto un cantuccio meraviglioso sotto gli olmi.

La partita cominciava allora, dopo l'intervallo della colazione.

Visto da un treno in corsa o da una grande distanza, il cricket è certamente il più pittoresco dei giochi: le flanelle bianche che spiccano sul verde tenero dei prati inglesi, la grazia naturale di quei giovani e vigorosi giganti, l'odore del trifoglio e il ronzìo delle api... tutto contribuisce a formarne un delizioso quadretto. Ma se lo si guarda con una certa continuità attraverso un binocolo mentre vi vengono spiegati i colpi difficili - e persino se queste spiegazioni vi vengono fornite da una bella ragazza - il cricket è, secondo me, d'una monotonia esasperante. Gli fanno difetto la rapidità e lo slancio del calcio; i giocatori sono troppo cortesi tra loro e cercano d'evitare ogni durezza.

— Bravo, Somerville! — esclamò Kitty vicino a me, mentre la palla volava sul terreno nella nostra direzione.

— Somerville?

— Sì, in questo momento è al suo posto; ha cominciato bene. Credo che abbia già fatto cinquanta punti... a meno che non siano cento...

— Ma che cosa fanno? — domandai a Kitty vedendo i giocatori circolare lentamente attraverso il campo senza una direzione precisa.

— Povero americano! — sospirò Kitty con bontà.

Somerville si era slanciato verso la palla e l'aveva rimandata.

Ci furono degli applausi discreti.

— Ma perché non corrono? — domandai. — Limiti — pronunciò il mio mentore con aria dottorale. — Non c'è bisogno di correre. In questi casi, si contano sempre quattro punti e sei quando la palla ricade al primo rimbalzo fuori dei limiti. L'università sta rimontando: centocinquanta punti per cinque barre! Oh, che scalogna: il capitano è fuori gioco!

Il capitano della squadra dell'università aveva fermato la palla con una gamba; lui si diresse lentamente verso il padiglione seguito dalle grida di

furore dei suoi compagni.

— Ma la palla non aveva toccato quei buffi bastoncini bianchi... Nessuno l'aveva afferrata fuori del campo — esclamai con indignazione. — Che cosa intendete per fuori gioco?

— La gamba dinanzi alla barra — sospirò Kitty.

— Ma ho visto proprio ora la palla toccare Somerville esattamente nello stesso modo. Perché non squalificano anche lui?

— Quella palla non era buona oppure aveva rimbalzato. Deciderà l'arbitro... Eccolo, arriva. Se almeno Somerville riuscisse a mantenere il suo posto e fare il resto dei punti...

Ero completamente disorientato. Non capivo che una cosa, che s'attendevano prodigi da Somerville e che sino allora aveva sorpassato tutte le speranze: stava per salvare la sua squadra.

Nonostante i miei sforzi per afferrare le sottigliezze del cricket, sotto gli olmi, con Kitty al fianco, mi sentivo felice. Ma, purtroppo, quella felicità non doveva durare a lungo. Una coppia avanzava verso di noi: una corpulenta ragazza con gli occhiali, vestita di rosso e seguita da un piccolo uomo magro. Una voce ben nota gridò: — Ma come, Itty, sei ancora qui?

Feci una smorfia udendo la stupida abbreviazione del nome di Kitty; quanto a lei, se ne fu contrariata, non lo lasciò vedere.

— Oh, Dorothy, come sei stata gentile a venire!

E mentre Kitty si avvicinava a me per fare un po' di posto alla sua amica, soggiunse con aria furba: — A proposito, lascia che ti presenti il signor Fenton.

— Oh, ma noi siamo già ottimi amici. Non sapevo che lo foste anche voi. — Dorothy Dupuis ci guardò con aria diffidente. Poi, volgendosi dalla parte dei giocatori in preda a una specie di estasi, mormorò: — Somerville è un asso, un campione... Salverà la partita. Credo che sia nello stesso vostro college, vero, signor Fenton?

— Sì. Abita sulla mia stessa scala.

— Oh! Allora mi presenterete a lui, volete? Non essere geloso, caro — disse chianandosi verso il fidanzato, che si grattava il mento fissando il gioco.

— Ha fatto cinquanta punti — disse il prelato in erba. — Così fanno duecento. C'è una probabilità su cento che... Non c'è male!

A un tratto, ebbi la sgradevole sensazione che qualcuno mi fissasse. Un uomo, appoggiato contro un albero a qualche metro da noi, mi guardava con insistenza. Era forse... Sì, era proprio l'ispettore Horrocks! Ma perché

assisteva alla gara di cricket quando io lo credevo assorbito da due processi difficili? Perché fissava me e Kitty in modo così insistente? Con un salto, fui al suo fianco.

— Salve, ispettore. Così le vostre occupazioni vi lasciano il tempo di interessarvi agli sport?

Horrocks si posò il grosso indice sul naso e mi disse con un sorriso impercettibile: — Baumann non era la sola persona in questa faccenda che amasse il cricket, signor Fenton.

— Seguite forse una nuova pista? — domandai curiosamente — o siete qui come un semplice spettatore?

L'ispettore sorrise. — Bel colpo! — esclamò, mentre la palla rimandata da Somerville cadeva fuori dei limiti. — Il vostro amico salverà la situazione, o mi sbaglio di grosso: ha già fatto ottantasei punti. È una fortuna per lui, una grande fortuna...

Ma non ebbi tempo di analizzare le inflessioni di voce del poliziotto, perché, proprio in quel momento, un uomo si avvicinava a noi, sorridendo. Consegnò una busta arancione all'ispettore. Horrocks prese il dispaccio e lo lesse attentamente mentre la sua faccia si faceva rossa tanto da somigliare al vestito di Dorothy Dupuis. I due uomini si dissero qualche parola a bassa voce; poi l'ispettore si volse verso di me e mi tese il telegramma: — Potete leggere, signor Fenton; siamo ottimi amici e non ci sono segreti tra noi, vero?

Il dispaccio proveniva da Oakham, una cittadina della contea di Rutland, e avvertiva Horrocks che le autorità del posto tenevano a sua disposizione un uomo che rispondeva punto per punto ai connotati di William North trasmessi via radio a tutta l'Inghilterra.

— È questione di cinquanta o sessanta miglia — disse gentilmente il messaggero. L'auto vi aspetta, e...

— Permettetemi di accompagnarvi — esclamai precipitandomi letteralmente addosso a Horrocks. — Rutland è la più piccola contea d'Inghilterra, non è vero? Perciò Oakham deve essere il più piccolo dei capoluoghi.

L'ispettore disse sorridendo: — C'è sempre posto per un amico.

— Oh, ma... — Per la prima volta da lunedì mattina, avevo dimenticato l'esistenza di Kitty. Mi voltai e la scorsi che discorreva animatamente in mezzo a un gruppo di studenti. — Lasciatemi salutare i miei amici...

Tornai sotto gli olmi in mezzo al gruppo e spiegai a Kitty la causa della mia partenza precipitosa. Al nome di North, le sue guance si imporporarono.

— Oh, sì, Hilary, andateci, ve ne supplico — disse con calore. — Siate buono con lui, pover'uomo, e raccomandatelo anche al vostro compagno. Ricordatevelo. — E volse la testa da un'altra parte per nascondermi le sue lacrime di pietà.

Raggiunsi Horrocks; salimmo nell'automobile che aspettava. Johnson, un membro del personale del manicomio, guidava la macchina: era un buon autista e raggiungemmo presto una discreta velocità.

Attraversammo Huntington, città natale di Oliver Cromwell e un formaggio innominabile. A un tratto, scorsi sul margine della strada un cartello che indicava la direzione di Peterborough.

A qualche chilometro da Peterborough, attraversammo un territorio piatto e paludoso. Istintivamente, io preferii questa campagna monotona e sterile alle più pittoresche regioni d'Inghilterra.

Ben presto lasciammo la zona degli stagni per attraversare Stamford, l'Oxford del Medioevo con le sue chiese magnifiche, i suoi ospizi monumentali e la sua atmosfera intellettuale.

Venti minuti dopo, entravamo a Oakham. Sino a quel momento non avevo riflettuto molto sull'incontro che stavo per fare. Trovarmi a faccia a faccia con William North, uno dei criminali più famosi della storia d'Inghilterra!

L'automobile si fermò dinanzi al posto di polizia, un piccolo edificio di mattoni rossi nel quale l'ispettore Horrocks ci fece entrare. Un poliziotto ci introdusse in una stanzetta imbiancata a calce: un uomo barbuto stava seduto a un tavolo e sfogliava con aria tranquilla un vecchio libro. Aveva una fronte intelligente, capelli radi e due grandi occhi tristi, la cui espressione mi parve vagamente familiare. Alzò il capo e la sua faccia s'illuminò d'un pallido sorriso quando Johnson avanzò verso di lui con la mano tesa.

Avevo dinanzi a me il famoso William North, del cui delitto - commesso in un momento di follia - l'Inghilterra parlava da vent'anni. Ero quasi deluso, perché me l'ero immaginato una specie di Tarzan.

— Siete qui, Billie? Hanno sentito molto la vostra mancanza a... casa. Non avreste dovuto scappare così.

Johnson parlava a William North con la voce indulgente d'una madre che prende il figlio in fallo.

North sorrise tristemente.

— Mi dispiace di avervi disturbato — disse gentilmente — ma oggi sono dispostissimo a tornare a Cambridge; prima però devo andare in biblioteca per consultare una copia di questo libro.

Johnson si grattò la testa.

— Di che si tratta?

— L'*Officina* di Revising Textor. Ho appreso che Rabelais se ne serviva per scrivere la maggior parte delle sue opere. Credo d'aver ragione...

— Ma voi potete portarvi via questo, se volete. Durante la vostra assenza hanno fatto accordare il piano, e il sovrintendente desidera sentirvi suonare Chopin.

Ero stupefatto di vedere la scena che si svolgeva sotto i miei occhi. La gentilezza, l'incredibile gentilezza di Johnson mi commosse più di quanto avrebbe potuto fare una discussione grossolana e brutale.

Lasciai Johnson con William North per dare una rapida occhiata a Oakham; era una cittadina deliziosa e tranquilla. Quando tornai al posto di polizia, le formalità erano compiute. North era già seduto in macchina accanto a Johnson.

Horrocks mi presentò come un giovane studente americano che aveva compiuto quel viaggio per visitare la cattedrale di Peterborough.

— Graziosa cittadina — mormorò North con una specie di reminiscenza — ma è un peccato che non ci abbiano lasciato il corpo di Mary, regina di Scozia...

Lui parlava di quell'avvenimento come se fosse accaduto la settimana prima.

William North non aveva l'aria d'appartenere al proprio secolo: il presente sembrava non esistere per lui. Tuttavia, accettava di farsi ricondurre a "casa".

Mentre ci rimettevamo in strada per Cambridge, North si volse verso di me e fece qualche osservazione banale sulla regione, l'architettura e la musica.

— Credo che voi amiate molto la musica di Chopin, signor North, non è vero? — dissi a un tratto.

— Sì... perché? — domandò con un triste e lontano sorriso.

— Chopin è il solo compositore di cui ami eseguire le opere; la sua musica sembra scritta proprio per quelli che sono... ehm... separati dal mondo e dai suoi piaceri.

Poi rivolgendosi a Horrocks aggiunse: — Sono contento che il pianoforte sia stato accordato.

Verso le undici e mezzo, raggiungemmo Cambridge. Dopo aver augurato la buona notte ai miei compagni, presi Horrocks per il braccio e gli mormorai all'orecchio: — Avete esaminato il vestito di North?... No?... Ebbe-

ne, date un'occhiata all'occhiello del bavero e scoprirete qualcosa d'interessante. La persona che lo portava prima di lui doveva servirsi di un monocolo.

Horrocks strinse gli occhi. — Non ci siete soltanto voi da fare scoperte simili... Buona sera, signor Fenton.

Non ero dunque stato il solo a identificare la persona che aveva accompagnato il dottor Warren la sera di lunedì, quando era rientrato al College.

Ripresi la strada per l'All Saints ripensando agli avvenimenti straordinari della giornata: dunque, il dottor Warren aveva ricevuto il criminale nella sua camera. E il criminale era uno studioso e un gentiluomo che parlava come un professore e suonava il piano deliziosamente.

— Salve, Fenton!

Qualcuno mi chiamava dal marciapiede opposto.

— Venite, amici, ora ci divertiremo a torturare Hilarion Hilary di Filadelfia, figlio di Fenton, quello della *Teoria legale*. Presto, seguitemi!

Quattro giovanotti si dirigevano verso di me. Il loro passo malsicuro dimostrava che si erano ben divertiti... forse un po' troppo. Io non mi mossi.

— Chi ha vinto la gara di cricket? — domandai nervosamente, indovinando che quelle quattro pessime teste meditavano qualche brutto scherzo.

Stuart scattò: — Udite, amici, non sa neanche che noi abbiamo schiacciato il Marylebone! E che il suo amico dagli occhi azzurri ha fatto centosessantotto punti di seguito. Non è il caso di dargli una lezione?

— Addosso, addosso! — gridarono gli altri gettandosi su di me.

Non seppi mai se avessero intenzione di strapparmi gli abiti e di farmi subire qualche tortura, perché proprio in quel momento uno di loro gridò: — Attenti!

Il grido fu seguito da un fuggi fuggi generale.

Era apparso l'incaricato della disciplina, scortato dai suoi due aiutanti che somigliavano, con il loro cilindro e il lungo soprabito nero, a due mastini. Era la ronda di notte dell'università e gli studenti, troppo allegri o senza toga, s'involavano dinanzi a essa come le foglie al vento d'inverno. Allora scorsi la pallida e triste faccia del dottor Warren che emergeva dal colletto inamidato, e, sotto il cilindro del più giovane dei mastini, riconobbi Thomas Hank. Lui avanzò verso di noi e afferrò Somerville.

— Il dottor Warren vorrebbe parlarvi signore — disse il nostro domestico con voce smorzata.

— Non mi seccare, Hank!

Ma non ebbi il tempo d'udirne di più: l'altro mastino era al mio fianco

con aria minacciosa. Feci un rapido dietrofront e mi misi a correre in direzione dell'All Saints; una volta al riparo delle mura del College, ero salvo.

Entrando sotto il portico, mi accorsi che la pendola segnava mezzanotte meno cinque. Qualche minuto ancora e la mia scappata mi sarebbe costata tredici scellini. Tuttavia fui costretto a versarne sei al portiere perché rincasavo senza toga.

Be', almeno ne era valsa la pena.

11

Il sabato mattina, a Cambridge è un momento di calma. È un periodo della settimana scelto da Dio e dall'università per il riposo e l'oblìo. Dopo la giornata febbrile del venerdì, speravo di dormire sino a ora avanzata, ma la sorte aveva deciso altrimenti, giacché alle sette e mezzo fui violentemente ricondotto alla vita e alla triste realtà da una scossa violenta.

— Hilary, Hilary, per l'amor del cielo, svegliati...

Qualcuno afferrò lenzuola e coperte e mi scosse vigorosamente per una spalla. Socchiusi gli occhi e intravidi accanto al mio letto Lloyd Comstock in veste da camera, con gli occhi terrorizzati e i capelli in disordine: somigliava a uno spaventapasseri.

— Ascoltami, Hilary, bisogna che tu m'ascolti... — mi disse in fretta. — Se non ti parlo subito, diventerò pazzo. Ho visto qualcosa d'orribile... Ho scoperto un cadavere, qui nel College.

E la sua voce tremava.

Mi alzai a sedere sul letto, non sapendo più se dormissi o fossi desto.

— Che cosa stai blaterando? — gridai.

— Sì, in cortile, un'ora fa circa. La polizia è arrivata e m'ha raccomandato di non parlare della cosa, ma ormai tutti l'hanno visto. Quando sono venuto via, c'era già una folla di domestici, di poliziotti e... oh, è troppo orrendo!

Io saltai fuori dal letto, corsi al ripostiglio e presi una bottiglia di brandy. Riempii un bicchiere e dissi: — Prendi, bevi questo... Tu vai a letto troppo tardi, ecco tutto.

Ma lui rimase serio e continuò con voce ansimante: — Mi sono alzato verso le sei. Non potevo più restare a letto; così ho deciso di andare a fare una passeggiata. Mentre attraversavo il cortile in direzione dei bagni, ho visto un cilindro per terra, ai piedi di una pianta di lillà bianchi, proprio di fronte alla porta del dottor Hyssop, mi segui?

Annuii e lui continuò con voce rauca.

— Da principio, ho pensato che fosse stato dimenticato lì da qualcuno dei nostri compagni che hanno festeggiato troppo allegramente la vittoria di ieri. Mi sono chinato per raccoglierlo e ho visto una scarpa d'uomo che sbucava fuori da una siepe. In un primo momento ho pensato che fosse un manichino trafugato da qualche buontempone nella vetrina d'un emporio. Mi sono avvicinato per esaminarlo e... allora mi sono accorto che non si trattava per niente d'un ricordo della festa... era spaventoso!

S'arrestò un istante e continuò più lentamente: — Hank era coricato lì, sull'erba; il nostro Hank, col suo abito nero, immerso nel proprio sangue. Era rigido come una pietra, con un sorriso sciocco sulle labbra, proprio come un manichino...

Comstock batteva i denti; gli buttai un soprabito sulle spalle e gli versai del brandy.

— Sbrigati, Lloyd — gli dissi, benché non ci fosse nessuna ragione di sbrigarsi.

— Non ricordo quel che ho fatto in seguito — continuò lui. — Immagino d'aver chiamato il portiere, perché due minuti dopo un gruppo di persone mi circondava. C'era il dottor Warren, molto buffo col suo monocolo e il pigiama a righe verdi, e il decano con la cotta che, evidentemente, aveva scambiato per la veste da camera...

Oh! Era comico e tragico insieme.

Credetti che Comstock stesse per avere una crisi di nervi e io guardai senza sapere che cosa mi convenisse fare, ma lui riprese con voce normale: — Poi è arrivato l'ispettore... come si chiama? Già, Horrocks. Il dottor Warren ha dichiarato che il nostro povero domestico doveva esser morto poco dopo la mezzanotte. Aveva quattro larghe ferite. Di coltello, a quanto pare. I poliziotti hanno allontanato i curiosi e mi hanno pregato di tornare in camera mia sino a che non mi avessero chiamato... e ora...

— E ora prenderai una tazza di caffè. Dio mio, è orribile! Quel povero Hank... Comstock, sdraiati.

Accesi un piccolo fornello a spirito e preparai una tazza di caffè che tesi al mio amico; quando la prese, la mano gli tremava, e indovinai che voleva parlare ancora della sua macabra scoperta. A poco a poco, Comstock si calmò. Chiacchieravamo da circa un'ora, quando un poliziotto in soprabito apparve sulla soglia. Il dottor Warren attendeva Comstock e il sottoscritto nel suo studio. Quando entrammo nella stanza, c'erano già parecchie persone che parlavano e discutevano animatamente.

Mezzo avvolto in un asciugamano, un piccolo coltello dalla forma molto curiosa era posato sul tavolo e pareva essere l'oggetto della discussione, giacché tutti gli sguardi erano fissi su di esso. Il dottor Warren, in piedi, lo osservava minuziosamente servendosi del monocolo. Seduto al tavolo, Horrocks salutava Lottie che si dirigeva verso la porta proprio nel momento in cui noi stavamo entrando.

— Ebbene, signore — diceva la donna con l'indignazione di una persona che si crede sospettata — è l'ultima parola che dirò quando mi si metterà nella bara; sì, mi alzerò per dire che questo coltello apparteneva al signor Baumann. Lo dirò! Era posato sulla mensola del caminetto che io spolveravo coscienziosamente tutte le mattine. Non appena l'ho visto...

— Va bene, signora Bigger, vi ringrazio.

La nostra brava domestica uscì dalla stanza dignitosamente. Allora l'ispettore si volse verso di me e, indicandomi il coltello, mi chiese: — Signor Fenton, avete mai visto quest'arma?

— Credo che appartenesse al mio povero vicino; l'ho vista in camera sua lunedì mattina, ma poi non più.

No, non mi era possibile affermare se fosse ancora nella stanza quando avevo scorto il cadavere. L'avevo riconosciuto dal disegno sul manico; sapevo che era un coltello cafro, appartenuto probabilmente a qualche tribù africana. Baumann aveva parecchi oggetti del genere nella sua stanza.

Il dottor Warren era della mia opinione. Allora Horrocks chiese a Comstock di raccontargli come avesse scoperto il cadavere. Il mio compagno era interamente tornato in sé e fece il racconto con voce calma, senza nulla aggiungere a quello che mi aveva detto poco prima. Di lì a qualche minuto entrò il portiere del College. Interrogato dall'ispettore, affermò d'aver visto rientrare Hank - che aveva assunto le funzioni di mastino alle undici della sera precedente - qualche minuto prima del dottor Warren. Verso mezzanotte e cinque, Hank s'era diretto verso l'appartamento del preside, probabilmente con la speranza di scorgere Mary Smith. Il domestico occupava una cameretta proprio sopra quella del portinaio. Lui non l'udiva mai rincasare e non prestava attenzione a ciò, perché Hank non era un chiacchierone e a volte saliva in camera sua senza neanche salutare. Il portiere affermò di non aver visto nessuna persona sospetta nei dintorni del College; d'altronde, l'avrebbe allontanata subito. Nessuno era entrato dopo il dottor Warren, salvo il signor Somerville che aveva suonato - diceva il registro - a mezzanotte e un quarto. Il giovanotto aveva in testa un cappello di carta, sembrava più allegro del solito e non indossava la toga accademica.

— È esatto — disse il dottor Warren. — Hank era uno dei miei mastini, ieri sera. Abbiamo pescato Somerville senza toga, circa un po' prima di mezzanotte.

Horrocks si chinò verso un poliziotto e gli sussurrò qualche parola all'orecchio. Lui lasciò la stanza e riapparve di lì a poco seguito da Mary Smith, la domestica del dottor Hyssop. La povera ragazza singhiozzava e il suo viso, di solito così carino, era sfatto dal dolore.

Al suo ingresso, l'ispettore s'alzò e le offrì una sedia. Per qualche istante lei pianse silenziosamente, poi, levando il capo, fece un gesto disperato col quale sembrava affermare che era pronta a rispondere a tutte le domande che le sarebbero state rivolte.

— Il vostro nome? — domandò dolcemente Horrocks.

— Mary Smith — rispose tra due singhiozzi.

— E abitate?

— A Trumpington. Sola con mia madre, signore.

— Sì... e... voi eravate fidanzata con... Thomas Hank, credo?

— Sì, signore. — In quel momento, si volse verso il dottor Warren. — E non facevo niente di male fermandomi la sera sulla soglia della portineria. So bene che non avrei dovuto farlo, ma Tom lavorava molto e non ci vedevamo troppo spesso. Faceva economie per comperare una casetta in Sudafrica e... oh!

Scoppiò a piangere di nuovo.

Horrocks la guardò con pietà. — E voi siete l'ultima persona ad averlo visto vivo, no?

La ragazza si guardò intorno curiosamente e le sue lacrime s'arrestarono come per incanto.

— Oh no, signore — disse precipitosamente. — Ieri sera, mentre stavamo sotto il portone, un giovanotto si è avvicinato a Hank per parlargli; quella è l'ultima persona che...

Tutti guardarono Mary Smith con interesse e compassione.

— Se ci raccontaste esattamente quello che è accaduto, sarebbe meglio — suggerì l'ispettore.

La domestica gettò un'occhiata timorosa al dottor Warren e rispose con voce sorda: — Ebbene, sapevo che Tom, voglio dire Hank, doveva finire il suo giro di ronda verso mezzanotte. Così l'ho aspettato presso la porta del dottor Hyssop, che era andato a letto da parecchio tempo. Non c'era niente di male in questo, e nei dintorni non si vedeva nessuno che...

— No, no, era naturalissimo. Non vi turbate.

— Tom Hank è arrivato verso mezzanotte: stavamo chiacchierando da un po', quando improvvisamente ho udito un rumore di passi che s'avvicinavano... erano passi d'uomo. Sono rientrata in fretta: non volevo che ci sorprendessero. Tuttavia, ho aspettato per un po' dietro la porta e ho udito la voce di Hank che diceva: "Certo, signore, sono con voi...". Quando ho riaperto la porta, Hank e lo sconosciuto con cui aveva parlato erano scomparsi. È stata quella l'ultima volta che l'ho visto, signore. Non ci siamo detti nemmeno addio...

La ragazza nascose il volto nel fazzoletto.

— Avete riconosciuto la voce di... di quell'individuo? — domandò con curiosità il dottor Warren.

Mary Smith lo guardò timidamente.

— No, signore — disse asciugandosi gli occhi.

— Da come Hank gli ha risposto, potreste dirmi se parlava con un professore o con uno studente? — chiese Horrocks.

— Non ho udito tutto quello che lui ha detto, ma certo parlava con molto rispetto. D'altronde, Hank era sempre molto rispettoso, anche con gli studenti.

— È vero, ma avrebbe potuto trattarsi d'un altro domestico del college.

La ragazza scosse il capo; Horrocks si volse al dottor Warren con deferenza e gli chiese: — Voi non avete un'idea di chi potesse essere, colonnello?

— Non posso aggiungere nulla a quello che ho già detto — rispose seccamente il tutor.

— E voi, giovanotti, non avete niente da dire? — L'ispettore fissava me e Comstock, ma noi non sapevamo nulla.

Dopo una pausa, il dottor Warren ci disse con voce grave: — È orribile solo a pensarsi, ma credo che questo sconosciuto sia l'assassino di Hank.

Mary Smith singhiozzò più forte. Per il momento non c'era più niente da aggiungere.

— Hank — proseguì il *tutor* — dev'essere morto tra mezzanotte e mezzanotte e un quarto; è un peccato che questa ragazza non possa essere più precisa. L'uomo era alto o basso? Portava una toga da studente o no?

Il tutor studiava la domestica attraverso il monocolo.

— Non l'ho visto, signore, e non ho sentito quel che diceva — rispose lei umilmente. — La porta scricchiolava e Hank mi voltava le spalle... Ma se avessi saputo... se avessi saputo ch'era l'assassino, signore...

— Bene, bene — fece Horrocks, che voleva evitare qualunque manife-

stazione troppo emotiva. — E ora potete dirci se Hank avesse dei nemici? Conoscete qualcuno che avesse dei motivi di rancore contro di lui?

Per la prima volta, Mary alzò il capo; notai che i suoi occhi erano chiari e intelligenti.

Sentendola parlare, mi diventava molto simpatica.

— Nemici? Oh, no, signore. Perlomeno non sapevo che ne avesse. Era d'indole tranquilla e lavorava; non aveva tempo di farsi né amici né nemici.

— Vi aveva parlato del signor Baumann? Il giovanotto ch'è morto nella serata di lunedì scorso?

— Non ricordo, signore. Credo tuttavia che m'abbia detto una volta che era sudafricano e aveva la nostalgia del suo paese.

— Sapeva qualcosa sulla sua morte?

— No, signore.

L'ispettore fissò la domestica per un attimo, poi disse lentamente: — Parecchie persone mi hanno confidato che Hank aveva un'aria preoccupata, da lunedì scorso. Era visibilmente pensieroso. Voi che lo conoscevate intimamente non avete notato nulla d'anormale nel suo contegno?

La ragazza guardò nervosamente il dottor Warren, dal quale sembrava affascinata. Il tutor, intuendo che era lui la causa del turbamento di Mary, s'alzò e uscì dalla stanza. Un'espressione di sollievo passò negli occhi della domestica.

— È vero, signore, riflettendoci trovo che Tom da lunedì era un po' strano. Una volta è stato lì lì per confidarmi qualcosa, ma... voi sapete che non gli piaceva chiacchierare. Ieri sera, quando arrivò lo sconosciuto, Hank mi stava dicendo che erano accadute molte cose strane nella scala A. Che c'erano state delle visite...

Era un turbamento della mia coscienza o davvero la domestica s'era voltata verso di me con intenzione?

— È tutto?

— Sì, signore: quando è arrivato lo sconosciuto, io mi sono ritirata dietro la porta.

— Allora credete che Hank sapesse qualcosa riguardo alla morte di Baumann? Qualcosa che non aveva confidato a nessuno?

Mary Smith si drizzò sulla sedia con dignità.

— Io so soltanto quello che vi ho detto, signore.

L'ispettore capì che non poteva ottenere di più e congedò Mary Smith dopo averla ringraziata. Comstock e io uscimmo lentamente nel cortile: il

College somigliava più a un angolo di Hollywood destinato a rappresentare Cambridge, che alla grande università nella quale ci trovavamo. Una folla di fotografi assediava la porta d'ingresso dell'appartamento del preside; un operatore del cinema era intento a ritrarre i vecchi edifici dell'All Saints, mentre un gruppo di studenti s'agitava con gesti teatrali. Numerosi giornalisti s'appiccicavano ai poliziotti per strappare loro qualche notizia.

Quando io e Comstock giungemmo ai piedi della scala A, incontrammo Mike che scendeva coi suoi libri sotto il braccio.

— Hai saputo? — gli chiesi vivamente.

Lui scosse il capo guardando disgustato la folla rumorosa che riempiva il cortile.

— Non si potrebbe mandarli via? È una vergogna!

E senza dir altro, si diresse verso il portone.

Era appena scomparso che Stuart Somerville s'avvicinò a noi. Era in accappatoio da bagno: il suo sguardo, abitualmente tranquillo, era fiammeggiante e il suo volto aveva uno strano pallore.

— Che triste fine, quel povero Hank! — ci disse prima che noi avessimo il tempo di rivolgergli la parola. — In fondo era un buon diavolaccio, anche se ieri sera mi ha pescato. Ho la testa a pezzi... una doccia fredda mi farà bene...

E si diresse verso i locali del bagno: Comstock lo seguì e io restai solo, assorto nei miei pensieri.

— Ebbene, signor Fenton — disse qualcuno vicino a me — le cose prendono un andamento che senz'altro vi soddisferà.

Horrocks era al mio fianco e sorrideva maliziosamente.

— Come? — domandai turbato.

— Se il bravo Hank è stato assassinato dopo mezzanotte, questo elimina parecchie persone di cui sospettavamo e che non erano certo nel College a un'ora così avanzata. E se questi tipi non sono implicati nella tragica fine del domestico, credo non abbiano niente a che vedere neanche con quella di Baumann. Personalmente, credo che una persona sola abbia commesso i due delitti.

— Di conseguenza, il povero North è eliminato — arrischiai.

— Sapete bene che non voglio parlare di lui.

Mi lanciò un sorriso enigmatico e se ne andò.

A poco a poco, compresi la riflessione dell'ispettore. Ma come mai quella vecchia volpe sapeva che sarebbe stato un sollievo per me prendere atto che Kitty non era più tra i sospetti? Giacché lei aveva certo trascorso la

notte al sicuro, nel suo letto a Newnham. Horrocks sapeva dunque che m'interessavo a lei?

12

Non voglio dire che Cambridge sia senza cuore; il College è anzi benevolo come nessun altro punto del globo, ma la sua esistenza data dal XIII secolo e i lunghi anni d'esperienza che ha attraversato gli hanno insegnato la futilità delle cose terrene. Non c'era d'aspettarsi che il ritmo dell'università rallentasse per un delitto commesso entro la cinta di uno dei college che dipendevano da essa. Un povero domestico dell'All Saints era stato ammazzato in un angolo del cortile? Ma, settecento membri dell'università erano, in cambio, ben vivi; e la vita - a Cambridge come in ogni altro luogo - deve continuare.

Tuttavia fui sorpreso, lasciando l'atmosfera dell'All Saints per andare al Kings College, d'incontrare un corteo nelle vie di Cambridge. Questo divertimento organizzato dagli studenti mi apparve un vero ritorno alla vita normale, dopo il periodo tragico che avevamo vissuto per un'intera settimana.

Questa processione era la più divertente e la più riuscita che avessi mai vista. Era stata decisa in seguito a un dibattito che aveva per tema: "L'influenza crescente delle donne nell'organizzazione e nell'attività dell'università è deplorevole".

Le strade erano stipate di studenti che s'ingegnavano ad assumere un'aria triste, mentre un carro funebre avanzava al centro della strada. La cassa, coperta da un lungo velo, recava l'iscrizione: "L'ultimo maschio di Cambridge". Seguiva un gruppo di giovanotti vestiti da donna con in testa certi cappellini ridicoli e sfondati e sul naso occhiali a stanghetta o a molla. Recavano una bandiera su cui si leggevano queste parole: "I futuri padroni di Cambridge".

Poi veniva un gruppo dei più bei giovani di Cambridge, vestiti anche loro da donna, ma in modo molto elegante. Ognuno si trascinava dietro una lunga catena cui era attaccato un giocatore di cricket o di football col dorso nudo cosparso di cenere.

D'improvviso, mentre guardavo quei giovanotti travestiti da studentesse, ebbi un'ispirazione. Com'era netto e graziosamente disegnato il loro profilo! Possedevano una strana bellezza che non aveva nulla né di maschile né di femminile, ma piuttosto di angelico. Non erano forse simili a quel profi-

lo celestiale che avevo incontrato sulla scala A nella tragica serata durante la quale Baumann era stato assassinato? Era talmente facile per uno studente indossare un abito muliebre e inondarsi di profumo per mettere fuori strada l'osservatore più scaltro! Ognuno di quei giovani che sfilavano davanti a me, ben noti nella maggioranza per i loro successi filodrammatici, avrebbe potuto passeggiare così mascherato in Piccadilly senza attirare l'attenzione. Supponendo che qualcuno di loro avesse un motivo di risentimento contro Baumann...

Allora cominciai a cercare quale tra gli studenti dell'All Saints potesse facilmente passare per donna. Ce n'era un discreto numero e parecchi di quelli che abitavano sulla scala A si sarebbero prestati agevolmente al trucco. Lloyd Comstock era bruno, con lineamenti regolari ed estremità sottili; nelle recite interpretava sovente le parti femminili. Abbigliato da donna, Somerville sarebbe stato un'amazzone notevolmente graziosa, e lo stesso Mike, benché un po' largo di spalle, avrebbe potuto passare per una bella ragazza. Questa scoperta mi fece riflettere.

La sfilata aveva sorpassato l'ingresso del Corpus College: i cavalli che trascinavano il carro funebre s'erano arrestati e scuotevano violentemente la criniera sulle teste fumanti.

L'"ultimo maschio", seduto nella sua bara, divorava una ciambella calda mentre i "nuovi padroni" si dissetavano con grandi bicchieri di birra insieme agli studenti belli, che fumavano enormi pipe. I mastini correvano continuamente in su e in giù, lungo la cavalcata, scarabocchiando senza posa dei nomi sui loro taccuini.

Di lì a qualche tempo, la fame, più forte della polizia, disperse la folla e gli studenti. Il divertimento era finito, ma esso aveva fatto nascere in me un'idea nuova che forse poteva gettare qualche luce sul mistero della scala A.

Dopo essermi compensato della mia magra colazione con un abbondante pranzo, raggiunsi un gruppo di studenti che discutevano accanto al quadro d'onore. Le parole "borsa Lenox" richiamarono la mia attenzione, per cui cercai di vedere il quadro dinanzi al quale si stipavano i miei compagni. I risultati degli esami erano stati affissi proprio allora. E immediatamente vidi che Mike Grayling era il fortunato vincitore.

Con un grido di gioia, mi precipitai verso la scala A. Sull'ultimo scalino scorsi una busta senza francobollo e la raccolsi: recava il mio indirizzo scritto a macchina. Me la misi in tasca ed entrai nella camera di Mike. Nel mio entusiasmo mi slanciai verso il mio amico per abbracciarlo. — Mike,

è meraviglioso! Grazie a Dio, un po' di fortuna! Ora non sarai più obbligato a lasciare Cambridge per andare a educare dei sudici bimbi di villaggio...

Mike mi guardava sorridendo. — Grazie, grazie, mio vecchio Hilary; è molto gentile da parte tua rallegrarti così della mia felicità. Naturalmente sono felice, ma...

— Ma che cosa? Ora che hai vinto la borsa, è finita. Non c'è più "ma" che tenga...

— Io penso che senza l'orribile incidente di Baumann non avrei mai vinto questa borsa.

Allora ci guardammo negli occhi senza dir nulla, benché ciascuno di noi sapesse che cosa pensava l'altro.

Non so quale di noi due avrebbe rotto per primo il silenzio, perché in quel momento la porta s'aprì bruscamente dinanzi a Lloyd Comstock e a Stuart Somerville: — Salute, Grayling — disse Stuart, che sembrava più calmo del giorno prima. — Evviva Grayling, che ha ridato l'onore a una scala disonorata! Prego il cielo che i suoi figli siano numerosi come le stelle e le sue ragazze siano educate come tante scimmie ammaestrate...

— Oh, smettila! — supplicò Mike, che arrossiva in modo eccessivo mentre Comstock gli stringeva la mano. — Grazie per le figlie educate, ma davvero, Somerville, non hai niente di meglio da augurarmi?

— Oh, sì — esclamò l'impetuoso Somerville — ti auguro di diventare professore universitario. Scriverai dei libri noiosi come quelli di papà Fenton con a margine un mucchio di note interminabili: "emendavit amplissime Grayling". Poi diventerai vecchio come il dottor Hyssop.

— A proposito, questo mi ricorda — l'interruppe Comstock — che mi hanno invitato a prendere il tè domani dalla Vecchia Pillola.

Questo soprannome, col quale gli studenti dell'All Saints designavano il dottor Hyssop, non era irriverente quanto poteva sembrare alle orecchie profane: si trattava d'una sorta di gioco di parole, visto che l'issopo è a volte usato in medicina.

— Anch'io sono invitato — disse Mike — ma mi domando se dopo la morte di Hank e tutti questi imbrogli...

In quel momento, mi ricordai della lettera che m'ero ficcata in tasca. L'aprii: era un biglietto col quale il dottor Hyssop sollecitava la mia presenza al tè del giorno dopo.

Stuart si diresse verso la porta, l'aprì e scrutò il pianerottolo con aria comica.

— Che diavolo fai, Somerville? — gli chiesi.

— Guardavo se sarà difficile trasportare tutta la scala dal dottor Hyssop; ha l'aria di desiderare uno spettacolo completo: potremmo prendere gli scalini, la ringhiera, i pianerottoli... Il vecchio ha fatto un invito in blocco. Anch'io sono invitato e, una volta tanto, il mio nome è scritto correttamente.

— Sarebbe meglio che ci informassimo dalla segretaria — suggerì Comstock.

— La Vecchia Pillola è un antico compagno di tuo padre, Hilary. Perché non ci fai tu questo favore?

— Se credete... — dissi. — Nel pomeriggio andrò un po' in canotto e al ritorno m'informerò. Vieni con me, Mike?

— Volentieri — disse il mio amico con un sorriso.

— Bene. Passo tra dieci minuti.

Risalii in camera mia, dove Lottie stava spolverando i mobili.

— Oh! La mia testa, la mia testa — gemeva. — Sento che sta per spezzarmisi come se la frantumassero con uno schiaccianoci.

— Ebbene, sedetevi e riposatevi un momento... Perché non vi levate quel cappello pesante? — domandai.

Lei si raddrizzò bruscamente e mi guardò come se le avessi fatto una proposta sconveniente. E in realtà, senza saperlo, gliel'avevo fatta.

— Signor Fenton — disse con voce solenne — voi siete americano e non sapete forse che esiste uno statuto, uno statuto dell'università, secondo il quale nessuna domestica potrà permettersi di togliersi il cappello dinanzi a uno studente. Se lo facessi perderei il mio posto, signore.

La penna di struzzo s'inchinò come per affermare quel che m'aveva rivelato la brava donna.

L'idea che le trecce arrotolate della signora Bigger potessero costituire un tranello o una tentazione per uno studente dal sangue caldo era troppo buffa perché potessi prenderla sul serio.

Lottie si lasciò andare sul divano; in realtà, la povera donna sembrava spossata. Senza dir nulla, versai un po' di brandy in un bicchiere e glielo tesi. Prima di prenderlo, la domestica si guardò intorno furtivamente, come se temesse che lo spirito di Hank apparisse d'improvviso per ordinarle di rimettersi al lavoro.

— Che notizia, signore! — disse, sorseggiando con aria da intenditrice il liquore che le avevo offerto. — Ma io sapevo che la cosa sarebbe andata a finire così, signor Fenton. Per tutta la settimana ho avuto il presentimento

che dovesse accadere qualcosa. E ora, infatti, ho tutto il lavoro di Hank sulle spalle e mi curvo sempre più. Qualche volta, signor Fenton, vorrei essere già nella tomba. Là, almeno, non ci saranno più scale da lucidare né secchi da portare. E non sono stata mica la sola a prevedere questa disgrazia, signor Fenton; anche il povero Hank la presentiva; da lunedì scorso era preoccupato... voglio dire dalla sera in cui il signor Baumann è morto. Questa settimana s'era dimenticato per due volte di vuotare e pulire la macchinetta del caffè del signor Somerville e di tirare le tende in camera del dottor Long per impedire al sole di sciupare la sua bella collezione di libri. Era un altro uomo, signore; io me n'ero accorta. E ora se n'è andato anche lui...

Dopo queste tristi riflessioni, s'asciugò gli occhi col panno della polvere e uscì dalla mia stanza vacillando.

Scesi rapidamente per raggiungere Mike, che mi aspettava in cortile. Passando dinanzi all'appartamento del dottor Hyssop, mi rivolsi alla segretaria per domandarle se il preside contasse sempre su di noi per il tè del giorno dopo, nonostante i tragici avvenimenti della settimana. Lei mi rispose che gli inviti erano stati diramati alle undici del mattino e che il dottor Hyssop aveva manifestato il desiderio che nulla fosse mutato.

Allora Mike mi caricò sul telaio della sua bicicletta e raggiungemmo in un batter d'occhio le rive popolate del Cam. Molti studenti s'esercitavano per le gare di maggio. E mentre le barche scomparivano dietro i salici, Mike e io chiacchieravamo con la stessa intimità di un tempo. Chiacchieravamo come se nessuna tragedia avesse scombussolato le nostre esistenze.

13

Il giorno seguente, domenica, un servizio solenne venne celebrato nella cappella dell'All Saints in memoria di Baumann e di Hank. Tutto il College assisteva alla cerimonia. Il decano pronunciò un discorso commovente; e, mentre ascoltavamo in silenzio la *Marcia funebre* di Chopin, sono certo che nella cappella non vi fu nessuno che non si sentisse penetrare dal senso della morte e non mormorasse una fervida preghiera di ringraziamento a Dio che gli aveva lasciato la vita.

Ho detto che tutto College era riunito per porgere un estremo tributo d'affetto ai suoi morti. Guardando intorno a me quella folla di visi, la gola mi si strinse: qualcuno lì dentro tentava di nascondere nel fondo del proprio essere un terribile segreto. E questo qualcuno s'inginocchiava in pre-

senza di Dio con la menzogna sulle labbra e s'inchinava con beffarda deferenza dinanzi alle sue stesse vittime.

Quando uscimmo dalla cappella, il tempo sembrava rispecchiare l'impressione generale di tristezza e di scoraggiamento che dominava all'interno del College. Quando mi recai dal preside, verso le quattro e mezzo, non c'era più nessuna speranza di veder brillare il sole. Con mia grande sorpresa, fu Mary Smith a introdurmi nello studio del dottor Hyssop. Sotto la maschera della perfetta domestica, si indovinavano ancora le tracce delle emozioni del giorno prima. Le mormorai qualche parola di simpatia.

Il dottor Warren, Mike Comstock, Somerville e due studenti del primo anno erano già seduti comodamente a semicerchio intorno al preside. Quest'ultimo m'accolse molto affettuosamente come al solito e mi chiese notizie di mio padre. E mentre aspettavamo il tè, cercò d'allontanare da noi i pensieri macabri che ossessionavano i nostri spiriti da vari giorni. Cominciò a complimentare caldamente Somerville per il suo successo e quando avemmo scambiato anche noi col nostro compagno dei complimenti amichevoli, si volse a Mike e lo interrogò sulle sue prodezze del giorno prima.

La conversazione era molto animata, quando Mary Smith entrò recando il vassoio pieno di pasticcini e di crostini fumanti. La domestica depose il vassoio su un tavolinetto dinanzi al camino. Il preside in quel momento era in stretta conversazione coi due studenti del primo anno, uno dei quali era figlio del governatore della Senegambia. I due ragazzi, intimiditi, fissavano il fuoco con aria imbarazzata.

— È proprio gradevole avere un bel camino con un simile tempo — disse a un tratto il dottor Hyssop. — Nei giorni scorsi ha fatto così caldo... Davvero non pensavo che durante questo trimestre le mie vecchie ossa avrebbero avuto ancora bisogno del calore artificiale per riscaldarsi.

— È vero, ha fatto molto caldo — affermò il figlio dei tropici.

Mary Smith riapparve recando una grande teiera d'argento che posò sulla tavola; nello stesso momento un campanello squillò e lei uscì in fretta. Allora il preside s'alzò per occuparsi del tè. Lui godeva, tra i conoscitori, d'una giusta fama per il modo con cui lo preparava e non cedeva a nessuno il diritto di sostituirlo in questa operazione. Aveva appena riempito la prima tazza, quando Mary aprì la porta e annunciò con voce chiara: — La signorina Kitty Lathrop.

Il dottor Hyssop posò la tazza che aveva in mano e si girò verso la porta. Kitty, elegante in un abito color tortora, avanzò esitante. Io credevo appena ai miei occhi. Aveva un biglietto in mano, un biglietto d'invito simile a

quello che io avevo ricevuto il giorno prima. Non aveva l'aria turbata per il fatto d'essere la sola donna della riunione; ma, a dispetto della sua impassibilità esterna, mi pareva nervosa.

Il preside le si avvicinò per salutarla. — Sono felice, signorina...

— Lathrop — terminò Kitty.

— Già, è vero... Siete stata assai cortese a venire, signorina Haytop. Sedete, vi prego.

Nel frattempo, noi ci aggiravamo lentamente per la stanza, ammirando i mille gingilli che l'ornavano. A un tratto il preside ci chiamò per presentarci a Kitty; ogni nome stavolta fu pronunciato correttamente; ma il solo errore fu che lui presentò ciascuno di noi col nome del suo vicino. Dopo di che, il bravo uomo tornò presso il tavolinetto e continuò a servire il tè, lasciando Kitty in conversazione col dottor Warren. Mentre parlavano, li osservavo; e fui colpito dalla cordialità con la quale il tutor si rivolgeva alla ragazza, tanto che non potei sottrarmi a un leggero moto di gelosia. Lui avrebbe potuto essere suo padre e ciononostante era ancora seducente; lo guardavo con ammirazione. Si vedeva benissimo che quello non era il loro primo incontro. Mentre Kitty parlava, il suo delizioso profilo si animava; gli occhi azzurro-cupo le brillavano d'una comprensione quasi affettuosa, quando incontravano lo sguardo profondo del suo interlocutore. Ero stupito e turbato.

Fui sollevato quando le tazze di tè cominciarono a circolare e il preside venne a sedere sul divano a fianco di Kitty. Kitty era il centro di attrazione di tutti gli sguardi. Lei non m'aveva ancora rivolto il minimo sorriso e io ero così imbarazzato di vederla in mezzo a noi che non notai l'abilità con cui lei accettava una situazione che sarebbe stata difficile per la maggior parte delle sue coetanee. Perché il preside l'aveva invitata a una riunione di soli uomini? Evidentemente lui non l'aveva mai vista, dato che ne ignorava anche il nome. La sua presenza in casa del venerabile Hyssop era un fatto unico negli annali d'una università antifemminista.

Improvvisamente, il dottor Warren alzò gli occhi e mi sorprese nel momento in cui fissavo lui e la sua vicina con un lampo di gelosia negli occhi.

— Signor Fenton — disse, abbozzando un sorriso — noi siamo troppo vecchi per monopolizzare la sola signorina presente. Forse...

Lo guardai con stupore, ma Stuart Somerville aveva capito l'allusione e s'era precipitato verso il posto che, a mio parere, soltanto un angelo avrebbe potuto occupare.

— Non bevete il vostro tè, signorina Lathrop? — domandò il preside,

guardando la tazza piena di Kitty. — Spero che l'apprezzerete.

Kitty portò la tazza alle labbra.

— Ha uno squisito profumo, che ricorda quello delle mandorle amare... — disse sorridendo. — Mi piace molto il tè cinese.

Il dottor Hyssop si chinò verso di lei così bruscamente che per poco non rovesciò la propria tazza. Dolcemente, posò le sue vecchie mani rugose su quelle di Kitty.

— Cara bambina — disse con voce lenta e lo sguardo pieno di tristezza — voi non dovete assolutamente parlarmi di tè cinese. A Cambridge nessun professore che si rispetti offre tè cinese ai propri invitati. Per chi ama veramente il tè, quello cinese è una tisana. Quello che vi offro oggi, viene direttamente da Ceylon: è stato colto a mano e chiuso dentro scatole di piombo...

La povera Kitty era scarlatta.

— Sono proprio desolata — mormorò.

Gettammo sulla povera figliola un'occhiata di simpatia.

Il dottor Warren cercò di cambiare discorso continuando la conversazione interrotta, ma nessuno gli diede retta.

Il preside aveva tolto la tazza dalle mani di Kitty e le disse con bontà: — Non vi disperate. È naturalissimo che... — fiutò la tazza con aria da conoscitore. — Ma avete ragione! — esclamò con indignazione. — La cuoca ha commesso un errore: questo è davvero tè cinese! Warren, rendiamo grazie a Dio; ecco una ragazza che se ne intende più di me. Voi non avete appreso nulla di più utile a Girton, cara bambina. È un dono del cielo...

La povera Kitty era più intimidita che mai. I suoi occhi cercavano i miei in un richiamo disperato, ma io non potevo offrirle nessun soccorso. L'atmosfera era pesante e un'impressione d'imbarazzo bloccava gli invitati. Tuttavia il dottor Hyssop accettò allegramente l'errore. — Signor Somerville, volete suonare, per favore?

Qualche secondo dopo apparve Mary Smith.

— Mary — disse il preside — per uno spiacevole equivoco, oggi ci avete servito del tè cinese; credevo d'aver detto alla cuoca che non ne volevo di questo genere, né per me né per i miei invitati. Portate via la teiera.

— Ma è lo stesso che viene servito tutte le domeniche — disse la domestica, arrossendo.

— Fate quel che vi dico; la cuoca dev'essersi sbagliata. Portate via anche le tazze, per favore.

Mary prese la teiera e la portò via con le tazze, fatta eccezione per quella

di Kitty, che il preside teneva in mano vicino alla sua. Ma prima che la domestica me la confiscasse, io avevo avuto il tempo di accostare le labbra alla mia e di mandare giù un sorso di tè.

Non c'è da aspettarsi che un americano quale io sono apprezzi tutte le qualità di questa bevanda essenzialmente inglese. Tuttavia, mi trovavo in Inghilterra da un anno ed ero capace di distinguere il tè cinese da quello di Ceylon; infatti, senza sapere perché, io preferivo il primo a tutti gli altri ed ero certo che quello che aveva bevuto non proveniva dalla Cina. Non avrei potuto affermare che venisse da Ceylon piuttosto che dall'India, ma certo non era cinese. Mi domandavo come mai il preside avesse potuto commettere un simile errore. Era stato soltanto per dissimulare l'errore di Kitty? Certo rimpiangeva di averlo fatto notare. Oppure aveva commesso uno dei suoi soliti equivoci?

Intanto, lui s'alzò e posò la tazza di Kitty sul caminetto. — E ora berrete del *vero* tè, signorina Lathrop — disse sorridendo. — Sarei felice di avere il vostro parere d'esperta conoscitrice su questa bevanda. — Poi, ricordandosi di me, aggiunse: — Mentre aspettiamo, vi mostrerò una lettera di vostro padre che ho ricevuto in questi giorni.

Lo seguii presso la scrivania, non senza notare che Stuart approfittava dell'occasione per dirigere contro Kitty l'artiglieria delle sue seduzioni.

Il preside sfogliò qualche carta sulla scrivania, mi fece cenno d'avvicinarmi a lui e disse: — Statemi a sentire, Hilary, e fate bene attenzione a quello che vi dico. Tra pochi istanti farò evacuare lo studio e congederò i miei invitati. Non è gran che corretto, ma non ho scelta. Voi uscirete coi vostri compagni e mi riporterete immediatamente la ragazza, con la quale tornerete subito qui, è chiaro?

Annuii e allora lui mi tese un foglietto.

— Ecco la lettera — disse, alzando la voce.

— Divertentissima! — esclamai, contemplando con interesse affettato un foglio del tutto bianco.

Poi raggiunsi gli amici vicino al fuoco e il preside riprese la conversazione come se non fosse accaduto niente.

— Sono desolato di questa piccola disavventura — disse allegramente — ma noi dobbiamo sostentare l'Impero Britannico, difendere la grande intrapresa di cui vostro padre è un collaboratore fedele.

Quel complimento s'indirizzava senza dubbio al figlio del governatore della Senegambia, ma fu diretto a Lloyd, che era l'unico erede d'un industriale assai noto per le sue confezioni su misura. Il desiderio del dottor

Hyssop di voler sostenere quell'"intrapresa" era troppo divertente perché noi si potesse rimaner seri, e un'ondata d'ilarità si diffuse in tutta l'assemblea.

Il preside ci guardò interdetto. A poco a poco il suo volto si contrasse e si riempì di mille rughe, come se stesse per piangere. — Sono desolato, signori... ma io ho... ho... — Si lasciò cadere sulla sedia e la barba bianca gli ricadde sul petto. — Uno dei miei attacchi... Warren, Warren — mormorò mentre la sua voce si spegneva in un lungo sospiro.

Ci precipitammo verso di lui. Il dottor Warren s'avvicinò.

— Indietro, signori, per piacere — ci disse con fermezza.

Il vecchio gli tese la mano scarnita.

— Forse bisognerebbe...

Il dottor Warren c'indicò la porta: noi capimmo il suo gesto e uscimmo dalla stanza per riformare il nostro gruppo in cortile.

— Povero vecchio — disse Lloyd avvicinandosi a Kitty.

Ma prima che lei avesse il tempo di rispondere, io la presi per un braccio e la trascinai con me dolcemente. Lei mi guardò stupita.

— Hilary Fenton — disse — credo che tutti stiamo diventando pazzi all'All Saints. Non ho mai visto...

— Per amor del cielo, ascoltatemi, Kitty. È accaduto qualcosa di straordinario; ancora non so cosa, ma il dottor Hyssop ci attende entrambi nel suo studio. Quell'attacco era finto... Seguitemi.

— Se finissimo questo tè in camera mia? — suggerì Comstock, guardandosi intorno.

I suoi occhi color pervinca s'arrestarono su Kitty.

— Sono desolata — rispose lei — ma devo tornare a Newnham. Il signor Fenton mi accompagnerà. Vi ringrazio egualmente.

Ci dirigemmo verso il fondo del cortile, in attesa che il gruppo si disperdesse. Quando tutti gli studenti furono scomparsi, trascinai Kitty verso l'appartamento del preside.

Quando entrammo, il dottor Warren e il dottor Hyssop erano seduti dove li avevamo lasciati. Il secondo si era rimesso dal suo "attacco", ma il suo viso era pallidissimo. Una tazza di tè era posata sulla scrivania vicino a lui: il dottor Warren la prese e me la porse.

— Signor Fenton — iniziò — so bene che non siete uno scienziato, ma forse potreste dirmi che odore ha questa tazza. È quella che è stata servita alla signorina Lathrop.

Presi la tazza dalle mani del dottor Warren e la fiutai. Credo d'aver detto

che sono molto sensibile ai profumi: quello della tazza non lasciava dubbio di sorta.

— Pesca e mandorla — dissi senza esitare.

Il professore annuì.

— E sapete — continuò — qual è la composizione chimica che odora di mandorle amare?

Riflettei per un attimo; i primi rudimenti di chimica che avevo ricevuto nella mia infanzia erano assai lontani: tuttavia ho buona memoria.

— L'acido prussico — dissi. — Oh, mio Dio!

— Appunto, il cianuro di potassio. È quello che penso. Tuttavia non ne saremo certi che dopo l'analisi.

La voce del dottor Warren era calma. — Non c'è dubbio che qualcuno ha cercato di uccidere la signorina Lathrop col più potente dei veleni conosciuti sino a oggi. E certo avrebbe raggiunto il suo scopo senza l'abilità e il tatto dimostrati dal signor preside.

Kitty si era sprofondata su una sedia e guardava i due uomini con orrore.

— Avvelenarmi! — esclamò con voce rauca.

Un'espressione di simpatia passò nello sguardo del dottor Warren quando si volse verso la ragazza; ancora una volta ebbi l'impressione che tra quei due vi fosse un segreto conosciuto da loro soli.

— Lo temo — disse il dottor Hyssop dolcemente. — Ecco la tazza: è intatta. Ho visto Hilary bere uno o due sorsi della sua e gli altri... ebbene, credo che siano ancora tutti vivi.

— Mio Dio — esclamai indignato — ma è orribile... è spaventoso...

M'agitavo sulla sedia, tanto che il dottor Warren mi disse seccamente: — Calmatevi, per favore, signor Fenton. Ho telefonato all'ispettore Horrocks, che arriverà da un momento all'altro.

— Vi devo mille scuse — disse il preside a Kitty. — Durante tutta la mia vita, non ho mai fatto torto a una donna e m'addolora aver cominciato da voi. Mi sono subito accorto di quello che c'era nel vostro tè, quando m'avete parlato di mandorle amare. Non ho voluto fare uno scandalo davanti a quei ragazzi e confesso d'avere agito un po' goffamente, ma era necessario.

— Signore, non so come ringraziarvi — disse Kitty semplicemente — ma scusatemi se vi faccio una domanda indiscreta: perché m'avete invitato a casa vostra, oggi? Quando stamane ho ricevuto il vostro invito...

Il preside si alzò e la fissò negli occhi.

— Cara signorina Lathrop — disse — per me è stato un piacere, un

grande privilegio quello d'incontrarvi; so di esser vecchio e quindi vado soggetto a crisi di memoria, ma posso assicurarvi che non vi ho invitato. Il biglietto che avete ricevuto vi è stato inviato a mia insaputa. Ma spero che questo non sia che il principio di una lunga e solida amicizia.

14

La rivelazione del dottor Hyssop fu seguita da un momento di costernazione generale che fu interrotto dall'arrivo dell'ispettore Horrocks. La presenza di quell'uomo dal volto allegro, ci tirò fuori dall'abisso di orrore in cui respiravamo da qualche tempo.

Il poliziotto ascoltò con aria perplessa il racconto del dottor Warren, che soggiunse a mo' di conclusione: — Naturalmente, non ci è ancora possibile affermare in modo categorico che in questa tazza ci sia dell'acido prussico. Potremmo ingannarci, ma certo questa bevanda è stata drogata in qualche modo, e io sono quasi certo che, dopo l'analisi, sarà possibile affermare che v'è stata versato volontariamente del cianuro di potassio.

— Non ho difficoltà a credervi — disse l'ispettore, aspirando rumorosamente il profumo che si sprigionava dal tè ancora caldo. — Poi si volse al preside e aggiunse: — Se non vi dispiace, signore, vorrei conoscere i nomi dei giovanotti che hanno passato qui il pomeriggio.

Il dottor Warren e io aiutammo il vecchio e dare le informazioni richieste, mentre l'ispettore scriveva i nomi che gli venivano forniti sul suo taccuino.

— È strano, ci ritroviamo ancora tra gli abitanti della scala A... Grazie. E ora, signore — soggiunse, rivolgendosi al dottor Hyssop — vorreste essere così gentile da raccontarmi quel che è accaduto mentre servivate il tè?

Il preside si accarezzò la lunga barba bianca e rispose lentamente: — Per quanto m'è dato ricordare, stavo appunto servendo la prima tazza di tè quando è entrata la ragazza. Sono rimasto gradevolmente sorpreso vedendola. Ho posato la tazza sul tavolinetto e ho attraversato la stanza per ricevere questa visitatrice inattesa.

— E nel frattempo, che cosa facevano gli altri invitati? — chiese cortesemente Horrocks.

Il dottor Hyssop mi gettò un'occhiata interrogativa.

— Avete notato che cosa facessero, Hilary?

— Sì, signore: mentre voi accoglievate la signorina Lathrop, noi ci aggiravamo nella stanza ammirando i vostri quadri e i vostri ricordi. Ciascuno

di noi poteva passare vicino a quel tavolinetto...

L'ispettore si volse verso di me, visibilmente interessato.

— Volete dire, signor Fenton, che chiunque avrebbe potuto approfittare del momento per versare il veleno nella tazza?

— Sì.

— Se è così — disse il dottor Warren — non abbiamo nessuna prova che il veleno fosse destinato alla signorina Lathrop. Nessuno poteva indovinare che le sarebbe stata offerta proprio quella tazza.

Il tono del tutor mi spiacque, per cui osservai seccamente: — In America si usa servire prima di tutto le donne. La signorina Lathrop era la sola donna presente alla nostra riunione. Qualunque giovanotto, abituato a frequentare la buona società, avrebbe potuto pensare che sarebbe stata la prima a essere servita.

L'ispettore mi rivolse un'occhiata di approvazione.

— È la domestica che le ha passato la tazza?

Il dottor Warren si mise il monocolo e osservò il suo ex sergente.

— No, Horrocks, e mi spiace dovervi dire che sono stato io in persona a offrire la tazza alla signorina Lathrop. Mary Smith avanzava verso il divano con due tazze: ho preso quella che era più vicina a me e l'ho offerta alla signorina.

— Allora non abbiamo alcuna prova che sia stata la prima tazza versata dal dottor Hyssop quella che la signorina ha accettato.. E tuttavia, il modo strano con cui lei è stata invitata, c'induce a supporre che fosse proprio la vittima designata.

L'ispettore s'arrestò qualche istante, poi, guardando il preside, disse: — Dopo l'arrivo della signorina Lathrop, non vi siete allontanato una seconda volta dal tavolo mentre servivate il tè?

— No — rispose l'altro con sicurezza. — Dopo aver lasciato la signorina sul divano, accanto al dottor Warren, ho servito tutti i miei invitati e sono tornato da lei.

— Che cosa è accaduto dopo?

— Ricordo che il dottor Warren si è alzato e mi ha offerto il suo posto — dissi con indifferenza.

— E l'avete occupato?

— No. Somerville ha attraversato la stanza per andarsi a sedere accanto alla signorina Kitty. Pochi istanti dopo, lei ha fatto l'osservazione relativa al tè.

— Sì — approvò il preside — e che fortunata, fortunatissima osserva-

zione. Appena ha parlato di mandorle amare, ho avuto l'impressione che qualcosa non funzionasse.

Horrocks si lisciò i baffi. — In quel momento, nessuno s'è avvicinato alla signorina Lathrop abbastanza da gettare qualcosa nella sua tazza?

— Parecchi studenti si sono avvicinati per offrirle crostini, pasticcini o roba del genere — rispose il dottor Warren — ma io non ho visto nessuno arrestarsi per più di un istante accanto a lei.

— Allora non sappiamo né come né quando il veleno è stato versato nella tazza. Nessuno ha agito in modo da destare sospetti.

Ci fu un lungo silenzio; Horrocks aveva gli occhi fissi su Kitty, che durante tutta la conversazione era rimasta immobile, col mento nella mano e lo sguardo assente.

— Vorreste essere così gentile da dirci in che modo avete ricevuto questo strano invito, signorina Lathrop?

— Non ho quasi nulla da dire — rispose Kitty lentamente. — Sono stata tratta in inganno come tutti voi. Stamane, verso le undici, ero in camera mia, quando la mia unica amica, Dorothy Dupuis, mi ha portato il biglietto del dottor Hyssop che aveva trovato nel vestibolo. Scendendo, ho chiesto al portiere come era giunto: lui non ne sapeva niente, ma comunque esso doveva essere stato consegnato a mano, qualche minuto prima. Ho trovato un po' strano che l'invito fosse per lo stesso giorno, ma ero troppo lusingata di essere stata invitata dal preside dell'All Saints per dare importanza alla cosa. Sono venuta... e voi sapete il resto. A parte il signor Fenton, che conoscevo... ehm... che conoscevo un poco, non avevo mai incontrato nessuno degli studenti che si trovavano qui. Ma avevo avuto occasione di conoscere precedentemente il dottor Warren...

Si interrupe e guardò ansiosamente intorno a sé.

— Ma è incomprensibile che qualcuno abbia voluto avvelenarmi. Mi domando perché si sia tentato di farmi venir qui con un falso invito.

— Avete ancora questo invito, per caso? Lo avete portato? — l'interruppe Horrocks.

Kitty aprì la borsetta e ne trasse un cartoncino bianco, che recava in rilievo le insegne dell'All Saints, e col quale la si informava che il dottor Hyssop sarebbe stato molto lieto di avere l'onore della presenza della signorina al tè che avrebbe offerto in casa sua quel giorno alle quattro e mezzo. Il nome della ragazza, la data e l'ora del tè erano scritti a macchina.

— È uno dei biglietti d'invito di cui mi servo abitualmente — disse il preside, esaminandolo. — Ne ho una scatola sulla scrivania, ma sono certo

che la mia segretaria scrive sempre a mano i nomi e le date.

Horrocks approvò.

— Potreste farmi vedere la vostra macchina da scrivere, signore?

Seguimmo il preside nell'ufficio della segretaria: sul tavolo c'era una macchina da scrivere scoperta.

— È una vecchia Underhill, e non credo che possa aiutarvi molto, dato che tutte le macchine del Collegio sono della stessa marca e dello stesso modello. Ricordo che ne comprammo una dozzina qualche anno fa, quando la fabbrica che le costruiva chiuse i battenti. Le avemmo a condizioni ottime, non è vero, Warren? Naturalmente, però, non conosco le macchine di proprietà personale che parecchi professori portano al College.

L'ispettore mise un foglietto nella macchina e scrisse a varie riprese: SIGNORINA KITTY LATHROP. TÈ. 4.30.

— Sono gli stessi caratteri — disse poi. — Ma potrebbe essere stato scrìtto con un'altra Underhill fornita di nastro nero. Tutte le lettere sono intatte, per cui non ci sono punti di riferimento. Esaminerò più tardi le altre macchine. Suppongo che la vostra segretaria non si sia sbagliata.

— La mia segretaria è una ragazza molto precisa — disse il preside. — È seria e non le sarebbe mai passato per la testa d'inviare un invito, e scritto a macchina, a una signorina che io non conoscevo. Ieri mattina le ho passato la lista dei miei invitati; per ragioni personali, ho riunito tutti gli abitanti della scala A. Loro sono stati coinvolti indirettamente negli avvenimenti tragici che si sono verificati nei giorni scorsi, e desideravo vederli in particolare. — Si guardò attorno. — Tuttavia, potete interrogare la mia segretaria. Venite.

S'avvicinò al telefono e chiese un numero. Gli rispose una voce chiara.

— No, signore, li scrivo sempre a penna. Sì, voi mi avete dato la lista ieri mattina alle dieci e mezzo. C'erano soltanto nomi di studenti, la maggior parte dei quali abitano nella scala A... Sì, ne sono certissima... Grazie, signore.

Il dottor Hyssop riappese il ricevitore, sedette sulla sua comoda poltrona e tese le mani rugose verso il fuoco. Il suo sguardo era pieno di tristezza.

— Non so capacitarmi — mormorò con voce lugubre. — Durante una riunione in casa mia... tentare di avvelenare la più graziosa delle ragazze...

— C'è una cosa che bisognerebbe mettere in chiaro — disse Horrocks con un'intonazione militaresca nella voce — e che potrebbe essere una fonte di scoperte. Mi chiedo dove il criminale abbia potuto, nel College, procurarsi dell'acido prussico.

— Ce n'è, o ce n'era nel mio laboratorio — esclamò il dottor Warren con stupore.

— Dov'è il vostro laboratorio, signore?

— Nella scala A, a fianco della mia stanza. Vi tengo a volte delle lezioni all'infuori di quelle che svolgo due volte alla settimana con i miei allievi. Hank era incaricato di tenerlo pulito e di rimettere tutto in ordine ogni mattina; chiudeva sempre la porta a chiave, ma può darsi che dopo la sua morte... Credo che sia meglio andare a vedere in che condizioni è. Sarò di ritorno tra qualche minuto.

Il dottor Warren lasciò la stanza e tornò di lì a poco recando una boccetta per metà vuota, circondata da una larga etichetta sulla quale si leggeva: "Cianuro di potassio - veleno". Il professore aveva un'aria sconvolta.

— Mi sembra che non ci sia più dubbio possibile. Ho la chiave del mistero: all'inizio della settimana, questa boccetta era piena. Non l'ho toccata da molti giorni, ma qualcuno s'è incaricato di farlo per me e s'è servito largamente. La quantità di veleno scomparsa basterebbe per uccidere parecchie persone... È orribile!

L'ispettore prese la boccetta e la sturò: un odore d'olio di mandorle si sparse per la stanza.

— È meglio non fiutare quel liquido troppo da vicino — intervenne il preside, allontanando la boccetta — giacché sviluppa l'acido cianidrico che, in genere, fa piuttosto male.

Horrocks si volse con voce grave al professor Hyssop: — Signore, ne ho viste abbastanza per essere convinto che oggi, in questo studio, qualcuno ha cercato di togliere la vita a uno dei vostri invitati. Il dottor Warren e io abbiamo buone ragioni per supporre che la vittima designata fosse la signorina Lathrop. Io credo che la signorina stessa...

— Capisco — disse il vecchio — ma è una faccenda incredibile.

— I fatti parlano da soli — replicò l'ispettore con calma, mostrando la tazza e la boccetta che erano sulla scrivania. — Ora: perché si voleva fare sparire la signorina Lathrop? Tutta la questione è qui.

Kitty sussultò.

— No, no, ve ne prego — disse con voce rauca. — Non parlate di questo davanti a me e a... Hilary. Non lo sopporto. Permettete che me ne vada?

Tutti la guardavano con simpatia. L'espressione del dottor Warren aveva una dolcezza che non gli conoscevo. Lui s'alzò e, posando una mano sulla spalla di Kitty, disse: — Sì, sì, signorina Lathrop. Vi comprendiamo assai bene. Voi avete perfettamente ragione e sono certo che il signor Fenton sa-

rà lieto di accompagnarvi. Quando vi sarete ripresa, potrete passare da me tra un'ora... Ci sono ancora una o due cose che... insomma, vedremo.

Kitty si voltò disperatamente verso la porta. A un tratto, come se uscisse da un sogno, s'avvicinò al preside e gli tese la mano. — Arrivederci, dottor Hyssop — disse semplicemente — e grazie, grazie mille. Sono desolata d'avervi causato tante noie. Io...

Il vecchio le prese la mano tra le sue e alzò gli occhi.

— Signorina Lathrop, per nulla al mondo avrei desiderato che accadesse una cosa simile. Ora che vi conosco meglio, mi farò un dovere di proteggervi in... in tutte le vostre difficoltà. Vi siete comportata in modo mirabile durante questo terribile caso. Volete tornare da me domani? Voglio esprimervi ancora tutta la mia ammirazione per la vostra condotta di oggi... Venite verso le quattro. Se volete, potete portare con voi il vostro giovane amico Hilary. E ora arrivederci, cara signorina.

Il preside ci accompagnò sino alla porta d'ingresso e noi uscimmo nell'atmosfera brumosa del cortile. Presi il braccio di Kitty e cercai il suo sguardo.

— Volete che andiamo in camera mia? Se siete stanca, non vi seccherò facendovi un mucchio di domande. Non avrete che da ascoltarmi.

— Oh, sì, Hilary — disse lei, con gioia.

Giungendo ai piedi della scala A, mi voltai istintivamente e scorsi il dottor Hyssop ritto sulla porta del suo appartamento. La barba bianca del preside splendeva nella nebbia come un fanale.

— È come il nostro angelo custode — mormorai.

— È la mia idea di Dio — disse Kitty con decisione.

15

Dopo le emozioni che avevamo provato, era per me un sollievo ammirare il viso pallido di Kitty e sentire che noi due formavamo un piccolo mondo privato nella mia comoda stanza.

Era troppo tardi per mangiucchiare qualcosa, così offrii a Kitty i resti della bottiglia di brandy. Ma lei rifiutò energicamente. Allora fui costretto a commettere quella che per un gentiluomo inglese è una colpa imperdonabile: bere liquori da solo prima del tramonto ufficiale del sole. Ma c'erano delle attenuanti: avevo bisogno di riprendere le forze.

Quand'ebbi terminato le mie libagioni, tornai a sedere accanto a Kitty. Presi la sua mano tra le mie e restammo così per qualche tempo, senza

scambiare parola. Per la prima volta in vita mia ero perfettamente felice.

A un tratto, lei si raddrizzò, guardò l'orologio e disse con un sorriso: — Non mancano che quaranta minuti all'appuntamento che mi ha dato il dottor Warren. Sarebbe bene che m'interrogasse subito. So che morite dalla voglia di parlare.

Non aveva tolto la mano dalle mie.

— Non ho domande da farvi — dissi timidamente — tranne una... e questa ve la rivolgerò per tutta la vita sino a che non mi avrete risposto. So bene che dico delle sciocchezze, ma non posso nascondervi quello che sente il mio cuore; voi sapete benissimo che vi amo follemente e che il mio solo desiderio è quello di sposarvi. Io v'ho sempre amata, anche prima di conoscervi... non si tratta d'immaginazione, ma della più profonda realtà. Voi non mi avete ancora tolto l'appetito, ma da una settimana a questa parte, senza volerlo, mi avete impedito di pensare a qualcosa che non foste voi. Voi m'avete dato qualcosa che non avevo ancora ricevuto in vita mia.

— Ma Hilary, ciò è nulla, proprio nulla. Accade molto spesso a Cambridge. I giovanotti e le ragazze si sentono attratti; si fanno dei bei discorsi: un certo lunedì s'innamorano l'uno dell'altra, mangiando una costoletta di montone, e si lasciano per sempre il giovedì seguente dopo aver preso il tè da Fuller. La vita è stata dura per me e non posso avere pretese. Mi sono già lasciata fare la corte... i giovanotti la fanno spesso a una ragazza che non sia proprio brutta.

— In altre parole, signorina Lathrop, voi credete che io vi ami per il vostro profilo greco-romano, il vostro naso dorico e il vostro mento bizantino? Lasciatemi dire che v'amerei ugualmente se aveste un profilo... come quello della vostra amica Dorothy Dupuis. Vi amo anche nonostante l'orribile impermeabile che portate e la mostruosa bicicletta sulla quale vi recate alle gare di cricket. Amo tutto in voi: la dolcezza della vostra voce, la vostra deferenza per i vecchi, la...

Ma non terminai: con grande sorpresa, m'accorsi che gli occhi della mia amica erano umidi come i nontiscordardimé sotto la pioggia. Lei cercava invano il fazzoletto.

— Kitty, cara — dissi mentre lei si lasciava cadere tremante tra le mie braccia — voi siete tutta la mia vita.

Per qualche istante rimase immobile, poi mi respinse dolcemente. La sua espressione era tragica.

— E ora — dissi con entusiasmo — non ci resta che decidere se vivremo in America... almeno per qualche tempo. Filadelfia non è una città sgrade-

vole. Sono certo che vi piacerà.

— No, Hilary — disse lei bruscamente — non dovete...

— Va bene, va bene, allora abiteremo qui in Inghilterra, a Timbuctu o nel Guatemala. Per me è lo stesso. Ho una piccola fortuna personale e potrei comprare una capanna sulle Ande o nell'Alaska.

Kitty s'era alzata. Prese una sigaretta e l'accese distrattamente.

— Avete parlato abbastanza, Hilary; le vostre assurdità sono deliziose, amico mio, ma ora tocca a voi starmi a sentire. Quel che sto per dirvi non è una stupidaggine, ma è delizioso lo stesso. Naturalmente, se vi sposo, non mi preoccuperò gran che del luogo in cui risiederemo. Tutto sommato, mi piacerebbe lasciare l'Inghilterra ma... temo di non potervi sposare.

— Allora non volete essere felice sulla terra?

— Io non vi sposerò — disse gettando la sigaretta nel fuoco — perché voi non vorrete più sposarmi...

Il suo volto era diventato pallido; riprese il proprio posto sul divano e io sorrisi per darmi un contegno, nonostante la sgradevole sensazione che si era impadronita di me.

— Hilary — tagliò corto Kitty — vi supplico di non scherzare più. Statemi a sentire, debbo parlarvi seriamente. Avevo sperato che voi faceste qualche commento sulla faccenda di oggi... sulla nostra visita al dottor Hyssop. Ciò mi avrebbe facilitato...

— Ricordatevi quel che vi ho chiesto — dissi con dolcezza.

— Allora ci tenete veramente a sapere qualcosa della mia vita? Non voglio drammatizzare... anche se ne avrei ragione.

— Cominciate coi fiori e gli uccellini. Sono sicuro che eravate una bimbetta deliziosa.

Presi una sigaretta e sedetti comodamente sul divano.

— No, non incomincerò dal principio; di questo parlerò più tardi. Voglio prima parlarvi della mia famiglia, di mio padre. Voi conoscete senza dubbio la Lathrop & Lathrop di Bristol?

— Sì. Dorothy Dupuis mi ha detto che i vostri genitori erano ricchi sfondati.

Kitty sorrise. — La cosa è abbastanza divertente, se si guarda alle cose in questo modo. Difatti mio padre è molto ricco, ma questo non vuol dire che lo sia anch'io. Non mi dà un centesimo e io non vado ad abitare con lui neanche durante le vacanze. Per fortuna, non sono obbligata a farlo; dico per fortuna, perché mia madre mi ha lasciato, morendo, una piccola somma che mi aiuta a vivere. L'anno scorso, il giorno in cui compivo ventun

anni, sono stata a trovare mio padre per fargli conoscere il mio desiderio d'entrare all'Università di Cambridge. Ero stanca dell'esistenza di Clifton; detestavo quelle donne che passano la vita a discutere con delle allieve più stupide di loro. Mio padre rifiutò di darmi il suo consenso. Aveva altri progetti per me... e io li conoscevo. Ebbi una violenta discussione con lui. Ha un carattere ostinato, e dovunque e sempre non cerca che il proprio interesse. Irritata, gli chiesi la ragione per cui non voleva lasciarmi venire a Cambridge con i miei denari e fu allora che scoppiò la tempesta.

Kitty mi guardò ansiosamente; io le strinsi forte la mano.

— Che ore penose, Hilary!

Portai la sua mano alle labbra mentre lei volgeva gli occhi da un'altra parte per nascondere la propria emozione.

— Il signor Lathrop... non posso chiamarlo mio padre... s'arrabbiò in modo terribile. Mi diede della mendicante, della ladra... Non so che altro ancora, ma così appresi che la signora Lathrop non era mia madre; lei mi aveva adottato dopo la morte di sua figlia. M'aveva lasciato una somma che "avrebbe dovuto appartenere a me", dichiarò il signor Lathrop. Lui m'aveva dato il suo nome soltanto per nascondere la vergogna e il disonore di cui era macchiato il mio. Io ero la figlia di un criminale, di un pazzo... Hilary, io non sono Kitty Lathrop... io sono... il mio vero nome è... Corinne North.

Lei si era voltata verso di me e cercava il mio sguardo. Fu un istante patetico: il destino di due vite era in sospeso. La strinsi tra le mie braccia.

— Cara, cara Kitty, come potete credere che io possa dare importanza a tutto ciò? Voi siete voi e questo è ciò che conta. D'altronde, Corinne North è un bel nome, è più carino di Kitty Lathrop e io vi amo più di prima. Non condanno la vostra vera famiglia; ho incontrato vostro padre, che è un uomo delizioso. Lo stimo e sarò felice che diventi mio suocero. E ora non piangete più, mia cara.

Lei riprese con voce più calma: — Indipendentemente dal delitto di mio padre, c'era un'altra ragione per cui il signor Lathrop non voleva che io venissi a Cambridge; lui mi rivelò che io avevo un fratello che studiava in un college di questa città. Non voleva che c'incontrassimo e ridestassimo lo scandalo di nostro padre. Voi forse sapete che William North aveva avuto due figli, no?

E senza attendere la mia risposta continuò: — Io fui adottata dai Lathrop; mio fratello, maggiore di me di un anno, si chiamava Julius e fu adottato da un coltivatore del Sudafrica di nome Baumann.

Sobbalzai. — Dio santo! Allora Julius Baumann era vostro fratello? Povera Kitty!

Lei scosse tristemente il capo.

— Sì, era mio fratello. Lo vidi per la prima volta giungendo a Cambridge. L'avevo cercato di mia iniziativa e a dispetto del signor Lathrop. Julius era lungi dall'essere fiero della propria origine, e la sua unica preoccupazione era quella di farsi passare per un sudafricano d'origine olandese. Dal nostro primo incontro, ebbi l'impressione che mi detestasse perché gli ricordavo le sue origini; per cui decidemmo di non rivederci più. Era persuaso che nostro padre fosse un criminale e un pazzo pericoloso. Ma io non ero d'accordo con lui.

— Julius Baumann aveva torto, perché William North è un dotto e un vero gentiluomo.

— In breve, quale che sia la verità sulla condotta di mio padre, mi resi conto che io e Julius non saremmo mai potuti andare d'accordo. Non lo rividi più sino al giorno in cui vi ho incontrato... Dopo la lezione su Blake, avevo appreso dai giornali che William North era scappato. Mi precipitai da Julius, che era sconvolto. Era persuaso che mio padre volesse azzuffarsi con lui e che sarebbe caduto vittima di una delle sue crisi di follia. Era anche preoccupato per nostra madre...

— Vostra madre? È ancora viva?

— Sì, e credo che non abiti molto lontano da qui. Dopo il processo di mio padre, lei partì per il Canada. Julius non volle mai fornirmi dei particolari in proposito, ma so che un vecchio amico di famiglia l'aiuta ad andare avanti. Ignoro sotto che nome viva. Sono certa però che tutte le prove che ha dovuto subire debbono averla spezzata.

— Allora... adesso capisco! La lettera che ho impostato lunedì sera era per lei. C'era del denaro dentro; avrei dovuto guardare l'indirizzo, così avremmo potuto ritrovarla. Ricordo soltanto d'aver letto le lettere BRIDGES in calce alla busta. Pensai si trattasse del nome di una città; ma ora capisco che erano certamente alcune lettere di "Cambridgeshire", Contea di Cambridge.

— In ogni modo, sono felice che l'abbiate impostata. Il povero Julius era terrorizzato; era talmente convinto che mio padre avesse dei terribili progetti...

— L'unico progetto di vostro padre era quello di recarsi in una biblioteca per sfogliare opere sul XVI secolo.

— Io ho sempre creduto nella sua innocenza. Ma capirete, Hilary, che

colpo mi abbia dato il vostro annuncio che Julius Baumann era stato assassinato. Un suicidio mi avrebbe sorpreso meno. Era in un tale stato di sovraeccitazione lunedì mattina, quando l'ho visto per l'ultima volta... Ma un assassinio!

— Povera, povera amica — mormorai. — È orribile! Ora capisco la vostra emozione. Ma mi farebbe piacere sapere che cosa avete fatto uscendo dalla camera di vostro fratello. Ho aspettato mezz'ora accanto a una finestra prima di vedervi attraversare il cortile.

Lei ebbe un vago sorriso, ma riprese subito l'espressione di tristezza che non l'abbandonava dall'inizio del suo racconto. — Sono andata dal dottor Warren; lui era il migliore amico di mio padre all'All Saints e conosceva tanto me quanto Julius. Volevo chiedergli qualche informazione su mia madre, ma lui non sapeva nulla di lei. Mi disse gentilmente che appena avesse saputo qualcosa, me lo avrebbe comunicato. Come me, lui crede all'innocenza di mio padre.

— Sì, lo so — dissi dolcemente. — Arriva persino a riceverlo in camera sua e a prestargli abiti e denaro. Sono praticamente sicuro che vostro padre era sulla scala A, la notte in cui Baumann fu assassinato. Aveva un alibi perfetto al momento della morte di Hank, ma...

— Ma non è stato lui a commettere il delitto! — esclamò Kitty. — Sono sicura che non è stato lui. C'è qualcuno che detesta la mia famiglia, qualcuno che conosce me e Julius e ci odia perché siamo figli di William North. Ed è questo qualcuno l'assassino di Julius e del domestico: ha ucciso Julius perché lo detestava, e Hank perché poteva parlare. Ed è stato ancora lui a mettere l'acido prussico nella mia tazza, poco fa.

— È la persona che ha fermato Hank in cortile qualche minuto prima della sua morte. Non è stata ancora identificata, ma ci si arriverà, mia cara Kitty. Nel frattempo, bisogna essere prudenti. Vorrei potervi proteggere contro questo nemico invisibile. Non ne parlate con nessuno. Non mi va l'idea che tra poco dobbiate scendere nell'appartamento di Warren.

Lei guardò l'orologio.

— Dio mio, sono in ritardo, Hilary. Bisogna che me ne vada. Vi rivedrò domani pomeriggio dal dottor Hyssop, che forse sa qualcosa di mia madre. Frattanto...

— Frattanto vi amerò più che mai, senza preoccuparmi di sapere chi siete.

La strinsi a me.

— Grazie, Hilary grazie, di essere così buono con me. A domani.

E, liberandosi dolcemente, attraversò la stanza e scomparve.

16

Quella sera, lasciando la mensa, la mia unica preoccupazione era di risolvere le nuove difficoltà che le rivelazione di Kitty avevano fatto sorgere. Il mistero che circondava la morte di Baumann si presentava sotto un nuovo aspetto. Di prim'acchito credetti di non aver abbastanza prove convincenti per ricostruire il delitto; a poco a poco, invece, mi resi conto che forse non avrei avuto abbastanza posto per collocare tutti gli elementi che avevo in mano. Scoprivo un numero incalcolabile di assassini possibili, ma se ognuno di loro aveva mille occasioni d'aver commesso il delitto, nessuno aveva un motivo sufficientemente serio per desiderare la morte di tre esseri perfettamente innocenti.

Kitty m'aveva fatto una rivelazione importante: una questione di denaro era legata al dramma familiare, e questo bastava a fornire un movente al delitto. Dovevo dunque studiare la situazione di tutti i membri della famiglia North, per scoprire quello che aveva interesse a fare scomparire gli altri.

William era certamente l'ostacolo contro cui inciampavo a ogni istante. Il suo delitto era la *fons et origo mali*, il centro verso il quale convergevano tutti gli altri avvenimenti. Ma non lo conoscevo abbastanza per approvare o criticare la sua condotta. Decisi dunque, per condurre in porto la mia piccola inchiesta personale, d'aiutarmi col libro di mio padre, che avrei potuto chiedere in prestito a Somerville.

L'incontrai per l'appunto sulla scala A mentre salivo in camera sua.

— Somerville — gli dissi in tono indifferente — mi sembra che tu mi abbia parlato spesso di un certo libretto... Vorrei dargli una scorsa... Sarei felice se tu potessi prestarmelo. Il titolo è, se non mi sbaglio, *I processi celebri*.

— Ma certo, caro Hilary, col più grande piacere: soltanto ti avviso che è una lettura, come dire, un po' eccitante per la domenica sera... Seguimi.

Entrai in camera sua e lui mi tese un esemplare rovinato dell'opera di mio padre, che sfogliò con rispetto.

Gli tolsi il libro di mano.

— Grazie, Stuart. E ora corri dai tuoi amici.

— A proposito, come va la Vecchia Pillola? — mi domandò.

— Un po' meglio, credo. Il suo attacco non era tanto serio quanto ab-

biamo creduto.

— Tuttavia, lui ti ha dato modo di ricondurre la tua protetta a casa — disse il mio amico in tono scherzoso. — Quando siete insieme, tu e lei...

Non gli diedi più retta. Lo abbandonai di corsa e, dopo essermi chiuso coscienziosamente in camera mia, m'immersi nella lettura. Quella era la sola opera di mio padre che io abbia mai sfogliato.

Le espressioni tecniche erano per me oscure come il cinese. Tuttavia, il ritratto di William North si veniva disegnando a poco a poco nella mia mente. M'immaginavo un gentiluomo condannato a morte per un delitto commesso in un momento di follia, che si dibatteva disperatamente durante i suoi due processi, mentre gli amici - per difenderlo - giuravano sulla sua pazzia e affermavano che il suo sistema nervoso era profondamente alterato dalla malattia. L'ombra del nodo scorsoio scompariva per ceder posto ai muri di un manicomio.

Mio padre, nel suo resoconto, aveva consacrato qualche riga a tutte le persone che erano state coinvolte da vicino o da lontano nella tragedia. Fui colpito dalla precisione con cui il dottor Reginald Warren aveva fatto la propria deposizione. A quell'epoca, era giovanissimo e aveva da poco ottenuto la nomina all'All Saints. Pieno di sicurezza e di fiducia in sé, lui aveva affermato che il suo amico era momentaneamente pazzo e quindi irresponsabile dei propri atti. Fui anche vivamente interessato dalla deposizione del dottor Martineau Hyssop, uomo dagli istinti conservatori, che fece di tutto per salvare il suo giovane amico. Il ritratto della signora North era insignificante. Aveva assistito al primo processo coi suoi due figli (la prima apparizione di Kitty in pubblico, pensai tristemente!). Certo per attirare le simpatie della giuria sul marito. Invece, non era venuta alla revisione del processo, qualche mese dopo, "per ragioni di famiglia".

Seguivano alcune righe sulla famiglia della vittima. Per una strana coincidenza, lei portava lo stesso nome di una artista celebre di quell'epoca. Mary Lloyd. Questa era una delle ragioni che avevano contribuito a rendere popolare la tragedia. Il rancore contro la famiglia North era profondamente radicato nei cuori dei genitori dell'assassinata: tra le righe delle deposizioni, si capiva chiaramente che volevano vendicare la loro figlia. Da questa lettura trassi la conclusione che la famiglia Lloyd serbava in cuore per i North un odio implacabile, che doveva trasmettersi sino alla terza o alla quarta generazione. Perché? In fondo, William North aveva sofferto, riscattando il proprio delitto. Che altro di più orribile si sarebbe potuto scegliere della forca o del manicomio? Quanto a Mary Lloyd, era ormai

sepolta da tanto tempo. E anche i suoi genitori erano probabilmente morti o, quanto meno, avevano lasciato Cambridge. Era dunque inverosimile supporre che avessero trasmesso ai loro figli e nipoti questo sentimento d'odio e di vendetta.

Posta in secondo piano in quella tragedia, la fisionomia della signora North risvegliava in me più di un sospetto. Tutti sapevano che alla morte di suo figlio Julius, alias Baumann, avrebbe ereditato la fortuna di lui. Anche Kitty aveva la sua piccola fortuna personale che sarebbe toccata alla madre il giorno in cui la mia amata fosse sparita... D'improvviso, un'idea fantastica si fece strada nel mio cervello. Quando non era ancora che Joan Cripper, la signora North era stata cameriera in un bar. E questo, assai spesso, è il primo passo per arrivare a essere domestiche in un college. Prima d'entrare all'All Saints, Lottie Bigger era stata cameriera in una trattoria di Cambridge; il marito della signora Fancher gestiva uno spaccio di bibite... La signora North forse non era mai stata in Canada; in qualche angolo nascosto di Cambridge, aveva tramato contro i suoi figli. No, l'idea era troppo assurda, troppo snaturata. D'altronde, lei non avrebbe potuto nascondere a lungo la propria presenza a Cambridge, l'avrebbero riconosciuta tutti immediatamente: il dottor Warren, il preside e gli altri che avevano assistito ai processi di suo marito. Lei sarebbe stata subito accusata dell'assassinio di suo figlio e del tentativo d'avvelenamento della figlia.

Era un'ipotesi ridicola, che abbandonai subito.

Tuttavia, questa donna m'attirava stranamente. Ricominciai a sfogliare il libro con la speranza di scoprire qualcosa di nuovo e caddi per la seconda volta su questa frase: "La signora North non partecipò al processo per ragioni di famiglia". Queste parole m'affascinavano; era la sola frase del racconto che mi sembrasse mancare di sincerità e di chiarezza. E a un tratto, mi feci una domanda che ancora non s'era presentata al mio cervello. Quali circostanze avevano impedito alla signora North d'assistere alla revisione del processo del marito? Perché mio padre non aveva dato maggiori particolari? La donna non poteva certamente abbandonare in casa i suoi bimbi ancora troppo piccoli, per sopportare le fatiche di una seconda seduta in tribunale... Ma no, al momento del secondo processo, loro avevano già abbandonato la mamma: uno era a Bristol e l'altro in Africa.

Allora un'idea folle s'impadronì di me: in un battibaleno costruii un'ipotesi fantastica. La signora North aveva forse altri figli... uno, almeno, per il quale si era sacrificata. Lasciai subito nell'ombra la figura della signora North per concentrare tutta la mia attenzione su una nuova figura, che nel

mio cervello chiamavo "North junior". Se esisteva, bisognava scoprirlo. Ma dove cercarlo? Julius e Kitty erano sfuggiti al disonore grazie a due ricchi protettori; ma questo figlio - un maschio, molto probabilmente - non aveva conosciuto che il delitto di un padre demente e la disperazione di una madre terrorizzata che era fuggita in Canada per nascondervi la propria vergogna, abbandonandolo forse a persone estranee e indifferenti. Se le cose stavano così, il terzo figlio della signora North non avrebbe potuto fare a meno di provare un sentimento di gelosia e d'invidia, paragonando la propria condizione a quella del fratello e della sorella.

All'infuori, poi, di questa diversità di condizioni, c'erano delle ragioni materiali per le quali il giovane North avrebbe potuto odiare Julius e Kitty.

Supponendo, mi dicevo, che lui fosse stato adottato da persone meno ricche dei Lathrop e dei Baumann... oppure che, privo d'appoggio, avesse tralignato, era ben naturale che desiderasse avere una parte della fortuna di cui il fratello e la sorella erano stati largamente provvisti. Lui era il loro più prossimo parente... Alla loro morte, si sarebbe spartito automaticamente con la madre la fortuna che i due avrebbero lasciato.

Perché, allora, non affrettare la loro morte? Immaginavo North junior intento a preparare la tragedia con un'immaginazione brillante come quella di un professore e astuta come quella di una cameriera ambiziosa. Ma sarebbe stato necessario menare parecchi colpi. Il primo per Julius, nella sua qualità di fratello maggiore, il secondo per Hank, che poteva parlare in quanto era molto legato a Baumann. Poi sarebbe venuta la volta di Kitty e... Chissà? Fors'anche quella della signora North; a meno che lei non fosse complice di suo figlio e non pretendesse di avere la propria parte del bottino. La figura di North junior si disegnava sempre più netta nel mio cervello. Mi pareva di vederlo nella camera vicina. Lui doveva avere... riflettei... una ventina d'anni: se si trovava a Cambridge, poteva essere al primo o al secondo anno di studi. Aveva l'età di Lloyd Comstock, di Stuart Somerville, di Mike Grayling o di uno dei due studenti del primo piano che si erano trovati con noi al tè del dottor Hyssop.

La fisionomia di questo giovanotto mi ossessionava; era necessario che io parlassi di lui o della madre con qualcun altro. Se non avessi comunicato i miei sospetti a qualcuno, sarei impazzito. Ma a chi? Improvvisamente, pensai al dottor Warren. Bisognava che scendessi da lui. Ne sapeva più di me sulla famiglia North.

Feci di corsa le scale ed entrai nell'appartamento del tutor, che trovai seduto alla sua scrivania.

— Ho bisogno di parlarvi, dottor Warren, debbo... — e balbettai lo scopo della mia visita.

Il tutor mi guardò duramente. Era senza monocolo.

— Signor Fenton, voi mi disturbate e vi disturbate senza motivo. Non c'è nessuna ragione perché dobbiate immischiarvi in una faccenda come questa. Voi avete perso molto tempo tormentandovi per questioni che la polizia s'incaricherà d'esaminare senza il vostro aiuto. E, a proposito di tempo perso, vi ricorderò, ed è mio dovere di professore, che voi avete un esame il prossimo mese...

— Ma io ho bisogno di parlarvi, accidenti! — esclamai, dimenticando il rispetto che dobbiamo ai nostri superiori. — Amo Kitty Lathrop, o piuttosto Corinne North, la figlia dell'uomo che voi avete ricevuto in camera vostra nella serata tragica in cui Julius Baumann, o meglio Julius North, è stato assassinato. Non potrei sopportare di veder avvelenare freddamente sotto i miei occhi la ragazza che amo e che voglio sposare!

Avevo alzato la voce; sentivo di essere ridicolo, ma non me ne importava nulla.

E tuttavia, invece di continuare, piombai su una sedia gettando verso il professore un'occhiata bellicosa. Quest'ultimo aveva l'aria di essere pietrificato. S'alzò lentamente dalla poltrona e mi s'avvicinò. Con mio grande stupore, mi tese la mano.

— Fenton — mi disse, e per la prima volta trascurò il cerimonioso "signore" — Fenton, vi chiedo scusa. In verità, voi avete tutto il diritto d'interessarvi a ciò. Non sapevo che conosceste la signorina Lathrop.

— Signore, anch'io debbo farvi delle scuse — dissi timidamente — per essermi comportato in questo modo, ma ho letto poco fa il resoconto sui processi di William North nel libro di mio padre... — e in due parole spiegai al tutor come avessi trascorso la serata.

Lui mi ascoltò attentamente e alla fine mi disse: — Fenton, poiché siete così fiducioso nei miei confronti, vi dirò anch'io qualcosa... a condizione che ciò rimanga un segreto tra Horrocks, voi e me... Lunedì sera, rincasando, ho trovato qui William North. Suonava il pianoforte. Lui è, come sapete, uno dei miei migliori amici. Era scappato poco prima dalla casa di salute; era naturale che scegliesse casa mia per rifugiarvisi. Chiacchierammo a lungo; io non volevo lasciarlo solo... Anche se avesse avuto l'intenzione di uccidere Baumann, non avrebbe avuto nessuna possibilità di mettere in atto il suo desiderio; d'altra parte, posso affermare che questa intenzione non gli ha mai sfiorato la mente. Lui desiderava unicamente recarsi in bibliote-

ca, da tanto tempo era privo dei suoi cari libri! Per un momento, ho avuto l'idea assurda di fargli vedere i suoi figli...

— Kitty è venuta nel vostro appartamento, quella sera? — domandai ansiosamente. — Mi pare di averla incontrata sulle scale, ma è scomparsa subito. Ho cercato di scorgerla nel cortile, ma non c'era a meno che non fosse entrata qui.

Il dottor Warren aveva l'aria imbarazzata.

— No — disse lentamente — non è venuta qui, quella sera. Avevo progettato di farle incontrare suo padre, ma proprio in quel momento Grayling ha bussato alla mia porta... sapete il resto. Quando uscii dall'appartamento del preside insieme con voi, mi precipitai nella mia stanza: William North era sempre al pianoforte, preso dalla musica. Lo condussi a Oakham, in casa di certi amici i quali possiedono una delle più ricche biblioteche del XVI secolo che si conoscano e confidai all'ispettore Horrocks...

— Gli avete parlato di Kitty?

— Gli ho detto tutto — rispose seccamente.

— E della signora North ne sapete niente? Ha... nulla a che vedere coi delitti?

— No, signor Fenton, l'ispettore Horrocks sta appunto cercandola; lavora giorno e notte e ci tiene a fare una cosa per volta.

— Forse lei è qui come domestica — arrischiai timidamente.

Il dottor Warren sorrise, quasi tollerante.

— Voi lasciate correre la vostra immaginazione, Fenton. Le donne come la signora North non si tramutano in domestiche dall'oggi al domani. Era molto graziosa... un'attrice nata, temo, e forse un po' leggera. L'abbiamo persa di vista all'epoca dei processi di suo marito, ma non mi stupirei se fosse tornata da queste parti. Avrebbe avuto cento ragioni per farlo. La vostra idea circa un terzo figlio può essere preziosa e metterci su una nuova pista.

Avevo fretta di parlare a mia volta, per comunicare al tutor il più tremendo dei miei sospetti.

— Ma dottor Warren — esclamai — se il giovane North è qui all'All Saints, se veramente il colpevole è lui, il campo d'azione è limitato. Ci sono soltanto cinque o sei studenti che...

Il dottor Warren m'interruppe.

— Sottoporremo la vostra idea a un attento esame, ma... — e scosse il capo con aria scettica — mi sembra quasi impossibile che possa condurci a qualcosa. Il padre di Somerville è molto conosciuto; è un baronetto dalla

condotta irreprensibile. Quello di Grayling è pastore in un piccolo villaggio del Gloucestershire. Il signor Comstock dirige, come sapete, un'importante azienda di vestiario; e il governatore della Senegambia... No, non c'è nulla nel passato di questi uomini che autorizzi il sospetto... L'idea del giovane North studente all'All Saints è comunque degna di considerazione; ne parlerò domani con Horrocks, ma per ora sono molto occupato. Grazie mille d'essere venuto da me.

Mentre il dottor Warren mi accompagnava alla porta, si fermò improvvisamente e mi fissò con insistenza.

— Voi avete studiato la faccenda coscienziosamente, Fenton, non è vero? Avete pensato a tutto... non per nulla siete figlio di vostro padre. Ma ricordatevi che non basterà a farvi passare l'esame il mese prossimo. Buona notte.

Avevo lasciato l'appartamento del tutor e risalivo nel mio, quando m'imbattei nel portiere che scendeva ansando come una locomotiva.

— Ah, signor Fenton — sbuffò — c'è giù un signore che vorrebbe parlarvi. È molto urgente... non ha tempo di salire perché ha molta fretta.

— Ma sono già le dieci... Chi può essere?

— Uno sconosciuto, signore. Non è più giovanissimo e parla con un accento che ho già udito.

Tenendo dietro al portiere, cercavo d'indovinare chi potesse desiderare di vedermi a quell'ora.

Le mie supposizioni non durarono a lungo. Eravamo giù accanto alla porta. Alla luce della lampada che illuminava la volta, vidi un uomo alto e magro che aspettava, avvolto in una grossa pelliccia.

Lui si volse e mi guardò senza dir nulla. Di prim'acchito mi fu impossibile ricordarmi dove avessi incontrato quell'uomo, i cui lineamenti non mi erano ignoti. Poi, all'improvviso, ricordai. Aveva deposto all'inchiesta, per la morte di Julius. Era l'avvocato che amministrava l'eredità Baumann.

Se avevo buona memoria, il suo nome era Johann Van der Walt.

17

L'avvocato avanzò goffamente verso di me e mi tese la mano. Poi consultò l'orologio da polso: erano le dieci meno due minuti.

— Signor Fenton — mi disse con forte accento straniero — vi prego di scusare la mia visita inopportuna, soprattutto in una domenica sera. Ma avevo un affare urgente oggi a Cambridge e avrei voluto intrattenermi per

qualche istante con voi; disgraziatamente, sono obbligato a prendere il treno delle dieci e venti per tornare a Londra. Un tassì m'aspetta alla porta; sarebbe troppo chiedervi d'accompagnarmi sino alla stazione? Potremo chiacchierare più tranquillamente in macchina.

Nonostante la mitezza della temperatura e il soprabito foderato di pelliccia nel quale era caldamente avvolto, il signor Van der Walt rabbrividì.

— Vi dirò — proseguì — io riparto questa settimana per il Sudafrica. Ecco perché ci tengo a... — e qui abbassò la voce — a regolare i miei affari al più presto possibile. È accaduto...

L'orologio suonò le dieci. Bisognava decidersi: ora o mai più, perché il portiere si preparava a chiudere la porta del College.

— Va bene, vi accompagno. Però aspettate un minuto: devo andare a cercare la toga e il berretto.

Chiamai uno studente che rincasava precipitosamente prima della chiusura.

— Sii gentile, Jim, mi risparmierai sei scellini e otto pence...

Il giovanotto mi lanciò la sua toga con gesto teatrale.

— Mi chiamo Percival — disse — e m'oppongo per principio al nome di Jim. Mi ricorderò della tua pessima condotta... Ecco il mio berretto e la mia toga e ti prego di riportarli a Percy Fitzmonckton, scala C.

— Grazie, vecchio mio; il mio nome è Fenton, scala A.

Raggiunsi il signor Van der Walt, che m'aspettava dentro il tassì. Dopo aver attraversato alcune stradicciole buie, giungemmo in Trinity Street, pressoché deserta. Sino a quel momento il mio compagno non m'aveva rivolto la parola. Poi si soffiò rumorosamente il naso e disse finalmente con voce gutturale: — Signor Fenton, voi dovete trovare la mia condotta un po' strana, ma ve l'ho già detto, sono obbligato a prendere il treno delle dieci e venti. E m'avete fatto attendere dieci minuti.

— È vero, e ne sono desolato. Mi piace molto passeggiare in tassì la sera, ma...

— Sì, signor Fenton, voi avete ragione di dire quel "ma". Io dovrei scusarmi della mia indiscrezione, senonché è accaduto qualcosa di straordinario che vi concerne direttamente. Tuttavia, prima di parlarvene, tengo a dirvi che io sono membro dello studio che amministra i beni di Julius Baumann.

— Sì, sì, ricordo d'avervi visto all'inchiesta.

— Allora voi dovete sapere che le proprietà del signor Baumann, spettano a un cugino di suo padre, che abita in Sudafrica. La successione sarà fa-

cile da regolare e me ne occuperò il mese prossimo, non appena arriverò in Africa. All'infuori di queste proprietà, Julius Baumann possedeva la somma di duemila sterline, depositate a suo conto presso una banca, senza contare quello che aveva ritirato qualche giorno prima di morire. Ieri, con mio grande stupore, ho ricevuto un documento che sembra contenere le ultime volontà del defunto. È scritto su carta intestata dell'All Saints College ed è datato lunedì scorso, il giorno in cui Baumann fu vittima di un tragico incidente. Questo documento mi è stato inviato da una donna, la quale non è altri che la sua legataria. Lei mi ha dato il suo indirizzo in modo che andassi a trovarla, visto che il suo stato di salute non le permette di muoversi. Questa lettera mi ha lasciato talmente scettico che ho creduto bene di fare una piccola inchiesta personale.

Quindi trasse di tasca una lettera e la spiegò. Nella semioscurità del tassì, distinsi la firma: "H. Fenton, All Saints College", accanto a quella del povero domestico della nostra scala. Nonostante i miei sforzi, non riuscii a leggere di più.

— E ora, signor Fenton, sarei felice di sapere se questa firma è veramente autentica... Da quel che m'è stato detto, credo d'aver capito che l'altro testimone, il signor Hank, è morto.

— È proprio così, la mia firma è perfettamente autentica. Baumann ha fatto firmare questa lettera a entrambi, la mattina del giorno in cui è morto.

— Grazie mille, signor Fenton. Se le cose stanno così, non c'è nessuna ragione perché le volontà del defunto non siano rispettate ed eseguite al più presto possibile. Ho già stabilito l'identità della legataria...

— Voi avete visto... questa signora? — esclamai ansando. — Come si chiama? Dove abita?

Il tassì si era arrestato presso le rimesse deserte che sorgono lungo le banchine della stazione di Cambridge. Il signor Van der Walt aprì lo sportello sorridendo, con l'aria di prendermi in giro.

— Non ho il diritto di dirvelo, signor Fenton... perlomeno sino a nuovo ordine. Mi sarebbe gradito farvi questo favore, ma nell'interesse del mio...

Non terminò la frase, ma agitò la mano in aria.

— Sareste pronto a giurare sull'autenticità della vostra firma?

— Naturalmente, ma...

Lui tese qualche banconota all'autista.

— Volete accompagnare il signore dove vorrà? Tenete il resto. Ah, ecco il mio treno. Arrivederci, signor Fenton. Buona notte e ancora una volta tutte le mie scuse per avervi disturbato così tardi.

Van der Walt sbatté lo sportello e scomparve. L'autista contava i biglietti con visibile soddisfazione.

— Bella mancia, vero? — gli dissi.

— Tutto sommato, non saprei; sono con lui da tre ore e ho atteso un'ora dinanzi a una casa — rispose. — Ebbene, dove devo condurvi?

In quello stesso istante, un'idea luminosa m'attraversò il cervello. Certo Van der Walt veniva dalla casa della signora North. Lui non aveva voluto dirmi né il nome né l'indirizzo... ma forse l'autista poteva darmi queste informazioni.

Trassi di tasca un biglietto da una sterlina e glielo porsi.

— È vostro se mi conducete all'indirizzo al quale avete condotto quel signore stasera... Ve ne ricordate?

I suoi occhi brillarono di cupidigia.

— Ma certamente!

E prima che avessi avuto il tempo di rimettermi dalle mie emozioni, fui trasportato attraverso un quartiere di Cambridge a cui nessuna guida fa cenno. Attraversavamo certe stradette sordide e buie, fiancheggiate da case basse dall'aspetto miserabile. In capo a un quarto d'ora circa, il tassì si fermò in una strada in piena campagna; mi pareva d'essere a cento chilometri da Cambridge. Eravamo dinanzi a una casetta imbiancata a calce, col tetto di stoppie.

— Siamo arrivati, signore — mi disse l'autista, traendo di tasca un grosso pacchetto di sigarette.

— Va bene, non vi farò attendere molto.

Attraversai il piccolo giardino. Una luce fievole filtrava attraverso le persiane di una finestra del primo piano. Alzai il batacchio della porta e lo feci ricadere pesantemente contro il battente di quercia. Niente si mosse all'interno. Picchiai una seconda volta. Allora udii un rumore di passi che si avvicinavano; una striscia di luce filtrò da sotto la porta. Lo stridere dei catenacci e il tintinnìo d'una catena turbarono il silenzio della notte. L'attesa mi parve eterna. Sentivo il mio cuore battere forte e nella schiena mi correvano brividi di paura.

Finalmente la porta si aprì con lentezza e, per qualche minuto, fui abbagliato dalla luce della candela che la persona che aveva aperto la porta stringeva in mano. Una voce familiare disse: — Per tutti i santi del paradiso, siete proprio voi, signor Fenton? Scusate se mi presento dinanzi a voi senza cappello e... in abito da casa.

La mia domestica Lottie stava dinanzi a me confusa e rossa di vergogna

come una ragazzina. Ero davvero interdetto di vederla apparire sulla soglia di casa a quell'ora e senza cappello.

— Buona sera, Lottie — dissi finalmente. — Non sapevo che voi abitaste qui.

— Oh, signore, questa non è casa mia. Sono qui soltanto per curare questa povera donna. — Scosse la testa. — Non ne ha più per molto... Non so esattamente che cos'abbia, signor Fenton, ma è estremamente delicata e credo che una crisi cardiaca se la porterà via da un momento all'altro.

— Non potrei vederla? — domandai timidamente. — Ho lasciato or ora il suo avvocato, e lui ha dimenticato di dirle qualcosa... di molto importante...

— Non so se vorrà ricevervi — disse Lottie con aria diffidente. — Di solito, non vuole vedere nessuno.

Le feci scivolare in mano due corone e mezzo. La sua faccia s'illuminò e soggiunse: — Cercherò di convincerla. Aspettate solo un istante, signor Fenton.

Scomparve lasciandomi sulla porta. Dopo un lunghissimo quarto d'ora, la vidi riapparire. Aveva in testa il suo tradizionale cappello a piume e l'abito da casa era modestamente dissimulato sotto un vasto mantello di alpaca scuro, secondo i regolamenti dell'università.

— La signora Nordella può ricevervi per dieci minuti, signor Fenton — disse — ma non di più, perché è molto stanca. Vogliate seguirmi.

Dietro a Lottie, salii una scaletta che portava alla camera della signora Nordella. Entrammo in una stanzetta bassa, illuminata dalla luce incerta di due candele posate su un tavolinetto; nel camino bruciava un fuoco di legna; nell'angolo più scuro, distinsi un letto di ferro con una coperta lacera. Una donna, che indossava un'ampia vestaglia verde, era sprofondata in una poltrona dalla stoffa scolorita; nonostante il caldo che regnava nella stanza, lei rabbrividiva.

Di prim'acchito ebbi l'impressione che la persona che abitava in quella stanza non potesse essere la signora North, la madre di Julius Baumann e di Kitty Lathrop. La donna che stava dinanzi a me era ancora giovane e bella: il suo colorito aveva una freschezza abbagliante, le sue labbra erano scarlatte e i suoi capelli color rame. Ma a poco a poco i miei occhi si abituarono alla semioscurità e fui profondamente deluso d'accorgermi che il colore delle guance e delle labbra era artificiale, e che i bei capelli rossi erano bianchi alla radice. Tuttavia, né l'età, né la malattia, né il trucco avevano deformato la splendida regolarità dei suoi lineamenti; il portamento

della donna era ancora maestoso.

Le parole del dottor Warren, "lei era nata attrice...", mi tornarono alla mente.

La signora Nordella fece un vago gesto in direzione della porta.

— Grazie, Lottie, potete ritirarvi.

La domestica si diresse pian piano verso la porta.

— Allora me ne torno a casa — mormorò. — Buona sera, cara signora; buona sera, signor Fenton.

Mentre la porta si richiudeva, la signora Nordella mi rivolse un grazioso sorriso.

— Ebbene, signor Fenton, volete sedervi? — mi disse con voce ben modulata. — La signora Bigger mi ha detto che siete americano. Forse mi avete sentito recitare durante il mio giro artistico in America. Ho recitato in... — e menzionò due o tre commedie musicali che erano in voga quando io ero ancora in fasce. Scossi la testa negativamente.

Lei perse i primi cinque minuti del nostro colloquio discutendo di teatro. L'ascoltai educatamente, gettando intorno sguardi indagatori. A un tratto, i miei occhi s'arrestarono sulla mensola del caminetto, dove si vedeva la fotografia di una ragazza sorridente i cui lineamenti non mi riuscivano ignoti.

Era ben naturale che la signora North avesse serbato per Kitty un posto nel proprio cuore. L'ex attrice si accorse che non l'ascoltavo più.

— Ma voi avevate qualcosa da dirmi, signor Fenton? Si tratta ancora... già... dell'esecuzione delle "sue" ultime volontà?

Tossì a varie riprese e, afferrato un bicchiere sul tavolino vicino a lei, bevve un sorso del liquido che conteneva.

Allora mi decisi ad affrontare la questione che mi stava a cuore.

— No, non si tratta del testamento. Ho detto una bugia a Lottie perché volevo vedervi assolutamente e questa era la sola maniera d'entrare. Ma debbo dirvi che sono felicissimo che voi ereditiate la sua fortuna; farò quel che mi è possibile per venirvi in aiuto, se mai aveste bisogno di me. Io desideravo intrattenervi su una questione ancor più importante... una questione di vita o di morte, signora North.

Lei si raddrizzò bruscamente e, udendomi pronunciare il suo vero nome, mi fissò freddamente con gli occhi belli e grigi.

— Signor Fenton — disse — se non vi spiace, io mi chiamo Nordella.

— Sono spiacentissimo, ma vi assicuro che potete aver fiducia in me. Io so tutto e amo follemente vostra figlia. Le ho anzi chiesto la mano. Ma in

questo momento è pericolosamente minacciata e vorrei che voi mi aiutaste. Qualcuno ha cercato di farla sparire com'è stato fatto per Julius Baumann e Thomas Hank. Oggi pomeriggio, qualcuno ha tentato d'avvelenarla... Lei non è sicura in nessun luogo.

La signora North mi aveva ascoltato con gli occhi chiusi; finalmente li riaprì e si passò una mano sulla fronte.

— Signor Fenton, non ho bisogno di dirvi che queste faccende mi sono dolorosissime. Ho fatto molti sacrifici in vita mia e... quello che mi è costato di più è stato l'obbligo di vivere separata dai miei figli. Non mi sorprende sapere che mia figlia è in pericolo. Cambridge è una città fatale per la nostra famiglia. Signor Fenton, neppure io mi sento al sicuro. Ho sempre pensato che lei sarebbe stata più felice laggiù. Se avessi avuto un po' d'influenza su di lei... Ma lei voleva venire a Cambridge.

— Farò tutto il possibile per portarla in America con me — esclamai calorosamente — ma nel frattempo, potreste aiutarmi a risolvere un enigma che mi turba? Si tratta della vostra famiglia. Vorrei sapere qualcosa che getterebbe un po' di luce su questa orribile tragedia.

La guardai supplichevole.

— Signora North — esclamai alla fine — vorrei che mi parlaste del vostro terzo figlio. Studia a Cambridge, in questo momento?

La signora North s'alzò barcollante.

— Mio figlio è morto, signor Fenton. Tutti i miei figlioli mi sono stati tolti, tranne mia figlia; e voi avete l'aria di conoscere la mia situazione assai meglio di me... Se voi desiderate sposarla, vi lascio libero di farlo. Io non ho più nessun diritto sui miei figli... non posso dirvi di più. E ora arrivederci, signor Fenton.

Mi diressi verso la porta senza trovare una parola di simpatia da dirle. Stavo per posare la mano sulla maniglia, quando una voce supplichevole mi giunse dal fondo della stanza; un grido lacerante, il grido di una creatura disperata.

— Se la sposate, almeno siate buono con lei; ricordatevi che non è stata sempre felice.

Scesi la scala a tentoni e attraversai il piccolo giardino profumato.

L'autista mi aspettava fedelmente.

— All'All Saints — gli dissi con tono burbero — e fate presto. Devo esser là prima di mezzanotte.

Dieci minuti dopo ero al College. Ahimé! mi rendevo conto che la mia conversazione con la signora North non mi aveva fatto fare molti passi a-

vanti: il mistero rimaneva impenetrabile. Tuttavia, la povera donna aveva detto qualcosa che m'aveva colpito: suo figlio era morto... Parlava in senso figurato o in senso reale?

A ogni modo, non avevo abbandonato l'idea di un North junior ed ero più che mai deciso a continuare le mie ricerche. Bisognava che lo scovassi all'All Saints: avevo l'impressione che si nascondesse nel College.

18

La mattina seguente, al risveglio, mi sentii invaso da una grande gioia: il mio pensiero volava a Kitty e al nostro futuro. Ma quanti avvenimenti tragici si erano prodotti da quando la conoscevo! Mentre mi facevo la barba, riuscii tuttavia a dimenticare le tristezze e le preoccupazioni del presente per non pensare che a lei. Il giorno prima l'avevo abbracciata senza attendere che lei rispondesse alla mia domanda, ma avevo l'impressione che vedermi non le fosse sgradevole. Ero così contento che, per la felicità, feci un gesto brusco e mi tagliai il mento.

Quando entrai nel mio studio con un batuffolo di cotone posato in modo impertinente sul taglio, m'accorsi che qualcosa d'anormale accadeva nel mio modesto appartamento; la colazione non era pronta, i mobili erano così polverosi che avrei potuto scriverci sopra il mio nome e il portacenere era ancora pieno dei mozziconi del giorno prima. Dovunque, si notava l'assenza della brava signora Bigger. Uscii sul pianerottolo per chiamarla: l'eco dei corridoi mi ripeté il suo nome con tono ironico e Lottie rimase introvabile.

Avevo fame ed ero seccato di questo contrattempo. Avrei potuto fare la prima colazione in mensa, ma proprio quel giorno desideravo avere qualche spiegazione dalla mia domestica. Avevo mille domande da farle.

Lottie s'era sempre vantata di non aver abbandonato gli abitanti della scala A durante i suoi vent'anni di servizio, anche nonostante i decessi, i funerali, le veglie funebri di cui la sua vita era stata piena. E oggi aveva disertato il suo posto, proprio quando avevo più bisogno di lei.

Tutto il mio disappunto si dissipò quando scorsi sull'ultimo scalino una busta col mio indirizzo, senza timbro. L'avevo appena guardata che sentii una fitta violenta al cuore. Avevo già visto quella scrittura sulla lista dei presenti alla lezione su Blake, ed ero stato tanto sciocco da non indovinare subito a chi appartenesse. Un presentimento mi disse che stavo per leggere una lettera d'amore.

Caro Hilary,

ho riflettuto su quello che mi avete detto ieri. Oggi non assisterò alle lezioni per riflettere ancora. Non cercate di vedermi prima delle quattro e mezzo. Sarò in casa del preside, verso le quattro, ma ho bisogno di parlargli da sola per un po'. Dopo di che, vi chiederò un colloquio particolare...

K. L.

P.S. Ieri sera ho guardato sulla carta dove si trova Filadelfia.

Dopo aver riletto quella preziosa missiva per l'ennesima volta, alzai gli occhi e mi trovai di fronte Horrocks. Aveva l'aria d'essere stanchissimo.

— Salve, Horrocks — dissi allegramente. — Come va? Stamane... Ebbene, che c'è di nuovo?

Il volto dell'ispettore assunse l'espressione di quel tale che, incaricato di consegnare un telegramma, non voglia rimetterlo se non alla persona cui è destinato.

— Non troppo male, vi ringrazio. Tanto più che sono quasi certo d'aver scoperto l'identità dello sconosciuto che fermò Hank in cortile, venerdì sera.

— Davvero? Ma leggo nei vostri occhi che non mi dite tutto. Sapete qualcosa di nuovo sull'enigma della tazza di tè? È stata analizzata?

— Sì, signor Fenton, abbiamo avuti i risultati stamane. La dose d'acido prussico che conteneva era abbastanza forte da uccidere un giovane elefante, senza contare una graziosissima ragazza.

Rabbrividii. — Dio mio! E voi non fate nulla per punire...

— Se non faccio nulla? Ma signor Fenton, come credete che io abbia impiegato il mio tempo in questi giorni? Pensate proprio che sia rimasto tappato in casa a far la corte alle ragazze? Ho lavorato, e lavorato come non sarei stato costretto a fare se la gente avesse agito più francamente con me. Non c'era nessuna ragione che voi non mi parlaste della lettera che avete impostato per Baumann lunedì, dopo la tragedia. M'avreste risparmiato molte noie, signor Fenton. Non vi è servito a nulla far tanti misteri. Avreste potuto danneggiare molte persone, e specialmente quella che avreste voluto danneggiare meno di tutte. Non vi ho chiesto di svelarmi i vostri sentimenti personali, signor Fenton, ma sapete bene che non amo le finzioni, specie quando si tratta di un delitto. Inoltre, debbo ricordarvi che il rifiuto di fornire una prova materiale a un uomo di legge nell'esercizio del-

le sue funzioni può...

Ero sconvolto. — Horrocks — esclamai — sono desolato, assolutamente desolato che voi pensiate tutto ciò di me, ma avevo delle ragioni. Avevo promesso a Baumann di non dir niente a nessuno ed era mio dovere mantenere la promessa. Ora che il dottor Warren vi ha detto tutta la verità sulla signorina Lathrop e sulla sua famiglia, e poiché nessun sospetto pesa più su di lei, posso dirvi tutto quello che so.

Allora spiegai all'ispettore, con molti particolari, come mi fossi legato con Baumann. Non omisi niente e non enfatizzai niente.

La fronte di Horrocks si rischiarò a poco a poco; nel momento in cui cominciavo a raccontargli la mia strana serata del giorno prima, mi fermò. — Conoscete l'indirizzo della casetta dove siete andato ieri sera, signor Fenton?

Allora ebbi piena coscienza della mia stupidità: non avevo la minima idea del quartiere nel quale il compiacente autista mi aveva portato.

— Dio mio, ero così scombussolato — dissi come per scusarmi — che non ho badato a nulla. So unicamente che siamo tornati per Trinity Street. Ma l'autista? Se andassimo a cercarlo?

L'ispettore scosse il capo. — Non c'è niente da fare. Quella casetta non era forse imbiancata a calce e circondata da un giardinetto pieno di fiori? E le finestre del pianterreno non erano forse più grandi di quelle del piano superiore?

— Horrocks, voi siete uno stregone! — esclamai. — Un mago! Era buio e ho soltanto un vago ricordo delle rose, della calce e del caprifoglio. Ma ora che me ne parlate, sono certo che gli altri particolari sono esatti. Come diamine avete potuto sapere tutto ciò?

L'ispettore si posò un grosso dito sul naso e stringendo un occhio, dichiarò: — Bisogna cercare da soli quando gli amici non vi aiutano.

— A proposito di ricerche — disse bruscamente qualcuno alle mie spalle — Grayling e io ci proponevamo di andare a chiedere notizie sulla salute della Vecchia Pillola. Vieni con noi, Fenton?

Mi volsi: Lloyd Comstock e Mike Grayling erano vicini a me.

— Ci devo andare alle quattro e mezzo — risposi loro seccamente — e ci sarà anche la signorina Lathrop.

— Oh! Allora — disse Comstock — non dureremo fatica a convincere l'onorevole Somerville ad accompagnarci...

Risposi con una battuta pungente, che i miei amici non udirono perché se n'erano già andati.

Dopo un momento di silenzio, l'ispettore mi disse: — Se non vi dispiace, credo che farò parte della vostra piccola riunione, oggi pomeriggio.

— Bene, bene, Horrocks, venite pure... ma non troppo presto. Non prima delle cinque.

Il poliziotto sorrise. — Io sono più bravo di voi, signor Fenton; indovino quando i giovani hanno bisogno di star soli. E ora, arrivederci, signor Fenton; vado a lavorare. Ho molto da fare.

S'allontanò, ma era appena a qualche metro da me che mi tornò vicino. — Un piccolo consiglio, signor Fenton. Se fossi in voi, non parlerei alla ragazza della visita che avete fatto ieri sera. Era sconvolta e... sono certo che avrà parecchie emozioni quando l'assassino sarà scoperto. D'altra parte, la persona che voi siete andato a trovare è stata trasportata all'ospedale di Addenbrooke stamane e la signora Bigger l'ha accompagnata. Ho una gran paura che sia la fine. Non le farebbe per niente bene, e nemmeno alla ragazza... Ma sono certo che voi capite. Quelle due sono state separate così a lungo!

— Avete perfettamente ragione, Horrocks — dissi.

L'ispettore se ne andò attraverso il cortile a passo militare. E allora mi spiacque di essere a capo scoperto e di non poter levarmi il cappello dinanzi a quel poliziotto che aveva mostrato tanto tatto e tanta perspicacia durante tutta l'inchiesta.

Ho detto che non conoscevo l'autore dei due delitti e quando alle quattro e mezzo mi presentai alla porta del preside, non avevo la minima idea di chi fosse.

La graziosa domestica del dottor Hyssop mi annunciò, ma io le impedii di condurmi sino allo studio.

— Grazie — dissi — entrerò da solo; il dottore mi attende.

Bussai e, senza attendere risposta, entrai nello studio del preside dove m'arrestai un istante per contemplare con emozione lo spettacolo che mi s'offriva.

Il dottor Hyssop era sprofondato in una grande poltrona accanto alla finestra; ai suoi piedi stava Kitty, seduta su un basso sgabello. Un raggio di sole entrava attraverso le tende di velluto color granata, e disegnava un'aureola al disopra della chioma dorata della squisita creatura. La testa del preside era china sulla sua di modo che anche la barba bianca del vecchio entrava nel cerchio di luce, come per accentuare il contrasto tra l'età rispettabile dell'uno e la giovinezza risplendente dell'altra.

Senza voler essere indiscreto, rimasi immobile per contemplarli ancora. Loro parevano non essersi accorti della mia presenza e istintivamente indovinavo l'argomento del loro colloquio: ero follemente felice.

— Cara bambina — diceva il dottor Hyssop — io sono nonno e anche bisnonno... Se uno dei mìei nipotini venisse a dirmi che è stato abbastanza fortunato da meritare il vostro amore, sarebbe per me la più grande gioia della vita. Non c'è ragione che vi preoccupiate della vostra famiglia, bimba mia. Quanto al giovanotto, conosco i suoi genitori... sono persone rispettabilissime e molto ricche. E per me lui è come un...

Quando mi resi conto di ascoltare in modo indiscreto, avanzai risolutamente verso il dottor Hyssop, che m'accolse con un delizioso sorriso.

— E ora — esclamò, dopo che ebbi scambiato una stretta di mano con Kitty — vi offrirò un piccolo regalo... che potremo chiamare di fidanzamento. Non vi offro del tè, questa volta, ma un sorso del mio migliore sherry. — Guardò furtivamente la pendola e aggiunse: — Naturalmente, è ancora troppo presto per bere liquori, ma non vi pare che sia più gradevole fare una cosa proibita? Mi perdonate, vero?

E uscì dalla stanza con la precipitazione di un bimbo che corre a cercare il suo giocattolo preferito.

Nel frattempo, Kitty si era voltata verso la finestra per ammirare le aiuole piene di rose; m'avvicinai a lei e, per qualche minuto, restammo l'uno a fianco dell'altra senza dirci nulla. Poi mi avvicinai di più, e lei si trovò tra le mie braccia. Le sue labbra si posarono sulle mie, e le ciocche capricciose dei suoi capelli mi carezzarono la guancia.

Nello stesso momento, il dottor Hyssop rientrò con una bottiglia coperta di polvere e di venerande ragnatele tra le mani.

La sturò con la cura e la precisione di un chirurgo che esegue un'operazione delicata mentre Kitty, che al suo ingresso era rimasta vicino a me, sedeva tranquillamente sul divano; in quel momento, la domestica entrò portando un vassoio coi bicchieri.

Con visibile soddisfazione, il vecchio preside riempì i cristalli tersi con un vino ambrato e profumato e li seguì con gli occhi dopo averli tesi a Mary Smith, che sembrava entrare perfettamente nello spirito di quei riti misteriosi. Lei portò il vassoio fino al divano e si chinò rispettosamente verso Kitty per offrirle il bicchiere.

— Un brindisi! — esclamò il nostro ospite quando fummo di nuovo soli. — Mio caro Hilary, volete fare un brindisi degno della circostanza, con questo vino?

D'improvviso, un'idea m'attraversò la mente. M'alzai e dissi: — Beviamo alla rapida e felice conclusione delle nostre difficoltà. — E mentre i bicchieri tintinnavano, soggiunsi: — In fondo, credo che questa conclusione sia molto più vicina di quanto non crediamo. Ho avuto un'idea...

Fui interrotto dall'apparizione di Mary, che annunciò l'arrivo dell'ispettore Horrocks. Mentre il passo pesante del poliziotto avanzava nel corridoio, il dottor Hyssop riempì di nuovo in fretta i nostri bicchieri e mi chiese con inquietudine: — Hilary, credete che saprà apprezzare... Debbo offrirgli un bicchiere di sherry? Non ne resta molto.

— Sono certo che preferisce la birra — risposi vivamente.

Il preside, con aria rassicurata, mormorò un ordine a Mary e salutò il nuovo venuto, che ricevette subito un'enorme bottiglia della sua birra preferita.

Quando i bicchieri furono vuoti, il preside disse: — Poco prima che voi arrivaste, ispettore, il nostro Fenton mi raccontava qualche cosa d'interessante. Mi permettete di rendergli la parola per qualche minuto?

— Il signor Fenton non ha sempre avuto tanta voglia di parlare — disse l'ispettore con aria d'intesa.

Io ero terribilmente eccitato dall'ispirazione improvvisa che m'era balenata nel cervello e per qualche secondo fui incapace d'articolar parola.

— Io non so che cosa sapete voi, Horrocks — riuscii finalmente a dire — ma ora sono quasi certo di conoscere l'assassino di Baumann e di Hank. E posso non soltanto dimostrare quello che dico, ma anche presentarvi il colpevole: a meno che non mi sbagli di grosso... sta per entrare in questa stanza.

19

La mia rivelazione, che ritenevo tale da fulminare tutti i presenti, non fece nessuna impressione all'ispettore, che alzò lentamente il bicchiere e bevette la propria birra con la maggiore calma possibile. Mi sentivo profondamente urtato.

— Ebbene, signor Fenton — disse — poiché voi siete soltanto un dilettante, vi lascio il primo colpo. Ma prima, tengo a dirvi che ho in tasca un mandato di cattura; quando questa sera lascerò il college, non sarò solo. Davanti alla porta c'è un agente in borghese che impedirà l'ingresso a qualcuno che avrebbe l'intenzione di avvelenarci tutti. Quanto a voi, signor Fenton, potete agire con calma. Vi dirò francamente che non sono assolu-

tamente certo di quel che affermo, e che la vostra idea potrebbe aiutarmi grandemente. Tuttavia, preferirei che non faceste nomi. Ho delle ragioni che spiegherò quando verrà il mio turno di parlare.

— Benissimo, ispettore — dissi — poiché lo desiderate, non farò nessun nome. — Poi mi volsi verso il preside e aggiunsi: — Professore, mi permettete di riprendere il racconto dal principio?

Lui annuì leggermente e chiuse gli occhi; si sarebbe detto che fosse affranto dalle emozioni.

— Sono stato ridicolo — esclamai. — Ho commesso errori su errori, ma c'è una cosa della quale sono pressoché sicuro. Dal momento in cui scoprii il delitto, ebbi l'intuizione che fosse stato commesso da un residente del College; d'altronde, ciò doveva apparir chiaro a chiunque conoscesse un poco i regolamenti dell'università. Ma qual era il motivo che aveva spinto il criminale a fare scomparire un povero studente inoffensivo? Ieri sera, ho trascorso alcune ore a studiare la storia di North e ho scoperto che la signora North aveva avuto un terzo figlio, il quale ora avrebbe l'età della maggior parte dei miei compagni...

— Vent'anni e sette mesi, per essere esatti — mormorò Horrocks.

Kitty sussultò. — Ma io non ne avevo mai sentito parlare! Hilary, siete certo di quello che dite?

— Sì, certissimo — risposi con calma. — Vostra... la signora North aveva un bimbo di pochi mesi, al momento del secondo processo di vostro padre. Mi spiace infinitamente ricordarvi questi tristi avvenimenti... Ma devo confidarvi quel che penso di questo terzo figlio della signora North, che ossessiona la mia immaginazione da ieri sera... Come vi ho già detto, ho avuto subito il presentimento che il giovane North risiedesse qui, all'All Saints, e che fosse al corrente della propria parentela con Julius e Kitty. Lui è venuto certamente a conoscenza della vostra rispettiva fortuna personale, fortuna che, alla vostra morte, gli sarebbe toccata in tutto o in parte. Ma forse lui nutriva semplicemente contro di voi un odio cieco e irragionevole; questo basta per determinare il movente d'un delitto senza dimenticare le circostanze disgraziate che seguirono la nascita del terzo figlio... Sia come sia, lui concepì il progetto odioso di sopprimere il fratello e la sorella; sappiamo tutti con quanta astuzia e con quanta precisione attese il momento opportuno per colpire. Se scelse una notte di tempesta ciò non avvenne per caso; ma credo che la presenza di suo padre nella scala A, in quella stessa notte, sia stata una mera coincidenza. Lascio da parte tutte le complicazioni provocate dalla fuga di William North dalla casa di salute...

Quello di cui sono certo è che il giovane North entrò nella camera di suo fratello lunedì sera; non so ancora come e quando, ma di sicuro era lì alle dieci...

"Stabilito questo punto, non abbiamo più che da lasciar correre la nostra immaginazione. È facile ricostruire la scena ch'ebbe luogo tra i due fratelli. Il più giovane rivela a Julius la loro parentela e, discutendo con lui, fissa la scatola dei biscotti nella quale è nascosto il revolver. Approfitta di un momento di disattenzione da parte di suo fratello per impadronirsi dell'arma e gli spara addosso. Il colpo è coperto dal rumore del tuono. Io e i miei compagni eravamo nella camera vicina e non abbiamo udito nulla. Dopo che Baumann ha reso l'estremo respiro, con mano febbrile, il colpevole dispone sulla scrivania una latta di Brasso e qualche panno sudicio che ha nascosto in una delle sue tasche; poi colloca la rivoltella in modo da far credere a un suicidio o a un incidente. Se le luci sono già spente, si serve d'una lampada tascabile; se l'oscurità l'interrompe nel suo sanguinoso lavoro, si aiuta con la luce dei lampi. È facile immaginare il suo stato d'animo in quel momento. Dà un'occhiata intorno a sé; ha dimenticato nulla? No. Si prepara dunque a lasciare il teatro del delitto. Non ha visto la macchia di sangue sul tappeto... Esce. L'oscurità, che forse l'ha imbarazzato poco prima, ora è una salvaguardia. Si chiude coscienziosamente la porta di quercia alle spalle per ritardare la scoperta del suo orribile delitto. Cammina lentamente verso la scala deserta... o almeno è quello che crede e spera. Disgraziatamente per lui, Hank, che sospetta forse qualcosa... Non sapremo mai la verità... Si aggira nei corridoi. Il domestico si rende forse conto di tutta l'importanza dei propri sospetti solo dopo l'inchiesta. North lo persuade a non dir nulla; purché se ne stia zitto, lo pagherà bene... Ma è meglio che anche lui scompaia. Il giovanotto sceglie per la seconda esecuzione un momento in cui il College è addormentato, e in cortile, a mezzanotte, colpisce la sua seconda vittima."

Se in principio avevo provato qualche imbarazzo, ora mi sentivo padrone di me. Non ero più lo studente timido in presenza del preside rispettabile e dell'ispettore provetto: ero entrato nei panni di North junior.

— Ora lui si può rallegrare con se stesso d'essere ancora vivo e in libertà. Il coroner non sospetta nemmeno l'ombra di un delitto. Tutti ignorano la sua identità e Hank non potrà parlare. Lui si crede tranquillo, e tuttavia gli è riservata un'amara delusione. Le proprietà di Baumann toccano a uno dei suoi cugini sudafricani; a lui non rimangono che un centinaio di sterline... somma irrisoria agli occhi di un ambizioso senza scrupoli. Deve dunque

cercare il denaro altrove. Ed eccolo volgere la propria attenzione sulla sorella. Lei possiede una piccola fortuna personale, di cui lui potrebbe diventare facilmente proprietario. Ma come incontrare Kitty senza richiamare l'attenzione su di sé? L'occasione, però, si presenta più presto di quanto lui non speri: è invitato a prendere il tè dal preside dell'All Saints; farà in modo che ci sia anche la sorella. Entra nello studio del dottor Hyssop, sottrae un biglietto con l'intestazione del College e l'indirizza a Newnham. Riesce a procurarsi dell'acido prussico nel laboratorio del dottor Warren e...

A questo punto fui interrotto dall'ingresso di Mary Smith, che recava un vassoio per portar via i bicchieri di cui ci eravamo serviti. L'apparizione della domestica provocò un attimo d'imbarazzo; non si sentiva più che il tic-tac della pendola e il tintinnio dei bicchieri sul vassoio.

Kitty ruppe il silenzio. Per tutto il tempo della mia esposizione lei era rimasta immobile, con lo sguardo assente fisso su una mosca che tentava di fuggire verso il sole. Era assorta nel mio racconto e non aveva notato la presenza della domestica.

— Oh, continuate Hilary — esclamò. — Mi preoccupo poco di sapere come lui abbia agito. Perché non ci dite chi è il terzo figlio di mia madre? Io voglio conoscerlo... un membro della mia famiglia... Ci avete detto che sarebbe entrato in questa stanza mentre c'eravamo anche noi.

— Kitty — dissi con voce calma, fissando sempre l'ispettore — io vi ho promesso che North junior sarebbe stato qui mentre c'eravamo noi... ebbene, la mia promessa è mantenuta. L'assassino di Julius Baumann e di Hank è... in questa stanza.

Un rumore di cristalli infranti seguì la mia rivelazione. Mary aveva lasciato cadere il vassoio e stava immobile, con le braccia penzoloni, dietro il divano. Invece di contemplare avvilita i bicchieri rotti che coprivano il pavimento, lei mi fissava con orrore e spavento.

Balzai vicino a lei, trassi di tasca un gran fazzoletto di seta che posai sulla sua magnifica chioma color rame e la spinsi dolcemente vicino a Kitty.

— Guardate, professore — esclamai — ora potete vedere... lo stesso profilo. Nascondete i capelli color rame e loro potrebbero sembrare quasi gemelle. Ora non ho più nessun dubbio circa l'identità dell'ombra che mi sfiorò sulle scale lunedì scorso. Capite perché Hank non ha parlato? E vi rendete conto di come fosse facile all'assassino procurarsi il necessario per pulire i metalli, un biglietto d'invito e l'acido prussico nel laboratorio di cui Hank aveva la chiave? Chi si trovava in condizioni migliori per mettere il veleno nel tè di Kitty, ieri pomeriggio? Chi, se non il giovane North, il ter-

zo figlio di William North? Senonché non si tratta d'un giovanotto, ma di una ragazza.

Lasciai il braccio della domestica, che non aveva fatto un solo movimento di ribellione; guardava fissamente dinanzi a sé, come un'ebete.

Finalmente si raddrizzò.

— Non potete provare nulla! — esclamò con aria arrogante. Poi, riprendendosi, aggiunse: — Non so cosa vogliate dire. Non avete nessun diritto di mettermi le mani addosso!

Mentre parlava, notai che il suo accento, volgare e degno d'una serva sino a quel momento, s'era fatto armonioso e distinto.

Proprio allora, un poliziotto alto e vigoroso entrò nello studio del dottor Hyssop. Tese all'ispettore una boccetta che riconobbi subito per la sua forma originale: era la boccetta di *Fior di campo* che avevo visto nella stanza di Baumann.

— Abbiamo trovato questa nella sua camera — disse il poliziotto sorridendo. — Basta fiutarla per rendersi conto che conteneva qualcosa di diverso dal profumo che supponete.

— Grazie, Brown: volete essere così gentile d'aspettare un momento? — disse l'ispettore, gettando uno sguardo diffidente verso Mary Smith.

Sturò la boccetta, la fiutò e me la tese. Per la seconda volta, un forte odore di pesche e di mandorle amare si sparse nell'aria.

Horrocks si volse verso la colpevole, che guardava intorno a sé con aria sprezzante. Le sue guance avevano un pallore mortale. Non aveva toccato il fazzoletto che le avevo messo sulla testa; la si sarebbe potuta prendere per un'attrice tragica sul punto di entrare in scena.

— Mary Smith, voi sostenere che non possiamo provare nulla? — disse dolcemente l'ispettore. — Ho molta paura, invece, che sarete voi a doverci provare qualcosa. Potete dirci perché avete dell'acido prussico in camera vostra? — Poi, volgendosi rispettosamente verso il preside, aggiunse: — Signore, ci siamo permessi di frugare nella camera di questa ragazza mentre era occupata qui. Ecco perché tenevo a che non si pronunciasse nessun nome sino a che tutto fosse finito.

Tossì leggermente e, quando riprese la parola, la sua voce dolce e gradevole era diventata dura e severa. Trasse di tasca un piccolo incartamento.

— Mary North, alias Maria Nordella, alias Mary Smith, in nome del re vi arresto per aver assassinato, nella sera di lunedì 9 maggio, Julius Baumann, vostro fratello. È mio dovere avvertirvi, sin d'ora, che tutto quello che direte potrà essere usato contro di voi. — Fece una pausa, poi riprese.

— Portatela via, Brown, e aspettatemi in macchina. Non fate più rumore del necessario. Vi raggiungo tra un attimo.

— Seguirò docile quest'uomo, se mi concedete un minuto — implorò la domestica.

Fece un passo verso di me e mi fissò negli occhi con un'espressione d'odio.

— Non c'è bisogno che abbiate paura — disse respingendo duramente Brown, che le si era avvicinato. — Non farò nessun male al vostro piccolo americano. Devo riconoscere che è stato abilissimo, il vostro protetto, con le sue teorie, i suoi North junior e i suoi bei discorsi che tutti abbiamo ascoltato con tanto interesse... Quello che dicevate, signor Fenton, sembrava appassionante ascoltato dall'altro lato della porta, specialmente quando avete accennato ai moventi del delitto.

Scoppiò in una risata diabolica e io mi resi conto che nulla m'avrebbe scusato agli occhi di Kitty di averla scambiata con Mary.

— Ma c'è qualcos'altro, oltre il denaro, Hilary Fenton. Ci sono altre passioni, che voi potreste comprendere se aveste passato la vostra giovinezza a correre attraverso l'America dietro un'attrice da strapazzo, circondata da uomini grossolani e volgari, soffrendo spesso la fame... mentre mio fratello e mia sorella, che non avevano più diritti di quanti ne avessi io, conducevano un'esistenza tranquilla, viziati da amici ricchi, provvisti di cibo abbondante, educati in modo raffinato e in possesso dei denari che anch'io avrei potuto possedere. Era colpa mia se mio padre..?

Horrocks la interruppe. — Ricordatevi di quel che v'ho detto, signorina. Se siete pronta...

— Sì, sono pronta, ma, ve ne scongiuro, non mi toccate.

Gettò un'occhiata sprezzante a me e Kitty e seguì il poliziotto.

Quando la porta si fu chiusa dietro di loro, il dottor Hyssop si raddrizzò sulla sedia.

— Non l'avevo mai notato — disse nervosamente. — Voglio dire... la somiglianza. Ma ora che Hilary me l'ha fatto notare, mi sono accorto che c'è una straordinaria identità di fattezze.

— Ebbene, signore, non l'avrei mai notato neanch'io, se la prima visione ch'ebbi di Kitty non fosse stato il suo profilo. Esso m'aveva colpito per la sua bellezza, e poco fa, quando ho visto Mary china sul divano per offrirci i bicchieri di sherry, sono rimasto sconvolto dalla sua somiglianza con Kitty, nonostante la diversità di colorito. Subito ho pensato all'ombra sulla scala... Mi sono reso conto che il colorito e la tinta dei capelli sono due co-

se che nell'oscurità non si vedono.

Un singhiozzo soffocato mi interruppe. Guardai Kitty; due grosse lacrime scendevano sulle sue guance pallide. — Poveretta! — esclamò.

Il dottor Hyssop s'era precipitato verso di lei; prese le sue mani e le disse qualcosa all'orecchio.

Io li lasciai per andare a raggiungere Horrocks dall'altra parte della stanza.

— Ebbene, signor Fenton — disse lui, con bonomia — avete preso la strada maestra. Io ho imboccato un sentierino e siamo arrivati alla meta, nello stesso tempo. Vedete, io ero partito da un punto molto più banale. Noi della polizia diffidiamo sempre degli Smith e dei Jones. Sono nomi troppo comuni in Inghilterra. D'altra parte, mi sembrava straordinario che la madre di Mary Smith fosse la signora Nordella. Né mi ha molto convinto la storia dello sconosciuto nel cortile... quello che avrebbe accostato Hank e di cui lei non ascoltò neanche la conversazione. Se fosse stata così discreta, avrei dovuto considerarla come la prima donna di servizio che non ascolta all'uscio. Stamane ho avuto informazioni su quella disgraziata creatura dalle autorità canadesi. Ha vissuto sui palcoscenici dalla più tenera infanzia, fatta eccezione per un certo numero di anni che ha trascorso in riformatorio, quand'era quindicenne o giù di lì.

— Sono certo che lei doveva essere un'eccellente attrice — dissi. — Che cervello! A proposito del profumo, quando la commessa della Parfumerie Française mi disse che un uomo più anziano della maggioranza degli studenti aveva acquistato una boccetta di *Fior di campo,* ne conclusi subito scioccamente che l'uomo in questione fosse Baumann, mentre era semplicemente quel povero Hank che acquistava il profumo del suo paese per regalarlo a Mary, di cui era innamorato cotto. Ieri sera, quando ho visto Lottie Bigger in casa della signora North, avrei dovuto subodorare qualcosa; lei andava molto d'accordo con Mary, di cui tesse continuamente le lodi, e sono certo che ignora... come la signora North, d'altronde... la seconda natura di questa disgraziata ragazza. Dalle riflessioni della signora North durante la nostra conversazione, ora capisco che lei mi credeva innamorato di sua figlia Mary. Ma la fotografia sulla mensola del caminetto... avrei dovuto capire. Che stupido sono stato! Pensare che durante tutta la mia visita ho avuto la soluzione del problema sotto gli occhi.

— Su, su, signor Fenton: non dovete essere troppo modesto. Voi m'avete molto aiutato. Se non mi aveste comunicato tutti i vostri sospetti, credo che non avrei mai avuto le prove sufficienti per fare spiccare il mandato d'arre-

sto.

— C'è ancora un punto che vorrei chiarire, Horrocks. Dove diamine s'era cacciata dopo essersi incontrata con me sulle scale, quella sera? Mi sono voltato per vederla, ma era sparita come per incanto. Non era né in cortile né nella dispensa dei domestici. E tuttavia non lasciò il College che verso le dieci e venti, in compagnia delle sue compagne Bigger e Fancher.

— Vi confesso, signor Fenton, che vi sono ancora parecchi punti in sospeso: ma vedremo tutto ciò domani. Per ora sono costretto a lasciarvi. A presto, signor Fenton.

Si volse rispettosamente al preside e a Kitty, li salutò e scomparve. Qualche momento dopo, la porta si aprì.

— Dottor Hyssop — disse sorridendo l'ispettore — ci sono tre giovanotti che desiderano parlarvi. I signori Somerville, Grayling e Comstock. Devo farli entrare?

Il preside fece una leggera smorfia e si volse verso di me.

— Ve ne prego, Hilary, fate loro le mie scuse. Ditegli che sono ancora stanco. Vorrei avere qualche istante di tranquillità per leggere un poco prima di pranzo. Quel libro rosso, nella terza fila... Grazie. Arrivederci, miei cari ragazzi; ancora grazie e Dio vi benedica entrambi.

Quando uscimmo nel cortile soleggiato, Kitty e io ci trovammo a faccia a faccia con comstock, Grayling e Somerville, che parevano straordinariamente eccitati. Avevano scorto proprio allora Mary Smith accompagnata da un poliziotto, e naturalmente ci soffocarono di domande. Raccontai loro tutta la storia del delitto senza parlare di Kitty ed evitando di accennare ai suoi segreti di famiglia. Quand'ebbi terminato il mio racconto, Somerville mi parve scombussolato: si mordeva nervosamente le unghie e mentre i suoi compagni si scambiavano rumorosamente le proprie impressioni, si precipitò verso di me.

— Allora credi d'aver incontrato uno spettro sulla scala A, lunedì sera?... — mi disse con voce ansiosa.

Annuii.

— Signore Iddio! E dire che avrei potuto mettervi così facilmente sulla buona strada... Se avessi saputo tutti i sospetti provocati dalla morte di Baumann... Non ho detto niente... non ho detto niente, perché... — abbassò la testa con la vergogna d'un ragazzo colto in fallo. — Perché non vedevo rapporto di sorta tra...

— Ma dove vuoi arrivare? — domandai con impazienza, interrompendolo. — Spiegati!

Stuart mi prese per un braccio e mi trascinò in un angolo del cortile.

— Ebbene, lunedì sera, quando la luce si spense, corsi in camera mia per cercare la lampada tascabile. Volevo risalire subito da te per terminare la mia storia... e il mio whisky, quando, uscendo sul pianerottolo, urtai in una donna che doveva essersi letteralmente inzuppata di profumo, ma un profumo squisito. Per poco non la mandai lunga distesa per terra, e naturalmente la strinsi tra le braccia per aiutarla a ritrovare l'equilibrio. Doveva esser giovane e carina. Io ero un po' brillo per il whisky, per il temporale, per le nostre storie fantastiche e allora... la baciai perdutamente. Ma proprio in quel momento, sentii il tuo passo che risaliva la scala. Il mio cervello non era più in grado di pensare, per cui spinsi la sconosciuta nella mia camera. Lei lasciò fare, docilmente... la baciai ancora due o tre volte e poi, d'improvviso, le luci si accesero. Ebbi un attimo di stupore. Mary Smith era tra le mie braccia. Aveva l'aria confusa e sconvolta: mi confessò d'avermi preso per Hank e mi supplicò di non dire nulla a nessuno della nostra avventura. Lei rischiava di perdere il posto... e, d'altronde, neppure io avevo interesse a raccontare la faccenda. Sarebbe stato parecchio stupido da parte mia!

— Ebbene, vecchio mio, hai avuto la bella fortuna di non ricevere una coltellata tra le costole. Lei doveva avere un coltello nascosto, sai? Probabilmente, aveva preso il pugnale dalla stanza di Baumann, quella notte, e contava di servirsene più tardi per uccidere Hank. In avvenire sarà bene che tu sia più prudente quando baci le donne al buio, eh, Stuart?

Lui si passò una mano nei capelli, visibilmente imbarazzato.

— Ma ne varrebbe la pena, credi! Che morte deliziosa, durante un bacio.

— Parola d'onore, Stuart, a volte sei troppo sentimentale. Comunque, sei riuscito a chiarire l'unico punto oscuro della faccenda: come Mary sia sparita lunedì sera. La cosa mi sembrava assolutamente diabolica. Ma ora torniamo alla tua storia. Tutto sommato vorrei sapere che cos'è accaduto al tuo povero amico di Marlborough.

Somerville fece una smorfia.

— Temo che la fine ti sembrerà ridicola. Ma visto che ci tieni, te la dirò. Quel povero ragazzo, secondo tutte le previsioni, avrebbe dovuto morire nella notte del suo diciottesimo compleanno. Invece non fu così: soltanto, durante quella notte che lui temeva dalla più tenera infanzia, il mio amico perse tutti i capelli e quando la mattina si svegliò, era calvo come una palla da biliardo. Ora si trova a Oxford e ben presto sarà vicario di villaggio. L'incubo non si è più ripresentato.

Diedi un'occhiata all'orologio. — Be', speriamo che anche il nostro incubo non si ripresenti più. E adesso scusami, ma devo proprio andare. Bisogna che passi da un gioielliere per vedere un anello.

— Prima che le acque si raffreddino, eh? — Per un attimo, Stuart riprese i suoi modi beffardi. — Be', amico mio, credo proprio che tu abbia scelto una gonnella come si deve.

— Gonnella? Ma se è una dama d'alta classe! — replicai io, stando al gioco.

— Poveri noi.

E con questo semplice e terso commento sulla vita e l'amore in generale, ci voltammo per raggiungere gli altri.

FINE